

Into the wild?

Original

Into the wild? / Valcanover, Margherita. - In: ARCHALP. - ISSN 2039-1730. - 15:(2018), pp. 44-47.

Availability:

This version is available at: 11583/2779301 since: 2020-01-15T15:59:50Z

Publisher:

Politecnico di Torino

Published

DOI:

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)

ARCHIALP

15

N. 15 - LUGLIO 2018

ARCHITETTURE MINIME

INFRASTRUTTURE

BIVACCHI

MISCELLANEA

DIDATTICA



Centro di Ricerca
Istituto di Architettura Montana

ARCHALP

*Foglio semestrale del Centro di ricerca Istituto di Architettura Montana
Dipartimento di Architettura e Design - Politecnico di Torino
ISSN 2039-1730
Registrato con il numero 19/2011 presso il Tribunale di Torino in data 17/02/2011*

Direttore responsabile: Enrico Camanni

Comitato redazionale:

Marco Bozzola, Antonietta Cerrato, Antonio De Rossi, Roberto Dini

Curatori del numero: Roberto Dini, Stefano Girodo

Progetto grafico: Gabriele Falletto con la supervisione di Marco Bozzola

ISTITUTO DI ARCHITETTURA MONTANA

Centro di ricerca del Dipartimento di Architettura e Design

Politecnico di Torino

Direttore: Antonio De Rossi

*Comitato scientifico: Daniela Bosia, Marco Bozzola, Enrico Camanni, Massimo Crotti, Antonio De Rossi,
Roberto Dini, Lorenzo Mamino, Paolo Mellano, Enrico Moncalvo, Daniele Regis.*

*Membri: Maria Luisa Barelli, Luca Barello, Carla Bartolozzi, Clara Bertolini, Daniela Bosia, Marco Bozzola,
Guido Callegari, Enrico Camanni, Simona Canepa, Antonietta Cerrato, Massimo Crotti, Antonio De Rossi,
Roberto Dini, Claudio Germak, Stefano Girodo, Lorenzo Mamino, Rossella Maspoli, Alessandro Mazzotta,
Paolo Mellano, Enrico Moncalvo, Sergio Pace, Daniele Regis, Lorenzo Savio, Margherita Valcanover, Marco
Vaudetti, Daniel Zwangleitner.*

IAM-Politecnico di Torino Dipartimento di Architettura e Design, Viale Mattioli 39 10125 Torino

www.polito.it/iam iam@polito.it

tel. 011. 0905806

*In copertina: Bivacco al Rifugio Pradidali, San Martino di Castrozza, 2017. Mimeus architettura: Giacomo
Longo, Lucia Pradel, Andrea Simon.*

ARCHIALP

15

N. 15 - LUGLIO 2018

ARCHITETTURE MINIME

INFRASTRUTTURE

BIVACCHI

MISCELLANEA

DIDATTICA



SOMM

7 **EDITORIALE**

A. De Rossi

10 **Abitare minimo o minimamente abitare?**

G. Azzoni

INFRASTRUTTURE

12 **Microarchitetture e microeconomia locali**

L. Gentilcore, S. Testa

16 **Minima architettura per l'accoglienza**

D. Regis

18 **La Casa nella Casa**

L. Valentini

20 **Recupero di un ricovero per la transumanza**

R. Paoli

22 **Minimi interventi a Paraloup**

D. Regis

26 **Cabanon, una baracca contemporanea**

D. Regis

30 **Tum-in**

R. Giuliano

32 **Un muro ordinatore**

M. Crotti

38 **Allenarsi ai paesaggi sotterranei**

A. Mazzotta

44 **Into the wild?**

M. Valcanover

48 **Inserti "minimi" per la dignità del dopo**

A. Mazzotta

54 **Piccole architetture religiose nel paesaggio**

M. Valcanover

60 **Cronache da un arcipelago in mutamento**

M. Crotti

MARIO

BIVACCHI

- 66 **L'abitare, minimo e sostenibile**
G. Azzoni
- 70 **Bivacco fratelli Fanton**
M. Valcanover
- 74 **Il bivacco G.B. Giacomelli alla Vigolana**
R. Giacomelli
- 78 **Nuovi bivacchi punteggiano le Alpi**
R. Dini e S. Girodo (a cura di)

MISCELLANEA

- 84 **Quei gesti misurati che costruiscono il Trentino**
M. Biraghi

DIDATTICA

- 94 **Eco-tech Chamois 2018 edition**
A. Mazzotta, G. Roccasalva
- 100 **Tesi di laurea**

EVENTI

- 104 **Costruire IN/LA montagna**
M.A. Perletti
- 108 **Solstizio nelle Alpi**
M. Dematteis

RECENSIONI

112



Stifter & Bachmann, Music pavilion,
Valle Aurina 2008 (© Lukas Schaller).

PICCOLO È BELLO

Ma soprattutto sperimentalmente felice

Antonio De Rossi
IAM - Politecnico di Torino

C'è, se si ci ferma un momento a riflettere, un evidente paradosso. Da un lato si assiste a un'inedita attenzione, quasi una moda, per i territori "altri", come montagne e aree interne. Un fenomeno segnato da romanzi di successo come *Le otto montagne* di Paolo Cognetti, dall'Anno dei Borghi del MiBACT nel corso del 2017, o dalla attuale mostra Arcipelago Italia alla Biennale di Architettura di Venezia dedicata proprio alle aree interne. Al centro di questa nuova attenzione, dato che viene confermato anche dai profili motivazionali che stanno dietro le recenti pratiche reinsediative sulle Alpi, vi è certamente la qualità ambientale e paesaggistica inscritta in quei luoghi.

Al tempo stesso, dall'altro lato, tale centralità conferita alla qualità degli aspetti fisici non trova riscontro nelle ordinarie pratiche di gestione e trasformazione di quei territori. La qualità è essenzialmente affidata, nei casi migliori, alla conservazione e valorizzazione delle risorse storiche e naturali dei luoghi, secondo le logiche di quel paradigma della patrimonializzazione che ha guidato il progetto delle Alpi e delle aree interne nell'ultimo quarto di secolo. Le realizzazioni contemporanee (residenze, servizi, spazi per il turismo, infrastrutture, strutture per la produzione, *aménagement* ambientale) sono invece caratterizzate dal ricorso a tattiche di mimetismo – il micidiale stile rustico internazionale –, o da sciatte modalità tardomoderniste e pseudofunzionaliste: in ambedue i casi il risultato è l'omologazione dei luoghi e il decremento di autenticità e specificità locali. Questa indifferenza tipicamente italiana all'importanza degli esiti di una cultura progettuale di qualità va di pari passo, specie se si estende il confronto ai versanti transalpini, con un immaginario che ha fatto del rifiuto della contemporaneità un elemento centrale. Un rifiuto che trova la sua origine nei processi di turisticizzazione e modernizzazione urbanocentriche delle montagne nel corso del Novecento, ma che in anni recenti si è trasformato in status quo basato sulla ripetizione di ricette preconfezionate che ostacolano l'introduzione di nuovi punti di vista in grado di portare nuovi significati e valori aggiunti nei luoghi.

È infatti sufficiente attraversare le contrade dell'Austria e della Svizzera per incontrare modalità radicalmente diverse, dove l'intreccio tra la conservazione dei palinsesti storici e il binomio qualità progettuale e contemporaneità sta riscrivendo in termini innovativi i paesaggi alpini. Non si tratta di una riscrittura dalle valenze meramente figurali, come sono sovente le messinscene stilistiche della patrimonializzazione e del rustico. In queste esperienze internazionali ciò che è decisivo è proprio il rapporto con l'innovazione tecnologica e lo sviluppo locale. Si pensi alla nuova



architettura del Vorarlberg, il cui successo e diffusione ha origine dalla cortocircuitazione con le filiere produttive del legno, i *savoir faire* locali e la ricerca in tema di ecosostenibilità.

Sulla montagna italiana, come si è visto recentemente in occasione di alcune polemiche in merito alla progettazione di rifugi, il tema della qualità contemporanea del progetto fisico resta invece relegato a una sterile (e novecentesca) contrapposizione tra modernità e tradizione, dimenticando la lezione ad esempio della recente architettura dei Grigioni, capace di intersecare, utilizzando procedure e dispositivi quasi da ricerca artistica, dimensione storica e contemporanea. Una centralità della tradizione che in realtà sembra essere più l'esito degli immaginari urbani e dei desiderata turistici sulla montagna, che il frutto di una reale interazione col dato storico e identitario dei luoghi. Non si tratta in ogni caso solamente di un problema concernente solo l'architettura, ma l'intero *aménagement* del paesaggio alpino, dove, come insegna proprio la storia, non esisteva differenza tra case e campi, tra fiumi e percorsi. Ed è proprio la progressiva separazione e settorializzazione concettuale e operativa degli interventi a determinare oggi la crisi del paesaggio montano costruito storicamente.

Elementi di novità sono però emersi da una serie di premi nazionali e di relative mostre che hanno avuto luogo nel corso degli ultimi due anni, e che mostrano una tendenziale crescita dell'architettura di qualità sulle Alpi italiane: Fare Paesaggio nel 2016 (www.premiofarepaesaggio.it), Rassegna Architetti Arco Alpino e Constructive Alps nel 2017 (www.architettilarcoalpino.it; www.constructivealps.net), Costruire il Trentino nel 2018, e la già ricordata mostra Arcipelago Italia alla Biennale di Venezia. Se nel campo architettonico il predominio è certamente sudtirolese, esito di un lungo lavoro culturale da parte delle committenze pubbliche che ha condotto a una produzione diffusa di qualità e fortemente contemporanea paragonabile a quella svizzera e austriaca, non mancano altre esperienze, come quella della nuova architettura trentina, o ancora quella cuneese connessa ai processi di rigenerazione e sviluppo locale.

Proprio il premio Fare Paesaggio, non incentrato solamente sull'architettura, ha evidenziato l'esistenza di una vasta rete di esperienze che intrecciano il tema della qualità nella costruzione dello spazio fisico con quelli della rigenerazione dei luoghi a base culturale, della nuova agricoltura, della valorizzazione innovativa del patrimonio, ricorrendo sovente a percorsi di natura inclusiva, partecipativa o formativa. Interventi anche di scala minuta che incardinano nuovi significati nei luoghi, costruendo nuove economie e identità.

In tutte queste sperimentazioni la dimensione sovente limitata degli interventi mostra una valenza tattica e strategica di primaria importanza. Non si tratta semplicemente dell'esaltazione del piccolo come bello. La limitatezza degli interventi, in termini di scala e di dimensioni, è condizione essa stessa della realizzabilità e concretezza degli interventi, in ragione dei budget limitati e delle procedure semplificate. Ma se questa è la valenza tattica, ve ne è una anche strategica e di contenuto: gli interventi "piccoli" permettono sperimentazioni di tecnologie, distribuzioni, con-

figurazioni morfologiche oramai difficilmente perseguibili in complessi cantieri di opere pubbliche o in altre occasioni. Piccolo, più che bello, è quindi soprattutto felice, perché consente gradi di libertà di ordine superiore rispetto al contesto ordinario dell'architettura italiana contemporanea.

Tutte queste "piccole" esperienze mostrano come forse possa esistere una via italiana al progetto contemporaneo dello spazio fisico alpino, in cui la qualità nasce dall'inscrivere – tatticamente e strategicamente – *dentro* i processi di rigenerazione dei luoghi e di sviluppo locale. Un progetto fisico che quindi non è la semplice trascrizione di funzioni e bisogni, ma che partecipa attivamente alla costruzione di percorsi di riattivazione economica e sociale della montagna, sulla falsariga delle esperienze rigenerative a base culturale. Economie rurali, riuso e manutenzione del patrimonio, sostenibilità, cultura, turismo dolce, servizi innovativi, saperi artigianali locali e filiere produttive possono e devono essere i compagni di strada di questo nuovo modo di intendere il progetto fisico del territorio montano.

Per fare questo è però necessaria una metamorfosi culturale. Anche nella mentalità dei progettisti fisici, che devono uscire dalla dimensione della mera autorialità per farsi traduttori di istanze complesse, da costruire collettivamente. Ma soprattutto tale metamorfosi deve riguardare le comunità e *in primis* le committenze pubbliche, che devono imparare a cogliere l'importanza e le molteplici valenze del progetto fisico di qualità. Che è l'unico modo per uscire dalle sciatte e routiniere autarchie, dalla reiterazione *ad libitum* di ricette stanche e occasioni mancate.

Serve un capillare lavoro culturale, di vera e propria progettazione della committenza pubblica. È quanto sta avvenendo ad esempio in Trentino, dove la combinata azione di *governance* tra la Scuola per il governo del territorio e del paesaggio della Trentino School of Management – volta alla formazione dei quadri pubblici e dei professionisti (www.tsm.tn.it) –, il dinamico Osservatorio del Paesaggio della provincia autonoma (www.paesaggiotrentino.it), e realtà culturali come il Circolo Trentino per l'Architettura Contemporanea (www.citrac.it), è tra le ragioni dell'innalzamento della qualità delle progettualità fisiche locali. Una via che dovrebbe essere perseguita da molte altre realtà alpine.

ABITARE MINIMO O MINIMAMENTE ABITARE?

Giorgio Azzoni

Direttore artistico del Distretto culturale di Valle Camonica

L'uomo ha sempre identificato la precarietà della propria condizione esistenziale e gli orizzonti materiali e simbolici del suo dimorare sulla terra, inseriti nel destino che lo spirito di ogni epoca gli ha riservato. Ha declinato il fare e l'agire nei limiti della propria corporeità, traendo vantaggio dalle tecniche produttive e dallo sfruttamento delle potenzialità ambientali.

Ora l'uomo contemporaneo, quando responsabile, ha avvertito che il progressivo esaurirsi delle risorse naturali richiede in tempi brevi un radicale ripensamento degli stili di vita e che l'*abitare*, corrispondenza del vivere, dovrebbe sempre più ispirarsi al principio della sostenibilità. La diminuzione dei consumi, intrecciata a ristrettezze economiche, potrebbe anche generare una minore occupazione di spazio e delineare un orizzonte antropologico in grado di riorientare i modi dell'agire, anche nell'ambito dell'edificazione e dell'architettura.

Ogni meditata riduzione agli elementi minimi del costruire esprime implicitamente una valutazione dei comportamenti umani, utile a individuarne i tratti essenziali. Se caratteristica imprescindibile dell'essere è la sua fisicità localizzata, filosoficamente l'*esser-ci*, vivere nel mondo significa propriamente abitarlo, nello spazio e nel tempo. Da ciò consegue che ogni considerazione sull'*abitare* risulta, necessariamente, una riflessione sul significato dell'esistenza e sulle forme che la connotano: gli aspetti estetici delle forme costruite rivelano, infatti, cultura, valori e abitudini. L'atto di abi-

tare si pone come fondativo dell'essenza stessa dell'essere umano, ma è anche un atto sociale e culturale, esprime l'*habitus* di una comunità e l'orizzonte simbolico di un'epoca.

La prassi dell'abitare minimo comporta minori estensioni e una riduzione degli sprechi (quantitativi ed estetici) e imprime alla configurazione degli spazi un maggior valore qualitativo, sintesi di valori primari dell'architettura, intesa come attività civile. La progettazione, se povera di riflessioni, può condurre alla semplificata miniaturizzazione degli spazi o alla diminuzione delle loro qualità espressive. Viceversa, se diviene sintesi positiva, può far emergere i caratteri esistenziali che la vera architettura sempre possiede.

Abitare è infatti uno stare al mondo che prevede luoghi di cui appropriarsi, di cui prendersi cura familiarizzando e riconoscendosi in essi. Ma la condizione dell'uomo contemporaneo è sempre più quella dell'errante estraniato dal soggiornare che, avendo colonizzato territori sempre più vasti, non si identifica più in essi. Se il processo di antropizzazione generica raggiunge livelli troppo alti, nulla ha più un vero significato e il paesaggio costruito si appiattisce nello spaesamento.

Intendendo l'*abitare* come il tratto fondamentale della natura umana, l'uomo ha la possibilità e la responsabilità di costruire forme e relazioni mediante un agire disciplinato. Ruolo del pensiero è cogliere l'impensato e compito dell'architettura è organizzare, per mezzo della

sua *techné*, forme edificabili che esprimano un senso di adeguatezza e che permettano il dimorare nell'*aperto* dei luoghi, in quell'orizzonte di senso che l'uomo da sempre costruisce.

La necessità di assumere luoghi come punti di riferimento è strettamente legata alla natura dinamica dell'abitare, e sappiamo che l'ambito vitale contemporaneo comprende spostamenti e relazioni. L'abitare minimo, riducendo le dimensioni, assume un carattere di multifunzionalità e, se da un lato proietta alcune funzioni all'esterno del volume costruito dichiarando una relazione con il contesto (ambientale o urbano), dall'altro stabilisce un rapporto stretto con la corporeità.

Così le microarchitetture tradizionali che possiedono una forte valenza paesaggistica: le dimore preistoriche, la tenda del nomade, le abitazioni contadine e gli edifici adibiti a usi temporanei, ma anche i novecenteschi alloggi

dell'*esistenza minimum* europeo, gli atelier d'artista o d'artigiano nati dal prototipo del Cabanon lecorbusieriano, i monocalci cittadini e gli alloggi studenteschi, che richiedono soluzioni d'arredo ergonomiche e necessitano di una relazione con gli spazi pubblici, di studio, lavoro e socialità, posti nell'ambiente urbano. Se la multifunzionalità è un tratto di molti luoghi abitativi storici, che sembra potenziarsi, la dinamica temporale è un carattere stringente del contemporaneo, estrema nelle dimore temporanee o d'emergenza. Il frequente o forzato spostamento di sede determina infatti quello spaesamento che deriva dal *non-sentirsi-a-casa-propria* tipico degli ambiti privi di sintonia con l'abitante e che, se degradati o concepiti come spazi d'estensione matematica (più che luoghi dotati di bellezza, utilità e socialità) non possono che indurlo a minimamente abitare.

Le Corbusier, Interni del "Cabanon",
Roquebrune-Cap-Martin (FR), 1951.



MICROARCHITETTURE E MICROECONOMIE LOCALI

Luca Gentilcore, Stefano Testa
LEAPfactory

Il magnifico anfiteatro pascolivo del Vallone della Meris in alta Valle Gesso (Alpi Marittime, Valdieri, CN) che dai quasi 2000 m di quota del lago Sottano della Sella si dipana sui contrafforti del Monte Matto, è teatro dell'installazione di un innovativo casotto d'alpeggio alla fine di luglio dello scorso anno.

Il territorio, dal 1857 parte del distretto venatorio del *roi chasseur* Vittorio Emanuele II, è oggi all'interno del Parco naturale delle Alpi Marittime; ed è stato proprio l'ente parco, ca-

pofila del progetto europeo LIFE Wolfalps (il cui obiettivo è favorire la stabile convivenza tra lupo e attività economiche nei territori di naturale ricolonizzazione del predatore) a volere e a finanziare la struttura, concepita a supporto delle attività degli allevatori, per incoraggiarne e agevolarne la presenza in quota, nell'ottica della prevenzione degli attacchi da lupo alle greggi.

La struttura abitativa infatti migliora notevolmente le condizioni di vita e di lavoro dei con-

Ricovero per il pastore, Lago sottano della Sella, 1910 m
Valle Gesso, Valdieri (CN) (©LEAPfactory, 2017).



cessionari dell'alpe (due pastori che, insieme ad alcuni cani, gestiscono oltre 1000 pecore), costretti fino ad ora a trovare riparo in un precario ricovero in pietra e lamiera.

La nuova struttura sorge proprio sulle rive del lago, a poche centinaia di metri dal rifugio Dante Livio Bianco, su una piazzola protetta da un grande roccione e fornita di acqua di sorgente. Il modulo abitativo è stato progettato e prodotto da LEAPfactory, azienda torinese specializzata in realizzazioni montane (tra cui il noto bivacco Gervasutti nel massiccio del Monte Bianco) e soluzioni per l'infrastrutturazione leggera del territorio alpino. Interamente prefabbricato in officina – compresi gli impianti, le finiture e gli arredi integrati – è stato trasportato su gomma fino a Sant'Anna di Valdieri, per poi essere collocato in sito con un'unica rotazione di elicottero.

La struttura, grazie a un'attenta organizzazione antropometrica degli arredi, in meno di 6 m² accoglie la dotazione necessaria per la comoda permanenza di due pastori: due letti, un armadio, tavolino, sgabelli.

Il guscio continuo in pannelli compositi ad alta performance d'isolamento consente l'affrancamento da dispositivi per il riscaldamento, mentre il rivestimento esterno in lamiera d'alluminio viene adottato – in abbinamento a serramenti di derivazione nautica – per la massima durabilità e protezione da agenti atmosferici avversi, oltre che per un'ottimale integrazione cromatica con gli elementi geomorfologici circostanti. Al trattamento freddo e "minerale" della pelle grigia fanno invece da contraltare superfici interne dal carattere "caldo" e accogliente, in legno di pino – completate da una pavimentazione vinilica – trattate con un im-

Ricovero per il pastore, interno (©LEAPfactory, 2017).



pregnante tecnico per ottenere lavabilità e manutenibilità anche a fronte di un prolungato utilizzo spartano.

Un kit fotovoltaico a bassa tensione alimenta l'illuminazione interna a led e consente l'utilizzo di piccole utenze elettriche, come computer, telefono o piastra elettrica.

Il casotto d'alpeggio è stato prodotto e installato in parallelo a una struttura dalle simili caratteristiche tecnico-costruttive, che però invece di morbide geometrie curvilinee adotta un'estetica più "dura", connotata da linee nette e spigoli vivi: il bivacco invernale del rifugio Margaroli all'Alpe Vannino a 2194 m, collocato nel cuore dei maestosi paesaggi idroelettrici della Val Formazza (VB), estrema propaggine settentrionale del Piemonte.

Voluto dalla sezione CAI di Domodossola, proprietaria del rifugio, costituisce l'avamposto invernale per la classica ascensione alla Punta d'Arbola e numerosi altri itinerari; in meno di 12 m² provvede all'ospitalità di otto persone,

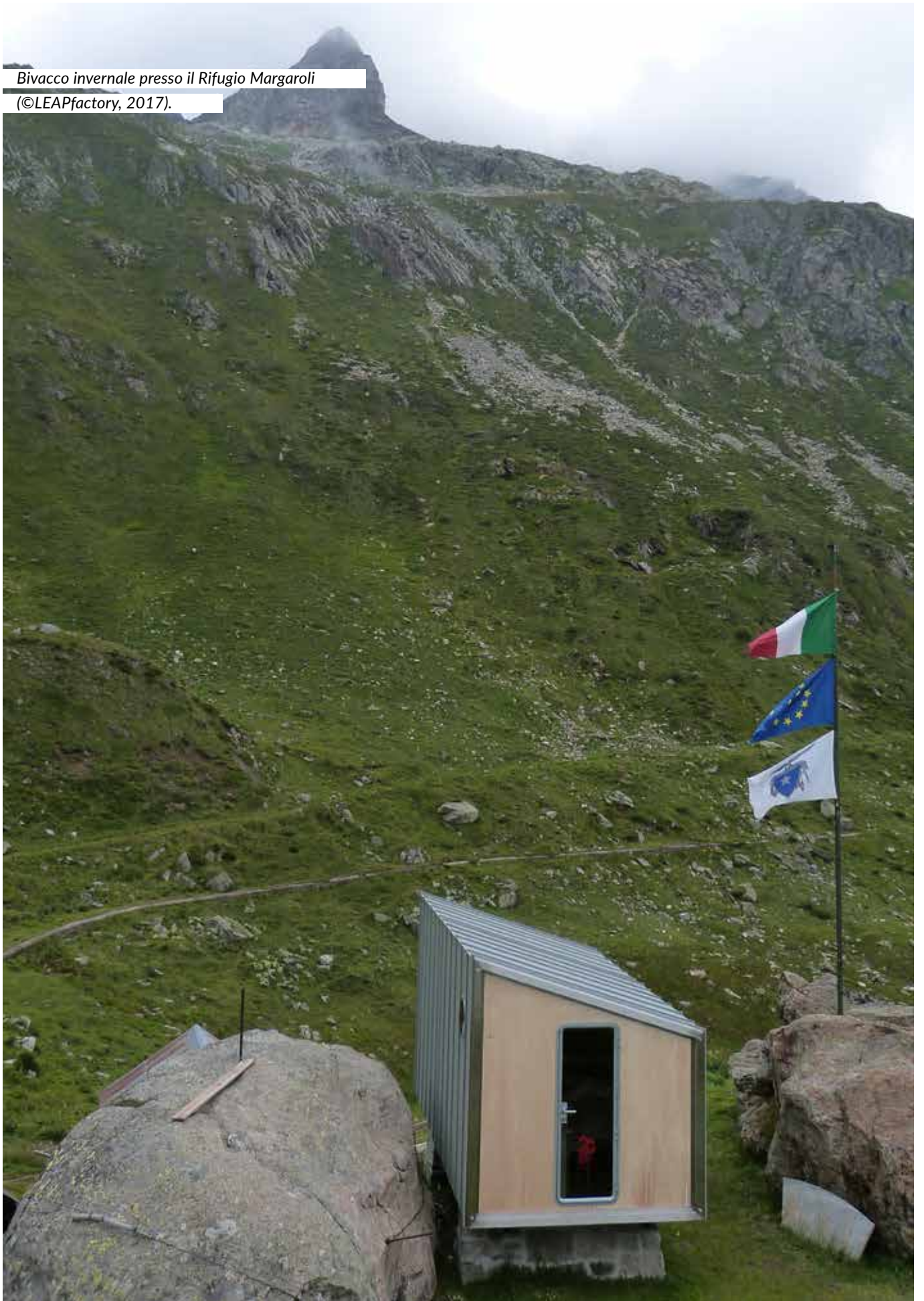
disponendo di un piccolo soggiorno sul fronte – con armadio, tavolino, cassapanca – e due letti a pianale unico in posizione arretrata; è inoltre dotato di illuminazione interna e di un piccolo bagno sul retro, servito da acqua corrente. Per differenti esigenze logistiche, in questo caso la struttura è stata trasportata in sito in "scatola di montaggio", per essere assemblata e rifinita sul posto in sole due giornate lavorative da un'equipe di tre persone.

Tra gli altri progetti alpini – o comunque a forte connotazione "outdoor" – al momento portati avanti da LEAP con la medesima filosofia di basso impatto ambientale e con l'obiettivo di mettere a frutto il know-how immagazzinato durante le esperienze costruttive più estreme, segnaliamo un'abitazione privata a Chamois in Valtournenche (AO) e una casa-laboratorio per scienziati in prossimità del circolo polare artico, il cui completamento è previsto entro la prossima estate.

Bivacco invernale presso il Rifugio Margaroli, Alpe Vannino, 2194 m, Val Formazza, Formazza (VB) (©LEAPfactory, 2017).



Bivacco invernale presso il Rifugio Margaroli
(©LEAPfactory, 2017).



MINIMA ARCHITETTURA PER L'ACCOGLIENZA in Valle Stura

Daniele Regis

IAM - Politecnico di Torino



La Valle Stura di Demonte: una valle grandiosa, da sempre importante strada di transito con il valico della Maddalena che la unisce verso la Francia; estesissimo il sistema di fortificazioni con il forte di Vinadio, il suo straordinario sbarramento e il mirabile Museo della montagna in movimento, uno dei più intelligenti recuperi dei forti piemontesi, le terme di Vinadio (in corso di recupero), le bellezze naturali, l'Ecomuseo della pastorizia a Pietraporzio, tra i più attivi del Piemonte che ha rilanciato la pecora sambucana razza in via di estinzione; la piccola ma sempre ben innevata stazione sciistica di Argentera, il complesso di importante valore architettonico di Palazzo Borelli a Demonte con il Museo “Lal-

la Romano” e le sale polivalenti che ospitano una intensa stagione di iniziative culturali (tra gli altri i cicli di mostre e convegni organizzati con il Politecnico di Torino sugli scenari di sviluppo sostenibile per la Valle), il recupero di Paraloup – ormai noto a livello internazionale – con il Museo Multimediale del Racconto in basse valle e i progetti per la borgata di Ferriere in Alta Valle con i suoi tetti in paglia, le scuole dei mestieri, il futuro centro di ricerca, i percorsi delle acque, sono alcuni dei nodi di una rete di eccellenze storiche e contemporanee intorno a cui ruotano progetti di ampio respiro per il rilancio di un turismo sostenibile.

La qualità e quantità dell'offerta ricettiva resta

tuttavia una delle criticità della Valle Stura. In questa chiave il progetto di recupero (opera di Dario Castellino, Valeria Cottino, Alice Lusso con la consulenza di Daniele Regis) di questo piccolo B&B a Moiola, piccolo paese della valle che tenta di rilanciare nuove forme di turismo legate alla scoperte del suo patrimonio ambientale e alla sua identità, risulta esemplare e un modello: valorizzazione di una struttura esistente, del patrimonio rurale diffuso, risparmio dell'uso del suolo, inserimento in un progetto di ospitalità diffuso, nel segno di una nuova possibilità di dialogo tra antico e nuovo: «come adunque questi contrari contrapposti agli contrari rendono più bello il parlare così per una eloquenza di contrapposizione di contrarie non parole cose si compone la bellezza» (sant'Agostino). I principi ispiratori sono gli stessi che hanno guidato il progetto di Paraloup: la riconoscibilità è il principio in base al quale ogni intervento di ripristino deve essere distinguibile dalla parte originale del documento, così com'è nello stato attuale di degrado; ciò per non consentire una lettura falsa dell'opera, attraverso l'assimilazione indebita delle parti reintegrate a quelle originali; il principio di reversibilità determina che in situazioni limite ogni intervento di restauro debba poter essere rimosso (nel caso in cui gli interventi fatti su un codice condiviso si rivelino inaccettabili in seguito all'evoluzione delle teorie del restauro e delle sensibilità critiche successive): fonte di ulteriore ricerca sui materiali e che induce alla massima delicatezza nei confronti della preesistenza e dell'ambiente; il principio del minimo intervento (che obbliga il restauratore a limitare il più possibile la sua opera di ripristino, rispettando, in generale, le tracce visibili della storia del manufatto stesso) ma soprattutto quelle della "misura", della "scala" dell'edificio, della "forma" dell'edificio per ricostruire anche l'immagine del piccolo insediamento in modo unitario.

L'unità immobiliare del B&B è costituita da

un locale al piano terra e un sottotetto separato dalla zona sottostante mediante solaio ligneo. La muratura è in pietra parzialmente intonacata, mentre la copertura è in lamiera, sostenuta da travi in legno. Le condizioni di conservazione sono tali da non precluderne il recupero.

Il progetto ha previsto il totale recupero del manufatto esistente, in tutte le sue parti, compresa la conservazione della patina del tempo. Sono state preservate sia le murature perimetrali in pietra nella loro consistenza materica, sia la copertura in legno e lamiera. L'unica demolizione è relativa a un leggero solaio intermedio al fine di ottenere un volume unico all'interno dell'edificio esistente.

Sulla parete est un'apertura consente di collegare il manufatto preesistente con l'aggiunta contemporanea. Un'integrazione risolta geometricamente, dimensionalmente, nelle forme semplici della architettura rurale esistente: il nuovo sarà costruito con struttura a telai di legno con interposto isolante, montati al di sopra di un invisibile basamento. La struttura è completamente rivestita in assi di larice, sia nelle sue parti interne sia nelle parti esterne.

Nel prospetto est è prevista la realizzazione di una grande parete vetrata aperta verso il paesaggio.

L'accesso all'unità immobiliare avverrà dal lato sud attraverso una porta aperta nell'edificio di nuova costruzione che ospiterà una camera per l'accoglienza, separata da alcuni gradini dall'edificio di nuova costruzione, nel quale saranno inseriti l'ingresso, il servizio igienico e un ampio locale cucina e soggiorno.

Un altro piccolo segno della possibilità di dialogo tra antico e nuovo e soprattutto di ripensare in modo nuovo e sostenibile il tema dell'accoglienza e del recupero del patrimonio.

Progettisti: Dario Castellino, Valeria Cottino e Alice Lusso architetti

LA CASA NELLA CASA

a Tenna

Luca Valentini
Studio X Architettura



Baiti. Il progetto si innesta e mira ad attivare dinamiche virtuose di “ristrutturazione” del paesaggio. In qualche modo tende a essere il prototipo, il grado zero, di un processo territoriale più grande, in cui il manufatto ritorna ad avere il ruolo baricentrico nel sistema ambientale.

L’idea è di riconfigurare queste rovine, anche con nuove funzioni e attraverso nuovi innesti compositivi, partendo dallo studio della loro dislocazione, dei caratteri costruttivi, dall’analisi di questo “tipo” edilizio, largamente diffuso attorno ai laghi di Levico e Caldonazzo e sopra il Lago di Canzolino negli appezzamenti dove veniva coltivata la vite.

La gradatura del terreno in pendenza permetteva attraverso i muretti a secco, la costruzione di

terrazzamenti e la realizzazione del “caneveto”. Oggi emergono come rovine in campagne abbandonate, con i muri crollati.

Crediamo che l’innesto di questo nuovo elemento, opportunamente ampliato, dotato di raccolta acqua, di energie rinnovabili, di posti letto, e realizzato attraverso microfinanziamenti dai locali istituti di credito, secondo lo spirito fondativo della cooperazione, possa riportare nei nuovi attori, giovani, pensionati, artisti per lavori *site specific*, passione e amore per le cose e una cura per un paesaggio rigenerato.

La Casa nella Casa. L’edificio risultava in pessime condizioni, la copertura stava crollando e si presenta ammalorato; si intende pertanto recuperarlo. Un attento studio di questa tipologia

di edifici ci permette di leggerne le caratteristiche fondanti; l'elemento base, archetipo, sono le murature in pietra che costituiscono un recinto, e in zone come a Tenna, dove costruire in pietra per terrazzare i terreni da coltivare era diventata un'arte, le murature di pietra assumono quasi un significato primitivo e archeologico. La copertura, era invece via via declinata in modo differente.

In sostanza l'approccio che qui vogliamo sostenere è quello di produrre un intervento di ristrutturazione compatibile con il linguaggio originario e con il paesaggio.

Per fare questo intendiamo salvaguardare le murature esterne, senza "invaderle", introducendo un elemento nuovo, autonomo, che permetta la lettura del manufatto.

Pensiamo all'introduzione di un nuovo volume interamente costruito a secco e in legno, da collocare all'interno dell'edificio; una casa dentro la casa; l'apertura, l'attacco tra i due corpi; quello che diventerà un vero e proprio cannocchiale paesaggistico sarà realizzato da un corpo in aggetto in ferro (un ponte). Questi edifici erano fatti di piccole cose, erano elementi radunanti di significati; erano nel



paesaggio, erano il paesaggio. Per sottolineare questo approccio, per significare gli elementi compositivi si è posta particolare attenzione ai materiali (pietra, ferro, legno), in cui si legge la natura e il loro radicamento nel posto.

Progettisti: Studio X Architettura, Luca Valentini architetto



RECUPERO DI UN RICOVERO PER LA TRANSUMANZA

a Prà de la Casa

Roberto Paoli
Nexus! Associati



La memoria antropica e paesaggistica della Val Brenta rivive in Prà de la Casa, antico ricovero per la transumanza recuperato e inserito in un percorso turistico sostenibile

Inoltrandosi nella Val Brenta, oltrepassato il Sarca di Campiglio, si incontra il Prà de la Casa, un'ampia radura soleggiata che d'improvviso si apre nel fitto bosco di alti abeti.

Qui per secoli hanno sostato i pastori nomadi che all'inizio di ogni estate lasciavano le loro case nei paesi di fondo valle per condurre il bestiame verso i pascoli d'altura.

La transumanza aveva tempi e ritmi precisi. Fra

i paesi e il pascolo si sostava per qualche giorno in stazioni intermedie, dove un prato, strappato con fatica al bosco, e delle semplici costruzioni, in muratura e legno, offrivano riparo e nutrimento per i pastori e il loro animali.

Il percorrere e il sostare dei pastori in questi luoghi per secoli ha garantito un equilibrato sfruttamento delle risorse della montagna.

Per secoli l'impianto del Prà de la Casa, restò immutato, fino al periodo tra le due guerre, quando l'abbandono delle secolari pratiche pastorali e l'introduzione della selvicoltura agronomica, portarono profonde trasformazioni.

Il grande prato trasformato in un regolato e razionale vivaio forestale, dove si producevano, con metodo scientifico, le piantine per il rinnovamento del bosco.

Anche l'edificio, che per secoli aveva ospitato i pastori e gli animali più deboli, subì radicali trasformazioni e divenne una moderna Casa Forestale, con rigide strutture in cemento.

In epoca più recente il superamento della selvicoltura agronomica ha provocato l'abbandono del vivaio e della Casa Forestale e per anni il sito è rimasto disabitato.

Fino a quando la Comunità delle Regole di Spinale e Manez, proprietà collettiva di antichissima fondazione, da sempre impegnata nella difesa e nella valorizzazione del proprio territorio decide di ridare un nuovo significato a questo luogo.

Il recupero del Prà de la Casa si inserisce, ed è il primo intervento attuativo, di un programma di sviluppo turistico sostenibile più ampio che comprende tutta la Val Brenta, denominato Percorso Achenio, che propone una lettura del territorio e un recupero delle sue memorie sia dal punto di vista ambientale sia antropico.

Smantellate le rigide strutture del vivaio il prato ha ritrovato il suo aspetto naturale, mentre l'edificio adeguatamente sistemato ora accoglie piccoli gruppi di turisti attenti ai valori ambientali e culturali del luogo.

L'intervento, attraverso un corretto uso dei materiali e la rilettura in chiave contemporanea di alcuni caratteri costruttivi legati alla tradizione, ristabilisce significativi rapporti tra l'edificio e contesto ambientale e con le proprie storie.

Un avancorpo interamente in legno con il portico a piano terra sorretto da possenti colonne poggianti su basi di pietra, media rapporto tra l'interno e l'esterno dell'edificio, e introduce alla parte murata dell'edificio, dove si trovano le sale di soggiorno al piano terreno e le stanze per gli ospiti, articolate su due livelli, ai piani superiori. Due piccole addizioni ipogee accolgono gli

equipaggiamenti tecnici e funzionali senza alterare il naturale declivio che caratterizza il luogo. Dal 2005 Nexus! associati raggruppa liberi professionisti che hanno deciso di condividere le proprie esperienze e competenze per offrire servizi integrati e qualificati. Nel tempo, attorno ai quattro soci si è costituito un gruppo di lavoro più ampio, all'interno del quale le competenze delle singole figure professionali si integrano e si intrecciano con la passione, lo studio e la ricerca collettiva.

Progettisti: Nexus! associati (Roberto Paoli, Gianfranco Giovanelli, Mario Giovanelli, Francesco Pezzarossi)



MINIMI INTERVENTI A PARALOUP

Un teatro all'aperto, una terrazza,
una piccola foresteria, un forno

Daniele Regis

IAM - Politecnico di Torino



Sino a pochi anni fa Paraloup era sul punto di estinzione, sulla soglia di un degrado irreversibile, che rischiava di cancellare la sua storia eccezionale (era stata luogo delle formazioni dei combattenti che avrebbero innervato le bande di "Giustizia e libertà" con Duccio Galimberti) e insieme ordinaria, accomunata nel destino alle migliaia (decine di migliaia?) di piccole borgate, villaggi, insediamenti in abbandono e in rovina nelle montagne un tempo così antropizzate del-

la nostra bella Italia. «Paraloup è ancora bella» scrivevo sul primo libro della collana "Quaderni di Paraloup", il numero 0 del 2007, «come può esserlo un albero: un albero troviamo bello quando è folto di foglie e quando è spoglio, e quando la neve vi è appena caduta e quando in parte e già sciolta. Paraloup: guerra e pace e le stagioni: primavera estate autunno inverno. Vorremmo ancora primavera e pace».

Risuonava ancora l'eco delle parole di Nuto Re-

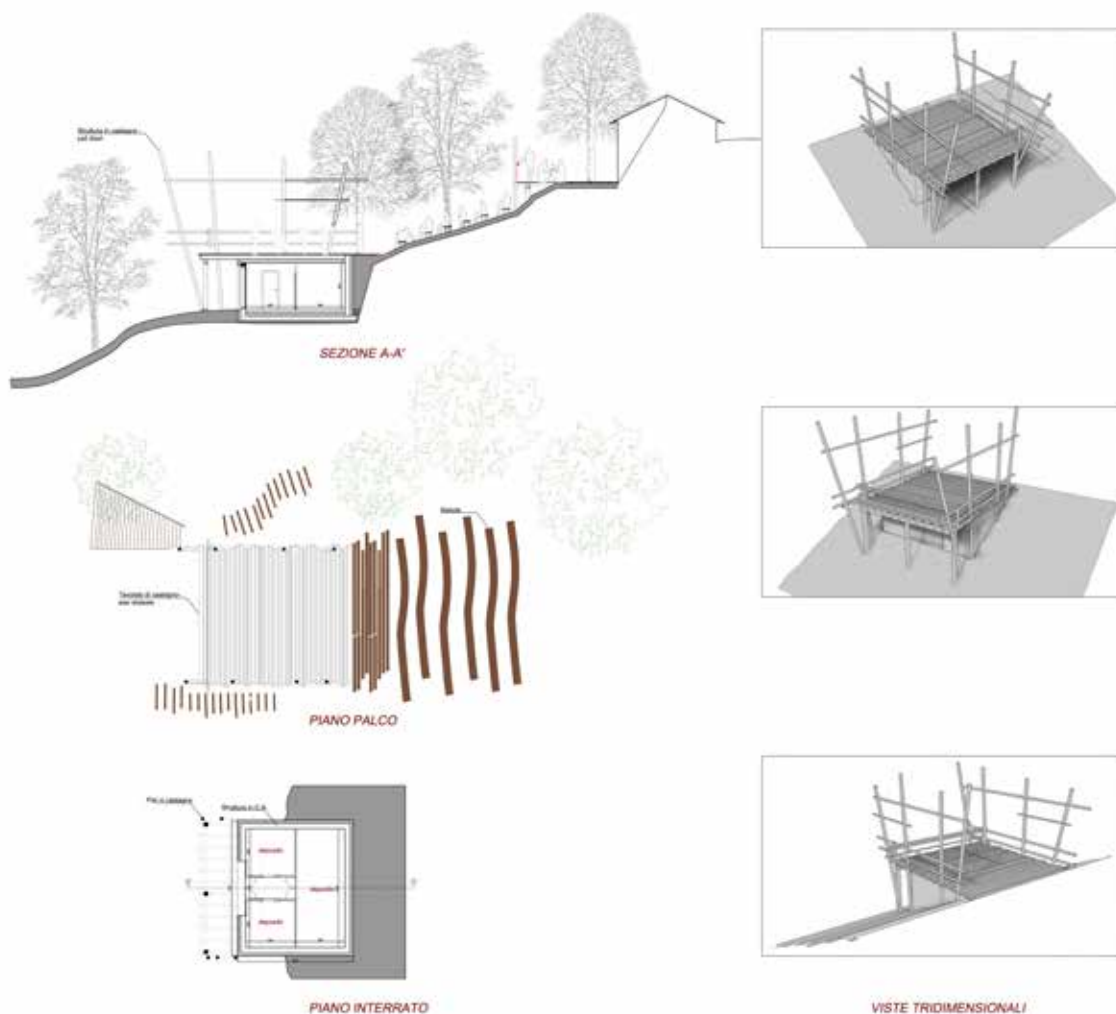
velli, registrate da Galante Garrone a Paraloup nel 1984 nel film *Le prime bande* di Paolo Gobetti: «Ecco è tutto sfasciato... tutto franato. Forse la baita del comando era più in là... Era tutto in piedi... però questo non è un'eccezione... tu trovi un'infinità di borgate nelle valli, ridotte come questa, con cinque persone che vivono in mezzo a delle macerie, che vivono in una borgata come questa, e si guardano d'attorno e vedono quello che anche tu vedi... sono delle realtà che quasi quasi ti spingerebbero di nuovo... a tornare da queste parti... delle realtà che gridano vendetta... non ha senso... a venticinque chilometri da Cuneo... tu non puoi ridurre una popolazione a vivere una realtà di questo genere».

Paraloup non è mai stato solo un progetto di recupero, la volontà di dare testimonianza, di

conservare un patrimonio culturale, piuttosto aveva già in sé anche la prefigurazione di uno sviluppo autenticamente sostenibile, di un ritorno alla vita: sapevamo che la sfida era difficile perché si trattava di una vita strappata alle sue radici dalla guerra, e poi da quella che Pasolini definì la dittatura ancora più inquietante della civiltà dei consumi.

E Duby «quel seme morì, era necessario... ne rimane solo il guscio che tanto più ci commuove in quanto perfettamente vuoto... dobbiamo però immaginarlo ricolmo di tutte le germinazioni del futuro... e restituire alla loro fecondità quei muri perfetti».

Oggi i giovani della valle sono tornati a gestire un rifugio con bar-ristorante aperto anche d'inverno, a offrire ospitalità ai tanti che ven-



gono a piedi in bici con le ciaspole, gli sci o a cavallo, a pernottare nelle piccole baite adibite a forestiere, a mangiare il pane cotto nel forno. E poi soprattutto densissime stagioni culturali con mostre concerti convegni incontri raduni, e scuole come quella di agraria, workshop, laboratori... Presto arriveranno anche i pastori con le nuove stalle e il caseificio: un ritorno alle sue vocazioni e identità connesse alla pastorizia, un progetto modello. Qui il tema dell'architettura minima è ancora legato alla "misura", alla misura di quelle piccole baite, idea portante per la filosofia d'intervento a Paraloup.

Sono oltre 10.000 presenze annue in borgata, cresciute e in crescita nella dimensione, un turismo responsabile e sostenibile legato alle memorie, alla cultura, alle attività sportive a basso impatto; visite anche legate alla curiosità per quelle architetture minimaliste e semplici, antiche e nuove al contempo, oggetto di tanti i riconoscimenti: Premio internazionale "Konstruktivs Alps per le ristrutturazioni e costruzioni sostenibili nelle Alpi" in occasione della XI Conferenza delle Alpi 2011, "Bandiera verde di Legambiente" 2011, Primo premio ex aequo Gubbio 2012 assegnato dall'Associazione per i Centri Storici Italiani (ANCSA), Premio Uncem borghi alpini, Biennale di Venezia 2012, Primo Premio ex aequo AAA (Architetti Arco Alpino) 2016, finalista al premio internazionale The Plan Award 2017 per la sezione Cultura, selected project "Paraloup, la montagna che rinasce (Paraloup the Reborn Mountain)" all'UIAA Mountain Protection Award 2017, il premio internazionale incentrato sulla montagna organizzato dalla prestigiosa associazione internazionale (con oltre 40 milioni di iscritti) che si occupa dello sviluppo sostenibile e della vita delle montagne, e infine in questi giorni progetto selezionato alla Biennale di Venezia Arcipelago Italia 2018.

Paraloup cresce e nuovi piccoli minimi inter-

venti, che saranno pronti per questa estate, tentano di rispondere ai nuovi bisogni.

Quelli dell'accoglienza: due piccole baite erano state ristrutturate come foresteria che risultava però insufficiente. Qui la filosofia di intervento era la stessa dell'intervento generale: in discrete condizioni sono state oggetto di un recupero di raffinata filologia e nell'aspetto esterno rimasta intatta; altre due camere sono state recuperate nella baita Barberis e una piccola baracca in legno appoggiata è stata spunto per dotare le camere di servizi: oggi la "foresteria diffusa" nei piccoli fabbricati recuperati offre accoglienza a trenta persone.

Ancora nuovissimo il palco per il teatro all'aperto, un'opera minimale: può ospitare 200 persone, ma è quasi invisibile lungo il pendio che si estende dalla terrazza del bar-ristorante verso valle. Il naturale declivio ospiterà le sedute, lame di legno che con un disegno leggero e sinuoso seguono l'andamento delle curve di livello inserite direttamente nella terra, permettendo allo spettatore di godere della vista sulla pianura e sulle montagne che la incorniciano. Per la loro costruzione verranno utilizzate travi in legno di castagno non trattato, così come si è proceduto per la realizzazione dei volumi della Borgata e della sistemazione esterna dei percorsi.

Il palco è a sbalzo, a monte si inserirà nella terra come le sedute, mentre a valle si appoggerà su di un cubo in cemento armato incastonato nel terreno e per gran parte interrato, in modo che la sua presenza sia il meno possibile invasiva, ma al tempo stesso permettendo all'intera struttura di lavorare come un unico manufatto. L'ossatura del palco diventerà così il monolite in muratura, base del tavolato in legno a sbalzo sulla valle e volume adatto sia al ricovero delle attrezzature strettamente correlate al palco, sia a quelle utili al funzionamento della borgata.

Su parte del perimetro verrà posizionato un parapetto in legno, in modo da mettere in sicurezza lo spazio scenico.

Due portali sui lati corti del palco incorniceranno lo spazio come lenti di un cannocchiale; quello a monte servirà solo per ospitare le luci, mentre quello a valle potrà essere utilizzato anche per agganciare i fondali o un telo per la proiezione di film; inoltre tra le due strutture, nei casi in cui ce ne fosse bisogno, si potrà collocare una copertura. Le attrezzature come l'illuminazione, le strumentazioni, i fondali, la copertura leggera sono smontabili e possono essere collocate negli ambienti sottostanti durante il periodo invernale.

Il palco è anch'esso in legno di castagno non trattato e si proietta verso la pianura con uno sporto panoramico, una terrazza dove poter sostare, fruibile sia dagli ospiti del Rifugio che dagli avventori occasionali; può anche essere utile come appoggio al vicino forno comunitario in pietra che è stato realizzato con un workshop in autocostruzione. L'effetto finale è di architettura minimalista, con pali grezzi come in un bosco. Il palco/anfiteatro è parte del più ampio progetto (Bando Alcotra) che prevede la futura realizzazione del Museo multimediale del Racconto, un ambizioso lavoro che, pensando soprattutto alle nuove generazioni, vuol essere una sorta di "bussola" degli avvenimenti, uno strumento che aiuti a leggere il passato per comprendere meglio il presente e, per quanto possibile, il futuro. Uno spazio che sicuramente potrà giovare delle aree esterne, pensate sia per le rappresentazioni sia per scambi, dialoghi, letture.

Il progetto prevede inoltre che le comunità di residenti e le comunità di migranti recentemente accolte, collaborino in azioni di progettazione partecipata animate da Acti Teatri Indipendenti. Percorso che contribuirà a ricreare fra gli abitanti del territorio il sentimento della condivisione di un'identità comune, e che utilizzerà a sua volta le infrastrutture del territorio per veicolare e diffondere la cultura, lungo la strada che risalendo la Valle Stura si collega con la Francia.



CABANON, UNA BARACCA CONTEMPORANEA

Dai boschi delle Alpi Liguri alla Biennale di Venezia

Daniele Regis

IAM - Politecnico di Torino



Luogo: latitudine 44°13'21.37" N, longitudine 8° 3'5.36", altitudine 1000 m sul livello del mare. Né indirizzo, né numero civico, né città o paese: siamo nei boschi delle Alpi liguri.

Quei boschi li abbiamo percorsi con Lara Sappa e Fabio Revetria, sempre attenti e curiosi

(insieme a cento altri studenti della Facoltà di Architettura di Mondovì) in "Promenade d'architecture" alla scoperta del patrimonio architettonico rurale alpino in abbandono, commentando l'enorme varietà degli esiti, rilevando pietre, legni, nodi, orditure, tamponamenti,

lavorando agli atlanti dell'edilizia montana (gigantesco censimento dell'edilizia rurale nei luoghi dell'abbandono), discutendo di nuovi valori, di tecniche, di recupero, in workshop e cantieri didattici, mentre crescevano nuove esperienze, speranze e critiche.

Cercavamo le "selle" (dal latino "cella", ripari in quota scavati o ricavati nel terreno negli avvallamenti naturali "o artificiali" del terreno, con facciata rivolta a nord, con volte in pietra ricoperte da zolle erbose per conservare la temperatura e l'umidità costante), le "trune", semi ipogee, lungo il pendio attraversate da un rio per favorire la stagionatura dei formaggi, i forni in pietra (a volte con tipologia a tetto racchiuso, a protezione delle coperture in paglia), con le cupole in mattoni posti a coltello in cerchi concentrici, protetti da piccoli portici (per le operazioni dell'infornare e dello sfornare); e ancora i "seccatoi" o "scau" nei boschi di castagno (in pietra con giunti di malta di fango e calce, con tetti semplici a una o due falde su orditura in legno di castagno, a locale unico divisi da un graticcio su cui venivano fatte essiccare le castagne, mentre al piano inferiore veniva acceso il fuoco alimentato di continuo); e tra un disegno e l'altro addentavamo qualche castagna, così, cruda, croccante, deliziosa nel suo sapore di sottobosco.

Restavamo incantati di fronte alle "scapite" o "fenera" o "cabane" (il Cabanon di Lara e Fabio si ispira – nasce – proprio da uno di questi edifici rurali agricoli) isolate nel bosco e nei pascoli, nei luoghi del raccolto dei lavori, raggiunte d'inverno con slitte, ripari temporanei areati per conservare fieno, paglia, fascine, foglie secche e ricci, usati come concime e lettiera per il bestiame, risolti in strutture lignee snelle, con pali a forca disposti sui vertici del perimetro e sulla mezzeria dei lati, a volte appoggiate a un albero verso valle come grandioso pilastro vivo. Restavamo colpiti dalla varietà e intelligenza delle strutture e tamponamenti risolte in varie-

tà di tipologie e materiali; pareti in tralicciato di legno con diverse orditure: orizzontali, a volte legate a coppie collaborando alla struttura, verticali o incrociate in diagonale; tamponamenti in paglia, o in nuovi tralicci con pertiche e listelli o con assi, coperture in paglia, raramente in scandole, spesso in lamiera.

È questo il mondo che Lara Sappa e Fabrizio Revetria, architetti di Officina 82, conoscono e amano sino all'idillio, cantato in restauri e recuperi sempre garbati, senza mai eccedere la misura (una "misura" spesso così dimenticata). Sensibilità, metodi, filosofie, mestieri esperiti dagli architetti di Garessio anche in altri contesti, a volte internazionali, soluzioni fondate su di una curiosità aperta e indagatrice rivolta anche ai temi minimi, come per il delizioso "pollaio a Pontedassio" nell'entroterra ligure (è significativo di una certa tendenza della migliore critica architettonica contemporanea che un'altra pic-



colossima opera, un canile, abbia vinto il premio Rassegna Architetti Arco Alpino).

Ma qui con il Cabanon, «una baracca contemporanea nelle Alpi liguri», hanno raggiunto una armonia, una grazia, una sincerità, una misura autenticamente contemporanea sul filo di una filologia raffinata e nuova, un'essenza sublime, tanto da essere scelta (e in questi giorni esposta) al Padiglione Arcipelago Italia curato da Mario Cucinella "Progetti per il futuro dei territori interni del Paese" alla Mostra Internazionale di Architettura della Biennale di Venezia, un tentativo – commenta il curatore – di dare una lettura dell'architettura contemporanea alternativa a quanto offerto dalle città metropolitane, che sono solo una parte minoritaria del nostro Paese, andando a ricercare gli esempi virtuosi talvolta nascosti nei territori meno noti. «Un'Italia», scriveva Giuseppe

Pagano nel 1936 in occasione della VI Triennale di Milano dedicata all'Architettura rurale italiana, «che è fatta di orizzonti rurali ed eroici, di strani contrasti, di rilevazioni piene di moderne risonanze, di povertà coraggiose, di dignitosi ritegni. Un'Italia di poche parole, fatta di paesaggi ricchi d'inesauribile fantasia plastica: l'Italia provinciale e rude, che dà lievito al mio temperamento moderno assai più delle accademie e dei compromessi delle grandi città».

Il tema è antico. Senza andare alle origini delle origini, ma restando alle radici della nostra contemporaneità, all'Illuminismo, alla nascita dell'estetica, un riferimento resta la celebre *cabanane rustique*, incisa da Charles Einsen sul frontespizio del Saggio sull'architettura di Marc Antoine Laugier. Qui l'Architettura, adagiata sulle macerie della Storia, indica con il braccio





destro la capanna primitiva eretta al margine della foresta: un'immagine di enorme influenza, anche attraverso Rousseau, quasi un *topos* nei *jardins anglais* francesi da Ermenonville a Versailles, che vedremo ripresa nella capanna del Petit Trianon. Già Roberto Gabetti sulla questione della capanna, in uno dei paragrafi chiave dal titolo "Imitazione e misura" (Alle radici della architettura contemporanea) s'interrogava se si potesse essere moderni, pur restando radicati all'antica tradizione: «la capanna di Laugier poteva, dopo un secolo essere costruita in ferro, su colonne in ghisa. Lo stimolo esclusivo della necessità collega Laugier al Lodoli: e la necessità non il capriccio, costituiscono la base per un intervento razionale».

Ecco il nodo risolto nel mirabile cabanon delle Alpi liguri! Minima o minimale l'architettura, minimi i costi (qui anche in autocostruzione), grande il significato e l'estetica!

Concludo con Thomas Mann nel suo saggio su Cechov: «E si lavora tuttavia, si raccontano storie, si dà forma alla verità e si rallegra con essa un mondo miserevole nell'oscura speranza, quasi con la certezza, che la verità e la forma serena abbiano sull'anima un effetto liberatore e preparino il mondo ad una vita migliore, più bella e in armonia con lo spirito».

Progettisti: Lara Sappa e Fabio Revetria Studio Officina 82

TUM-IN

Un piccolo caseificio d'altura su una rimessa esistente

Roberta Giuliano
IRIS srl



Oggi il progetto di piccole infrastrutture produttive in quota rappresenta un tema nodale per lo sviluppo locale e le pratiche di rigenerazione delle cosiddette aree interne.

Il progetto di riqualificazione e ampliamento del fabbricato di alpeggio sito in località Durandini (1620 m s.l.m.) a Ostana (CN) nasce dalla volontà dell'Amministrazione di valorizzare le potenzialità delle superfici pastorali dell'area.

L'intervento si colloca nell'ambito del progetto di promozione e sviluppo dei prodotti caseari locali iniziato nel 2015 con la nascita del "Pasturo dal Sere", toma d'alpeggio di produ-

zione limitata. L'Amministrazione comunale ha ritenuto così necessaria la realizzazione di una struttura polifunzionale capace di assolvere sia le funzioni di lavorazione del latte che di residenza per il casaro. È anche prevista la creazione di un nuovo punto di vendita diretta al pubblico, vista la posizione particolarmente strategica dal punto di vista dell'accessibilità e dei flussi turistico-escursionistici.

L'occasione è nata grazie all'Operazione 7.6.1. della Misura 7 del Piano di Sviluppo Rurale 2014-20, rivolta al "Miglioramento dei fabbricati d'alpeggio".

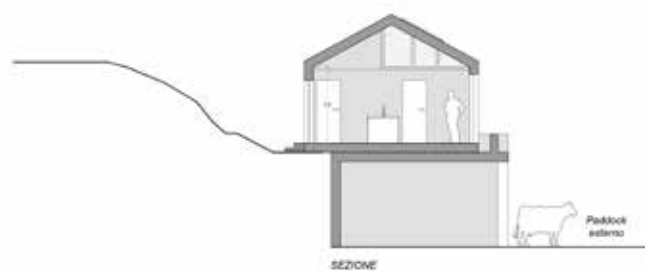
Il progetto prevede la riqualificazione di un basso fabbricato adibito a rimessa, tuttora esistente, sul quale viene ad appoggiarsi un nuovo volume concepito con forma e proporzioni tipiche delle architetture tradizionali locali, denominate “meire” (manica semplice abbastanza stretta, sviluppo longitudinale est-ovest, copertura a capanna). Al fine di dare riconoscibilità al nuovo intervento rispetto all’esistente, e in luogo della tradizionale pietra locale, sono stati impiegati legno e acciaio corten, con ampie vetrate al fine di accentuare il senso di apertura e permeabilità dell’edificio. Il progetto promuove l’utilizzo di materiali locali (con l’utilizzo di

legno di filiera locale) e di energie rinnovabili (mediante il recupero dell’acqua piovana e l’utilizzo di pannelli fotovoltaici).

Il nuovo volume sarà realizzato utilizzando un sistema costruttivo di tipo modulare e prefabbricato, composto da una struttura di pannelli prefabbricati in OSB e telaio in legno locale.

Attualmente è stato presentato il progetto definitivo, che verrà realizzato nel corso del 2019-20.

La squadra di progetto è composta dall’architetto Roberta Giuliano e dall’ingegnere Manuel Lai della società Iris srl, con la consulenza architettonica del professore Antonio De Rossi del Politecnico di Torino.



UN MURO ORDINATORE

La parete di arrampicata sportiva di Ostana, in Valle Po

Massimo Crotti

IAM - Politecnico di Torino

La parete di arrampicata realizzata nel 2011 all'ingresso della borgata Villa di Ostana rappresenta in modo esemplare la casistica dei progetti considerati "minori" nelle pratiche edilizie correnti. Si tratta di manufatti edilizi che sono spesso trascurati dalle pubbliche amministrazioni e

dai progettisti, perché considerati oggetti tecnici necessari e in qualche misura standardizzati e ricorrenti e che, per questo, non necessitano di particolari attenzioni progettuali. In altri termini non degni di ambire alla dignità di architetture, alla necessità di un progetto.



La parete di arrampicata è il segno ordinatore del Porto Ousitano di Ostana (fotografia di M. Crotti).

Invece, oggi la proliferazione di oggetti costruiti, complementari agli edifici e agli spazi pubblici, rende rilevante il tema del loro controllo progettuale per perseguire una generale qualità dell'ambiente costruito; anzi può essere considerato il discrimine per una diffusa attenzione ambientale in contesti delicati e sensibili, come quelli dei borghi alpini.

Si pensi, ad esempio, a quante piazze, slarghi o spazi periferici ai centri storici siano costellati di questi manufatti – volumi tecnici e cabine elettriche, tettoie e pensiline, aree ecologiche, muri di sostegno e recinzioni – che si sono prodotti nel tempo con forme, materiali e linguaggi architettonici spesso estranei ai contesti o, nei migliori dei casi, con malcelati tentativi di *camouflage*.

È in questo panorama che l'interpretazione di un muro di sostegno in cemento armato come parete di *free climbing* diventa un'eccezione: quella praticata a Ostana è stata una risposta progettuale specifica a un problema dato e, contemporaneamente, è stata un'opportunità per affrontare le molteplici questioni di architettura che pone un tema edilizio in apparenza ordinario e banale.

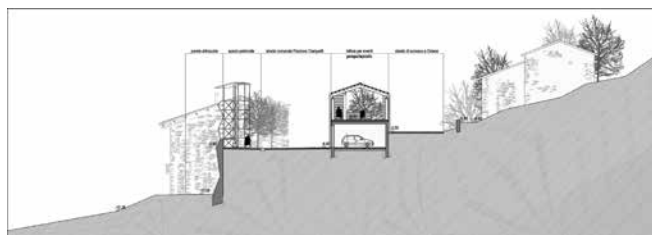
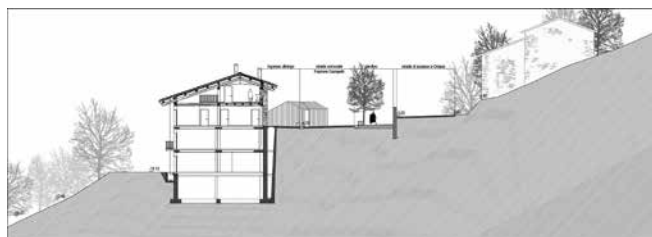
La ricerca di un segno ordinatore

L'occasione che ha dato avvio al progetto è stata l'esigenza di costruire un lungo muro in cemento armato di sostegno del terreno nell'area di accesso alla borgata capoluogo del comune. Infatti, in conseguenza della traslazione verso valle del posizionamento del nuovo albergo ristorante, per esigenze geologiche della fondazione, si era generato un inatteso salto di quota (circa 7-8 m) nel pendio adiacente all'edificio, oltre a una dilatazione dello spazio aperto a monte alla nuova struttura ricettiva.

Con l'idea che il muro potesse ospitare una parete di arrampicata sportiva, l'amministrazione aveva ottenuto dal Coni le risorse per l'opera, fatto che rappresentava già di per sé un approc-

cio originale e creativo nel sapere tradurre gli imprevisti in opportunità.

Tuttavia, restava da scongiurare il rischio che il manufatto, per le sue dimensioni, risultasse un fuori scala rispetto al contesto; e che, per la sua fattura, si ponesse in contraddizione con le attenzioni architettoniche messe in campo da tempo dall'amministrazione di Ostana (De Rossi, 2018).



La nuova topografia nella sequenza delle sezioni del pendio.



Bohumil Kubišta, Cava a Braník, 1911.

Con questo mandato il gruppo di progettazione, formato da Massimo Crotti, Antonio De Rossi del Politecnico di Torino e da Marie-Pierre Forsans (poi affiancati nelle fasi di sviluppo da Stefano Beccio, Luisella Dutto e Ivano Testone), ha avviato lo studio progettuale che, da subito, ha individuato nel muro di arrampicata il segno ordinatore per la nuova porta di ingresso al territorio comunale.

Un'area che, non a caso, è stata infine denominata Porto Ousitano (in lingua occitana), proprio a sottolineare la funzione di ospitalità e di accoglienza turistica che svolgono l'insieme degli spazi e degli edifici che l'hanno riorganizzata.

Fin dagli schizzi di studio l'andamento planimetrico della parete di arrampicata e il controllo del rapporto altimetrico tra i manufatti edilizi esistenti e in progetto – muri, scale, volumi addossati al terreno – si sono coniugati in un disegno

unitario che regolava la nuova topografia, regimentava le acque e organizzava lo spazio aperto. Uno spazio condiviso e fluido, dedicato alla circolazione pedonale e veicolare, alla sosta, agli spazi per le attività all'aperto (ristorazione, attività sportive, eventi).

La ricerca della misura delle parti, e delle parti col tutto (Crotti, 2016), è stata la vera cifra della ricerca progettuale condotta: le giaciture e le geometrie del costruito, l'altezza e la lunghezza del muro di arrampicata, la percezione visiva che questo poteva avere dal versante opposto, l'esposizione solare in pieno sud della parete, il rapporto di scala con gli altri elementi della composizione urbana (gli edifici, la strada, gli stalli dei parcheggi, la fontana, i dislivelli ecc.) sono gli elementi che hanno condizionato e determinato il disegno della parete, la sua forma e la sua materialità.

Primi studi progettuali per la sistemazione dell'area di ingresso al borgo (ottobre 2007).



Le ragioni della forma

L'immaginario delle pareti alpine, le figure dei massi erratici, le regolarità e le anomalie geometriche delle rocce, le tonalità dei colori terrosi si traducono nel progetto in una matrice geometrica tridimensionale, irregolare e continua lungo tutta la parete e per la sua altezza.

Su questo disegno geometricamente controllato si incastonano alcuni "incidenti" volumetrici: poliedri aggettanti che interrompono la continuità del muro e costituiscono altrettanti campi per la pratica del *free climbing* (placche, sporti, tetti).

Uno di questi aggetti raggiunge dal suolo un'altezza di 12 m grazie a una parete terminale sveltante, costituita da una lama con struttura in acciaio corten, che permette di ospitare due vie in parallelo per le competizioni omologate di arrampicata sportiva.

Il disegno del muro/parete muove da un processo di decostruzione/ricostruzione della forma naturale in una ricomposizione geometrica tridimensionale. Un processo progettuale che trova i suoi principi ispiratori nelle metafore architettoniche delle Alpi prodotte dalle avanguardie del Moderno, come i celebri disegni di Bruno Taut per *Alpine Architecture* del 1917, e nei rari paesaggi della pittura cubista, quali ad esempio i paesaggi delle cave minerarie del pittore cecoslovacco Bohumil Kubišta.

Con questi riferimenti sullo sfondo, il progetto affida all'articolazione per spezzate irregolari, in pianta e in alzato, e alla levigata materialità del calcestruzzo l'espressività formale e la sincerità costruttiva dell'opera architettonica.

Aspetti che, inoltre, svolgono anche un ruolo pratico nella percezione e nell'uso della parete: la discontinuità tridimensionale espone il muro a un irraggiamento solare discontinuo che, in un gioco di luci e ombre, ne attenua l'impatto visivo e paesaggistico; d'altro canto l'intero muro, non solo i diedri, è assimilabile a una parete di roccia da scalare e, come tale, è



La porzione sveltante della parete con le due vie in parallelo per l'arrampicata sportiva (fotografie di M. Crotti).



*Materialità e geometrie della parete
di arrampicata (fotografia di L. Cantarella).*

facilmente attrezzabile con prese, chiodi, cliff che ne consentono un versatile utilizzo.

Un'opera ordinaria

A sostegno di quanto affermato circa la necessità di avere cura anche per la realizzazione di piccole opere edilizie o manufatti tecnici, vale la pena sottolineare come queste non necessitano di particolari condizioni per essere realizzate, se non quella di essere oggetto di considerazione nella programmazione e di attenzione nella progettazione.

Soprattutto, di norma, non occorrono risorse supplementari e tecnologie fuori dall'ordinario per tali interventi, sicuramente sarebbe necessario attribuire il giusto valore alla fase progettuale e alla cantierizzazione senza sottomettere ogni iniziativa alla logica del massimo risparmio.

Nel caso presentato, ad esempio, le tecniche costruttive adottate rientrano oggi nel campo dell'ordinario, ovvero: una casseratura con moduli di materiale espanso per il fronte a vista,

un calcestruzzo tradizionale colorato in pasta e una buona conduzione del cantiere.

Non ordinaria è stata piuttosto la scelta contro tendenza di utilizzare materiali, quali il calcestruzzo a vista e l'acciaio corten, considerati non tradizionali per gli immaginari locali e che spesso, in contesti analoghi, frenano l'inevitabile necessità del progetto contemporaneo di confrontarsi tra tradizione e innovazione.

Anche in quest'ottica la piccola e dinamica comunità di Ostana si è dimostrata capace, una volta di più, di sapersi muovere sull'incerto crinale di una misurata sperimentazione.

Riferimenti bibliografici

De Rossi A. (2018), *Architettura rigeneratrice. L'affaire Ostana laboratorio d'innovazione sulle Alpi occidentali*, in "Bioarchitettura", n.109, 2018, pp.12-23.

Crotti M. (2016), *Valorizzare i borghi alpini: il caso di Ostana in Valle Po*, in Del Curto D., Dini R., Menini G., *Alpi e architettura. Patrimonio, progetto, sviluppo locale*, Mimesis Edizioni, Milano, p. 261-269.

Vista d'insieme della nuova sistemazione

dell'area di ingresso a Ostana (fotografia di M. Crotti).



ALLENARSI AI PAESAGGI SOTTERRANEI

Spéléo artificielle a Méaudre

Alessandro Mazzotta
IAM - Politecnico di Torino

Percorrere la strada che da Grenoble, superato il fiume Isère, sale verso Sessanage sulle propaggini dei rilievi che delimitano l'abitato urbano a ovest, consente di comprendere un tratto caratterizzante la qualità dell'abitare della "città alpina" per eccellenza: il piacere dell'ascendere di molto e in pochi minuti, potendo osservare dall'alto l'urbanizzato e i suoi destini contemporanei, pure qui non poco contraddittori, anche in relazione al modo di intendere il concetto di *ville durable*.

Qui si può godere, dopo una manciata di curve, di aria pulita e – in generale – di un contesto ambientale di eccellenza.

Da queste parti il marketing del territorio ripete ossessivamente, nelle brochure e guide locali, come Stendhal facesse fatica a non intravedere al fondo di ogni via di Grenoble stessa una montagna: varrebbe forse la pena di leggere la sua notazione anche in relazione a questo privilegio che tutti i *grenoblois* posseggono in potenziale, ovvero il poter – peraltro, da qualunque direzione di orientamento – salire, distaccarsi dal fatto urbano avendolo però sempre sotto gli occhi. Quasi come se non solo la funicolare di Saint-Hilaire-du Touvet ("la plus pentu des Alpes") o la Téléphérique de Grenoble-Bastille (con i suoi caratteristici cinque ovetti che si

La valle di Autrans-Méaudre. A sinistra, la frazione Cochet.



muovono in batteria) agiscono come vettori per la risalita, ma anche i curatissimi tappeti vegetati – nei quali qui sono annegati i binari delle strategiche tramvie urbane – fossero altrettanti *tapis roulant* per favorire e accelerare l'avvicinamento alle prime propaggini attorno alla città.

Dall'alto, il sotto-suolo

Percorrendo quella strada, dopo le prime curve, un lacerto di traliccio con cavi e carrucola denuncia – peraltro – il complesso rapporto tra la storia della città e le montagne che lo circondano, che non si limita al valore di una consapevole o meno contemplazione della città dai versanti e dalle posizioni elevate dei rilievi stessi sul fondovolle urbanizzato: questa brandello di funivia merci dismessa è un primo monito sul ruolo del sotto-suolo.

Lungo lo stesso itinerario, dopo l'abitato di Sessanage, appare in tutta la sua evidenza uno dei tratti peculiari del massiccio del Vercors: le gole profonde in sequenza, densamente alberate. L'effetto *coupe di coeur* – per chi apprezza i cromatismi della vegetazione appena rinata –, è assicurato, soprattutto se si ha la fortuna di guidare qui in una giornata di fine primavera tersa e soleggiata.

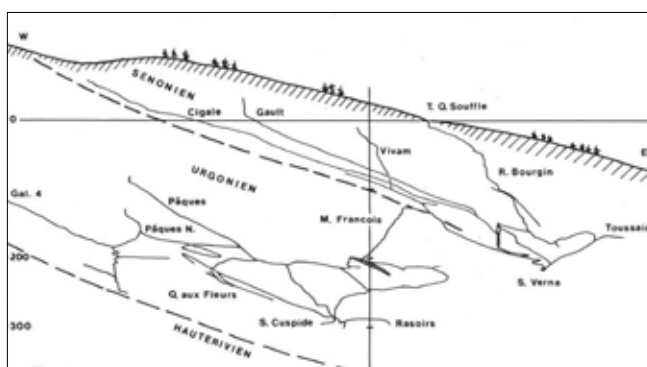
Peraltro, lembi più o meno ampi di roccia nuda lungo i costoni punteggiano di continuo i versanti, quasi a ricordare con timbro costante di tenere presente “quello che sta sotto” questo lussureggiante manto del verde.

Sempre lungo la stessa strada, i valloni profondi si alternano a prateria d'altura, celebrate come la riserva naturale più ampia in tutto il territorio francese.

Méaudre è il villaggio che si è posto come caposaldo territoriale – per la verità, nel connubio Autrans-Méaudre – a uno dei più ampi di questi pianori. Si tratta di un nucleo abitato che condivide la storia di altre località simili: borgo contadino che si apre timidamente al turismo d'élite estivo, poi luogo prescelto delle colonie



Il sistema delle gallerie sotterranee e l'ingresso dal Trou qui soufflé.



Livelli di profondità nelle gallerie sotterranee.



Acqua e roccia nel sottosuolo: il canale-sifone Vernacé.



Lo Spéléo artificielle di Méaudre: vista dall'interno.



Dettaglio "torre" e gli elementi di appoggio.

aziendali (tra le quali, l'IBM) e, ancora successivamente, *village-station* anche per gli sport invernali.

Per confermare questo ruolo di polo di riferimento sono state adottate strategie per attualizzare la sua attrattività turistica, analogamente a quanto avviene in molti dei contesti ambientalmente sensibili del resto delle alpi francesi: in questi territori, la patrimonializzazione del milieu locale – a sistema con le località limitrofe – si concilia con la ricerca di vocazioni sportive (qui, ad esempio la camminata nordica) e l'inserimento di attrazioni più o meno spettacolarizzate per il *loisir*, stemperando quell'effetto di disneyizzazione del territorio che altrove avrebbe probabilmente i caratteri di deriva senza alcun dubbio non condivisibile.

Paesaggi d'acqua

Tra i temi messi in evidenza delle guide elaborate dal Parc naturel régional del Vercors – che spaziano dalle caratteristiche fisiche e ambientali del territorio, alla gastronomia, alla ricchezza florovivaistica, all'allevamento, alle peculiarità storiche del contesto (in tutto il Vercors si è compiuta, tra l'altro, la storia della Resistenza francese) – quello della relazione con l'acqua è trattato nelle brochure stesse con una evidente attenzione alle sue articolate e complesse declinazioni, a scale di osservazione differenti.

La relazione con la pioggia affina le morfologie del costruito rurale della tradizione, caratterizzandole con l'elevarsi dei muri di spina rispetto all'altezza delle linee di gronda e di colmo, con salienti ricoperti di lose.

Le aree umide – *le prairie marécageuse* – sono,

qui come altrove, indispensabili zone di riequilibrio a livello territoriale per la ritenzione delle acque di pioggia di ruscellamento e per la filtrazione degli inquinanti, stante la inevitabile presenza di metalli pesanti disciolti e idrocarburi nei deflussi meteorici stessi.

E l'acqua ha lavorato i rilievi carsici costituiti da rocce calcaree che caratterizzano il Vercors stesso, determinando nel sottosuolo una sequenza di antri e cavità, dove sono visibili e percepibili acusticamente nel loro fluire fiumi

e canali sotterranei: questi scorrono a pelo libero lungo pendenze e pareti di caduta, che sono modellate dal flusso in *texture* di volta in volta differenti.

Punto di visibilità

Proprio nei pressi di Méaudre è localizzato un punto di accesso al più esteso – 33 km nel sottosuolo tra Méaudre stesso e la Val d'Autrans – di questi paesaggi sotterranei sonori e tattili del Vercors stesso, ovvero le *Trou qui souffle*.

Vista dal fronte ovest.



Non lontano da tale punto di accesso, il 7 ottobre 2017 è stata inaugurata, nella frazione Cochet, la struttura artificiale di speleologia di Mèaudre – nell’ambito delle sedicesima edizione delle Journées nationales de la spéléologie et du canyon –, la cui titolazione è in omaggio al consigliere tecnico della Fédération Française de Spéléologie (FFS), scomparso nel gennaio dello stesso anno: l’intervento è denominato “Spéléo Tour José Mulot”.

Si tratta di una struttura in elevazione con pareti in cemento armato, a determinare superfici verticali che delimitano ambienti parzialmente circoscritti e sulle quali si aprono bucatore e estrusioni, al fine di riproporre – in forma idealtipizzata – la complessità delle cavità carsiche del sottosuolo locale: una analoga soluzione (le Portique Speleo) è già stata realizzata a Vallon-Port d’Ardèche – Regione dell’Alvernia-Rodano Alpi –, nell’ambito delle attrezzature del Centre de Ressources, d’Expertise et de Performance Sportives (CREPS).

A Mèaudre l’elemento per la pratica vero e proprio è protetto da una copertura a falde con struttura in legno e pilastri in acciaio.

Il costo di realizzazione è stato di circa 550.000 euro – ricomprendendo anche la sistemazione paesaggistica ad anfiteatro dell’area e la creazione di un parcheggio dedicato – ed è stato coperto con fondi statali e con risorse regionali e comunali.

L’obiettivo strategico è quello di potenziare l’offerta turistica con una attrazione specializzata sulle potenzialità che derivano dalle specificità del sottosuolo locale: le pareti della torre, alta 12 m, sono modellate con squarci, protuberanze e pendenze che consentono anche ad un pubblico ancora non esperto di avvicinarsi – pur se a mezzo di una struttura fuori terra – alla esperienza della speleologia.

Le attività proposte sono indirizzate sia all’iniziazione, sia alla formazione per consolidare le attitudini di chi già possiede qualche elemen-

to di pratica di discesa nel sottosuolo, sia di animazione di microeventi – in generale – sul tema dello *spéléo*. Sia adulti che bambini, sotto il monitoraggio di una guida esperta (la fruizione non è libera, ad esclusione degli iscritti alla Fédération Française de Spéléologie), hanno la possibilità di allenarsi a una progressione di discesa dall’alto al basso, che simula due livelli di sotterraneo in sequenza, con l’aiuto di strutture e ganci che consentono di ancorare le corde.

La struttura è, inoltre, utilizzata da forze dell’ordine, pompieri e personale di soccorso esperto di speleologia.

Paradis du digital detox

Si potrebbe commettere un errore relegando frettolosamente ad attrazione di luna park, a fini di marketing, questo nuovo *landmark* nel territorio di Mèaudre.

Certamente, si può discutere se la sua posizione isolata, quasi a presidiare (anche se a distanza) l’ingresso al varco sotterraneo di cui si è detto, fosse o meno da preferire a interventi maggiormente legati al tessuto degli spazi pubblici del villaggio: anche se, in questo caso, il rischio sarebbe stato quello che l’elemento di percepire – nella percezione comune – come attrezzatura simile agli elementi di arredo, con il prevalere della dimensione del *divertissement*, rispetto a quello della pratica sportiva dello *spéléo*.

La posizione defilata prescelta consente, invece, altre sensazioni di insieme. L’impressione che si ha avvicinandosi alla struttura – per esempio, percorrendo la stretta strada vicinale che si diparte da una delle diramazioni subito prima della rotonda di accesso a Mèaudre –, è quella di un “totem fruibile”, dunque quasi di monumento alla identità del territorio e al suo collettivo, in quanto punto di visibilità – pur se artificialmente creato – del *milieu* sotterraneo, del *paradis de la spéléo* locale.

La sua collocazione, a cavallo di un pendio ve-

getato che segna il limite di una frazione che ha la fortuna di guardare alle strade di accesso a Méaudre prendendone le distanze, conferisce alla struttura una dimensione quasi di sacralità. In questo senso, la posizione leggermente isolata rispetto al borgo principale, consente anche di meditare su una dimensione esperienziale preziosa nell'epoca contemporanea: allenarsi ai paesaggi del sottosuolo significa aprirsi la possibilità di esplorare una dimensione di luoghi *off grid*: non pare poco, nell'epoca del *digital detox* sempre più desiderato come strategia di sopravvivenza del benessere personale.

Riferimenti bibliografici

Lismonde B., *Le trou qui souffle*, Édition Comité Départemental de Spéléologie de l'Isère, Grenoble 2001.

Jadis au pays des Quatre Montagnes, Cahier du Peuil n° 4, Généalogie et Histoire locale, Méaudre 2000.

Testez la Spéléo à l'air libre, in "Alpes", n. 99, 2018, p. 22.

Parc naturel régional du Vercors, *Méaudre au fil des lauzes. Parcours Patrimoine*, s.d.

Credits immagini

L. Baudouin, *Le trou qui souffle* cit., pp. 38, 39

Marion Cottaz, pp. 40sx, 43.

Alessandro Mazzotta, 2018, pp. 40dx, 41.

Speleologi in ambiente outdoor.



INTO THE WILD?

Dispositivi sensoriali nella natura

Margherita Valcanover
IAM - Politecnico di Torino



Null Stern Hotel, 1960 m, Safiental, Cantone Grigioni (CH),
(©Atelier für Sonderaufgaben)

In principio è stata la land art a riflettere sulla percezione della natura e degli elementi naturali, si pensi, uno per tutti, a James Turrell con i suoi *skyspace* o con le sue installazioni nel paesaggio. Nelle ultime decadi questa ricerca sulla “sensorialità” si è estesa al mondo dell’architettura attraverso l’infrastrutturazione di quegli ambienti dove la presenza umana è sempre stata limitata. La *gallery* che viene qui presentata raccoglie piccoli oggetti architettonici collocati in ambienti più o meno selvaggi, o quanto meno tali nel senso comune.

Ciò permette innanzitutto di riflettere su di una tendenza contemporanea che intromette forme di infrastrutturazione in luoghi “incontaminati”. Saranno i ritmi frenetici della vita di oggi, sarà che si tratta di un fenomeno di tendenza, ma sempre più persone sono alla ricerca, nel tempo libero, di nuove esperienze legate a una *wilderness* “di mezzo” fatta di spazi naturali alla comoda portata di tutti.

Anche la grande diffusione di attività legate a quello che potremmo chiamare turismo responsabile o soft (trekking, escursionismo, cicloturismo ecc.), dimostra come una nuova sensibilità sia ormai divenuta matura.

Per tali ragioni, rendere esperibili sensazioni e percezioni fortemente legate alla natura è anche l’obiettivo che si pongono oggi molti tour operator e realtà turistiche che colgono il valore commerciale di questa nuova tendenza. Ecco allora come, nell’intercettare questa domanda di *wilderness*, trovino sempre più diffusione queste piccole architetture per il tempo libero, contraddistinte da strutture leggere e reversibili, da una forte componente dialogica con il paesaggio naturale, in grado di innescare processi sensoriali e riattivare circuiti emozionali ed esperitivi forti in tutti i campi, dal benessere alla contemplazione, dal gioco alla conoscenza.

Starlight room, Cortina d'Ampezzo, Italia

La *starlight room* è una sorta di *dependance* a cielo aperto del Rifugio Col Gallina al Passo Falzarego di Cortina d'Ampezzo. Si trova nel cuore delle Dolomiti a circa 2100 m, in uno degli scenari più grandiosi che la conca ampezzana possa offrire.

La struttura è in legno di abete con ampie vetrate sulle facciate laterali e sulla copertura ed è provvista di un sistema che le permette di ruotare di 360 gradi al fine di sceglierne l'orientamento a proprio piacimento. Essa è concepita per essere completamente reversibile e ricollocabile in un altro luogo.



Sauna al Rifugio Croda da Lago, Cortina d'Ampezzo, Italia

A qualche centinaio di metri dalla *starlight room*, nelle immediate pertinenze del Rifugio Croda da Lago/Gianni Palmieri, a quota 2046 m, si trova questa struttura a forma di botte. Si tratta di una sauna finlandese, la più alta di tutte le Dolomiti. È una struttura in legno di abete e presenta un'ampia vetrata che incornicia il caratteristico corno della Croda da Lago. Il benessere psicofisico dato dalla sauna è quindi amplificato dall'unicità della *location*.



Epic Retreats project, Galles, Gran Bretagna

Il progetto Epic Retreats è una partnership tra la Best of Wales, la Cambria Tours e lo studio di architettura George + Tomos Architects. Esso è finanziato dal Fondo per l'Innovazione del turismo del governo gallese. Sono state individuate delle località gallesi particolarmente suggestive e lì sono stati installati piccoli ricoveri, progettati esclusivamente per quel luogo e completamente reversibili. Lo scopo dichiarato è quello di fornire agli utenti un'esperienza unica e diretta col paesaggio circostante, facendo vivere delle situazioni ancora più forti rispetto a contesti simili ma più antropizzati. In totale, al momento, sono presenti otto *cabins* e ne saranno descritte solo tre.

Il ricovero "La grotta di Artù" si ispira a un episodio della vita del celebre re. Si presenta come un volume che vuole essere il negativo stilizzato della concavità di una caverna. La struttura è un'ossatura di sottili portali lignei, visibili dall'interno, opportunamente tamponati per fornire l'ancoraggio dello strato isolante in lana di pecora, il rivestimento è in legno annerito. Una grande vetrata completa l'involucro esterno lasciandone intravedere il cuore: una stufa a legna.

Il ricovero "La leggenda dei minatori" si riferisce invece alla storia sociale delle comunità della zona, un tempo dedite all'attività mineraria. La forma di quest'oggetto nasce dalla composizione di diverse volumetrie racchiuse da una pelle di lamiera. Ciò probabilmente rimanda alla complessità degli ambienti minerari ma soprattutto alla cultura materiale di quel mondo. All'interno è stato attentamente studiato il ruolo della luce e il passaggio da un ambiente all'altro.

Lo "skyhut" è un ricovero col tetto apribile per poter ammirare il cielo stellato del Galles. Gli architetti si sono ispirati alla leggenda gallese che narra di come se ci si addormenti sotto il cielo stellato si rimanga innamorati di quel posto per sempre e che l'uomo stesso diventi una

poesia per le stelle. La struttura di questa *cabin* è una reticolare in legno tamponata con pannelli di legno provvisti di coibentazione. Per poter aprire la copertura la reticolare è stata dotata di due tiranti in acciaio. Il pannello del tetto lo si può muovere facilmente con un sistema a cavi e ingranaggi mutuato dalla tecnica velistica.



Casa per gufi, Wolfurt, Austria

Questa struttura, progettata da Bernd Riegger, differisce dalle esperienze precedenti in quanto non è dedicata specificatamente alla ricettività, almeno non umana, essa vuole essere una sorta di santuario “della” e “nella” natura per i gufi. Si trova in Austria nella foresta di Wolfurt all’interno di un parco ludico-scientifico. Fortemente voluta dall’associazione Waldeulen che si occupa di educazione ambientale, è nata non solo per osservare i gufi nel loro ambiente naturale, ma anche per educare i giovani alla cognizione e alla percezione sensoriale in una sorta di “risonanza naturale”. La casa è stata inserita nel parco per poter compiere le attività didattiche anche in presenza di mal tempo, si compone di un patio completamente attraversabile e di un’aula chiusa.

La struttura portante è una successione di portali di legno massello di abete rosso, tamponati all’interno da assi di abete rosso. All’esterno invece questi portali sono irrigiditi da una sorta di trama orizzontale secondaria. La copertura, a due falde, è rivestita da scandole bituminose.



Biblioteca nella foresta, Zadní Třeban, Repubblica Ceca

Questa breve *gallery* si conclude con una biblioteca nel bosco costruita dagli MJÖLK Architects in Repubblica Ceca. È un’esile e minuta architettura, che assomiglia a una torre e si costruisce come fosse una successione di scaffali tra gli alberi, con la possibilità di aprire il tetto e leggere sotto il cielo o sotto le stelle. Al primo piano vi è la stufa che riscalda l’ambiente durante i mesi invernali, al secondo piano, collegato al primo da una scala verticale, vi è anche un luogo per riposare. Gli scaffali di legno si costituiscono come struttura stessa su tre lati, mentre il quarto è un’ampia vetrata sul paesaggio circostante.



INSERTI “MINIMI” PER LA DIGNITÀ DEL DOPO

Cimiteri nel Vorarlberg (Austria)

Alessandro Mazzotta
IAM - Politecnico di Torino

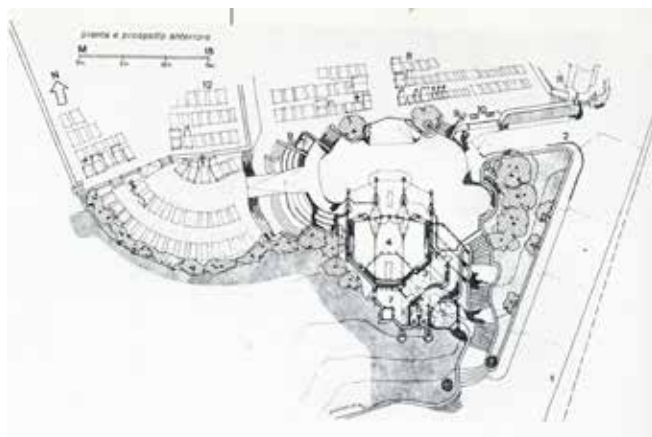
Il modo di concepire progettualmente lo spazio fisico dei luoghi di sepoltura continua a essere declinato con soluzioni molto differenti, a seconda dei contesti geografici, in funzione delle interpretazioni religiose e culturali che si attribuiscono alla relazione tra società e morte e, di conseguenza, alle declinazioni di significato che assume il concetto di tumulazione.

L'idea del cimitero come giardino è spesso tema di dibattito nell'ambito delle discipline dell'architettura, che si tratti della valorizzazione contemporanea dei grandi cimiteri monumentali urbani nei termini di parchi visitabili, oppure delle proposte che (ciclicamente) tentano di mettere in discussione le modalità stesse della sepoltura, fino a riesumare il paradigma del “bosco sacro” in versione contemporanea:

secondo questo indirizzo di interpretazione, è l'ambiente che deve nutrirsi delle spoglie, invece di essere depredato per costruire il rivestimento esterno di bare a tenuta stagna.

Nei cimiteri dei borghi di montagna l'accezione di *hortus conclusus* assume il significato di spazio vivibile – anche in relazione alla sua intimità – per la meditazione, il cui confine è valicato non solo da chi nel recinto entra per ossequiare i propri defunti, ma anche da parte del visitatore occasionale: spesso appartati in posizione dominante sul contesto e privilegiata dal punto di vista ambientale – perché, in adiacenza a chiese e cappelle, prossima a boschi o prati – i luoghi di sepoltura sulle alpi invitano a varcare i cancelli che li delimitano (se esistono) e a godere di uno spazio di riflessione nell'am-

Cappella del cimitero di Schwarzach: segno di paesaggio costruito e pavimentazioni drenanti negli spazi aperti di lotti (“L'architettura. Cronache e storia” cit.).



bito del quale la presenza dei segni di sepoltura sullo sfondo dei paesaggi circostanti sembra suggerire una possibilità di riconciliazione con il pensiero della morte come esito comune e inevitabile: preziosa opportunità di riflessione, in quanto molto più feconda, dal punto di vista del modo di concepire la prospettiva di vita stessa, rispetto alla “rimozione” tipica di una parte della cultura occidentale.

Nel Vorarlberg – lo stato austriaco caratterizzato da rilievi alpini – l’architettura contemporanea di qualità è riconosciuta come simbolo di prosperità economica e culturale, a mezzo di un particolare modo di reinterpretare le matrici locali, pur se con alcuni stilemi formali che stanno diventando ossessivamente ricorrenti: se ne è già accennato in alcuni recenti numeri di questa stessa rivista (Mazzotta, 2017).

Lo spazio dei cimiteri è uno dei temi attraverso i quali il tema è declinato anche nei suoi risvolti in termini di visibilità del progresso sociale.



Cimitero di Altach: infrastrutturazione del paesaggio
(Archive Architect e Bernardo Bader + Azra Aksamija).

Suoli, gerarchizzati, per la preghiera e la memoria

La cappella del cimitero di Schwarzach, sulla linea pedemontana a sud di Bregenz, è un esempio di valore del Moderno locale: la realizzazione, su progetto dagli architetti Karla Kowalski e Michael Szyszkowitz, indaga la relazione tra natura e artificio interpretando il dislivello – in

Cimitero di Altach: sequenza di confini

(Archive Architect e Bernardo Bader + Azra Aksamija).



cima al quale è realizzato il complesso di preghiera stesso – nei termini di suolo tagliato da una scenografica scalinata: questa rampa si muove nella direzione della massima pendenza, delimitata da muri interpretati come sinuosi setti in pietra, che si contrappongono alla complessità morfologica del nucleo edificato, articolata a mezzo di linee spezzate, secondo modalità peraltro ricorrenti in certe linee di ricerca formale degli anni a cavallo della metà del Novecento in Europa, in reazione ai paradigmi del funzionalismo.

Tale complesso è realizzato secondo una concezione di gerarchizzazione dello spazio del complesso cimiteriale: la cappella e le sue pertinenze costituiscono il nucleo caposaldo, per dimensione e posizione, dello spazio dell'intero camposanto, le cui tombe sono disposte secondo i consueti principi geometrici, che allineano i singoli tumuli in file parallele continue o di-

sposte in aderenza ai confini del lotto, secondo la sua morfologia.

L'intervento è progettato – sia in relazione all'articolazione dei volumi sia alla scelte materiche (con riferimento alle attenzioni per i tamponamenti di chiusura opachi e trasparenti, per gli elementi strutturali a vista, per i materiali di rivestimenti) – secondo una evidente intenzione di riferimento ai motivi della tradizione locale del costruire, ma reinterpretate radicalmente dai progettisti.

Cimiteri come suoli infrastrutturanti

Venendo a tempi più recenti, piuttosto nota è la realizzazione del cimitero islamico di Altach (2012) – sempre nella zona pedemontana, in questo caso a metà strada tra i nuclei urbani di Dornbirn e Feldkirch –, su progetto di Bernardo Bader e Azra Aksamija.

Qui il riferimento è il tema del cimitero di

Interventi al cimitero di Krumbach: infrastrutturare l'esistente (fotografia di A. Mazzotta).



L'area dei loculi nel cimitero di Göfis: "stanze" e a cielo aperto (lang&vonier architekten ZT).



montagna come *Urgarten*, ma in termini di giardino “secco”, di pietre, ricomposto progettualmente in forma di *texture* di suolo fatte di elementi a differente grana (ghiaia, ciottoli, pavimentazioni compatte nelle zone coperte), secondo una visione nell’ambito della quale assume molta importanza il concetto di limite, nei termini di segno di confine e perimetrazione del “concluso”: bordi in acciaio delimitano i campi che rimarranno liberi, alternandosi alla sequenza delle sepolture, nei termini di pause anche mentali nella percezione nei campi di lapidi stesse; setti di diversa altezza – in cemento arricchito di pigmenti con tonalità rosse e nere – segnano e confermano l’allineamento dei sei campi rettangolari in cui è suddivisa l’area di progetto, al fine di stabilire una regola insediativa che consenta anche espansioni coerenti, a seconda delle necessità future.

Rispetto all’esempio del Novecento citato so-

pra, si evidenziano temi di continuità ma anche di differenziazione: anche in questo caso, si tratta di una infrastruttura morfologica, nell’ambito della quale il legame con il territorio è alla scala del paesaggio; i volumi costruiti sono emergenze che evidenziano uno studio di involucro più elaborato rispetto agli altri setti (per esempio, in relazione alle *texture* degli inserti in legno, disegnati con simbolismi islamici, a costruire motivi traforati), oltre che dettagli ricercati nell’interior design: ma tali volumetrie sono qui concepite per appartenere formalmente allo schema generale di riferimento, senza volontà di enfatizzarle eccessivamente rispetto alle aree di sepoltura.

Cimiteri come suoli infrastrutturati

Alcuni interventi ex-post in altri cimiteri denunciano attenzioni “micro”, ma interpretate progettualmente sempre con attenzione alla

L’ampliamento del cimitero di Batschuns: rimandi cromatici (fotografia di A. Mazzotta).

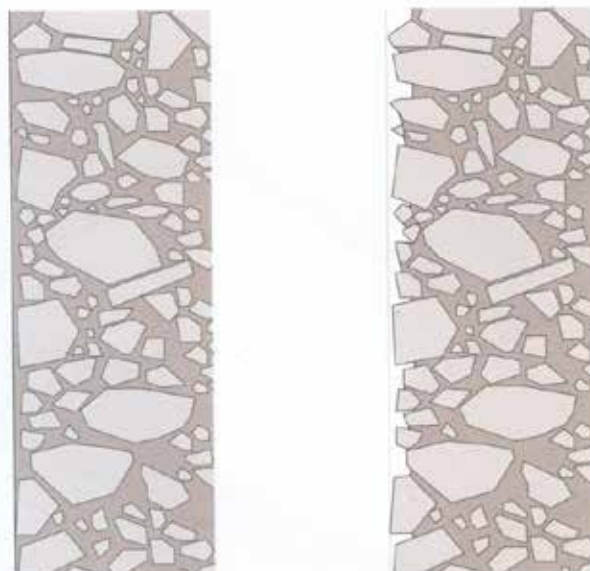




L'ampliamento del cimitero di Batschuns:
texture orizzontali e verticali (fotografia di A. Mazzotta).

percezione alla scala del paesaggio: per citare un esempio, nel cimitero del villaggio di Krumbach, lungo uno dei rami laterali del corridoio vallivo che attraversa il Bregenzerwald, l'esigenza di ricostruire gli scalini di percorrenza e il venire incontro a esigenze funzionali legate alle sepolture stesse (come quello dei punti di accesso pubblici all'acqua per l'innaffiatura dei fiori) si traducono nella realizzazione di alzate in acciaio Corten a bordare gradini e gradoni e di un setto con inserti in acciaio e alluminio nel muro di delimitazione, ovvero rubinetti di adduzione e griglie di scolo sotto i punti stessi di erogazione dell'acqua.

Gli spazi che ne derivano appaiono ben delimitati dai nuovi muretti, ma nello stesso tempo sono molto permeabili rispetto alle vicine per-



L'ampliamento del cimitero di Batschuns:
texture che si modificano nel tempo
(Kapfinger O., Sauer M., Martin Rauch cit.).

tinenze all'aperto del nuovo centro civico del borgo, fondendosi in quello che è percepibile come spazio pubblico per la sosta e la contemplazione, articolato in più ambienti.

Ambienti chiaramente identificabili rispetto ai limitrofi parterre di tumulazione sono anche le aree per i loculi nel Cimitero di Göfis, sui primi rilievi a est di Feldkirch, progettate da Hans-Peter Lang e Christian Vonier: qui grandi cornici in Corten conferiscono una scansione ritmata alle pareti con le celle funerarie, nel tentativo di mettere in discussione l'ossessività data dalle sequenze dei loculi stessi in verticale e in orizzontale. Al centro di queste "stanze" sono collocate lineari vasche d'acqua delimitate dallo stesso tipo di acciaio.

Fuori, ma dentro

È necessario salire a Batschuns, nelle prime propaggini collinari sopra l'abitato di Röthis, per rintracciare la nuova cappella e l'ampliamento del cimitero del villaggio (2001), realizzati con la tecnica costruttiva del pisé da Martin Rauch, artista che in Austria è conosciuto per le sue architetture in terra cruda, nelle quali ha traslato la sua esperienza di ceramista, fabbro forgiatore

e scultore, anche a partire dalle missioni di volontario in Africa degli anni ottanta.

Anche qui il tema del porre un recinto, ma nello stesso tempo del rendere permeabile l'insieme (in questo caso, alla vista: il percorso fisico per accedere all'area è uno solo) è un principio-guida fondamentale.

Ricorre anche il tema dell'area di sepoltura come *hortus conclusus* in versione dry: un campo di ciottoli – dove l'allineamento delle future lapidi viene segnato a mezzo di lame di acciaio appena visibili a occhio nudo, perché immerse nel selciato ghiaioso stesso – che ricerca in modo evidente il contrasto cromatico con i colori dei fiori deposti sulle tombe già realizzate e con le aiuole geometriche a verde – che bordano il lotto esclusivamente dal di fuori –, oltre che con i prati circostanti.

Le soluzioni progettuali adottate rivelano indubbiamente una volontà di confrontarsi con il territorio in un'ottica transcalare: dal riferimento a valori cromatici della chiesa adiacente al cimitero stesso, alla capacità di concepire un'opera alla scala del lotto nei termini di scultura-architettura percepibile come articolato segno di micro-monumentalità del territorio.

I muri hanno cambiato e continueranno a cam-

biare *facies* con il tempo, perdendo progressivamente – a causa del dilavamento meteorico – porzioni sempre più ampie dello strato più esterno in argilla a grana fine, in modo tale da lasciare in vista il granulato in pietra più grossolano.

Ma il cangiare è legato anche al breve tempo, sempre in relazione alle condizioni meteorologiche: se si ha l'occasione di visitare questo luogo in una giornata di pioggia autunnale, si rimane affascinati dalla sensazione di essere immersi in uno spazio che pare traslare l'umidità del suolo anche sui piani verticali, quasi si stesse penetrando nello spazio della sepoltura, ma con la rassicurazione che proviene dal continuare a percepire il “sopra”, a partire dai rilievi circostanti e dalle nubi sopra di essi.

Riferimenti bibliografici

La luminosa baita dei defunti, in “L'architettura. Cronache e storia”, n. 7, 1980, pp. 424-425.

Sayah A., *Architektur in Vorarlberg*, Verlag Georg D.W. Callwey, München, 2006.

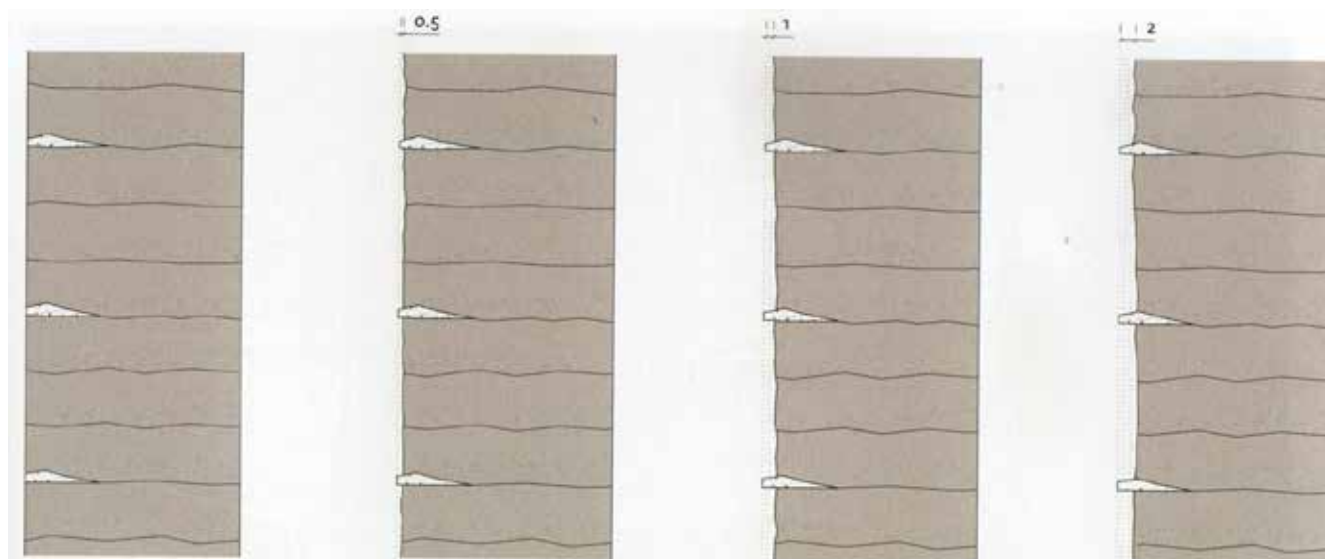
Islamic Cemetery, in “Detail”, n. 11, 2012, p. 1264.

Kapfinger O., Sauer M. (a cura di), *Martin Rauch refined earth construction & design with rammed earth*, Edition Detail, München 2015.

Mazzotta A., *Welfare = open space design*, “ArchAlp”, n. 14, 2017, pp. 66-71.

L'ampliamento del cimitero di Batschuns: cordoli di stabilizzazione affiorano nel tempo

(Kapfinger O., Sauer M., Martin Rauch cit.).



PICCOLE ARCHITETTURE RELIGIOSE NEL PAESAGGIO

Margherita Valcanover
IAM - Politecnico di Torino

Chi frequenta la montagna sa perfettamente che edicole, cappelle, piccole chiese, croci costellano il paesaggio alpino in maniera, oserei dire, quasi universale. Questi elementi sono diventati nel corso del tempo dispositivi di riconoscimento in paesaggi vasti e talvolta anche molto severi. Oggi essi appaiono così lontani da quella tradizione religiosa cristiana (e non) che ha messo al centro il tema della propensione al divino attraverso l'ascesa. Sembra che questi oggetti siano stati posti per rassicurarci di due cose: la prima è che l'essere umano è già giunto fin lì e quindi non ci troviamo in un luogo totalmente sconosciuto, e la seconda è che la tensione dell'uomo verso il divino si spinge anche in montagna, e probabilmente quest'ultima è il luogo più vicino per farlo, soprattutto come posto fisicamente più lontano dall'urbe "contaminata".

La gallery qui presentata passa in rassegna alcune delle più recenti opere di architettura in campo religioso e/o spirituale. Se nelle epoche passate i *symbola* sono quasi sempre stati riconducibili alla tradizione cristiana, negli ultimi tempi questa connotazione è sempre meno evidente. Il fulcro non è più la rappresentazione figurativa, ma il coinvolgimento degli organi sensoriali, specialmente la vista, in una sorta di fascinazione mistica attraverso gli elementi naturali. La luce, da sempre collegata al trascendentale, e la focalizzazione sulla natura circostante sono diventati i protagonisti dell'esperienza spirituale/religiosa contemporanea. Già Frank Lloyd Wright si esprimeva così: «Nature is all the body God has by which we may become aware of him and understand his process».

Studio Associates, Cappella del Silenzio, Botticino, Brescia

Questa è l'unica cappella "laica" della gallery, ed è situata nel mezzo dei boschi bresciani di Botticino. La comunità locale nel 2017 ha voluto costruire un luogo di spiritualità, immerso nel verde, per poter offrire a tutti un momento di contemplazione e di osservazione della natura. L'edificio, di colore nero, presenta forme archetipiche delle costruzioni montane; le sue dimensioni sono molto contenute (6 x 3 m). Un particolare interessante è costituito dalla cornice esterna che esce dal volume principale creando uno spazio sospeso.

Innauer-Matt Architects, cappella alpina Wirmboden, Schnepfau, Austria

La storia di questa cappella inizia nel 2012, quando una valanga entra nel borgo di Wirmboden e travolge, distruggendoli, alcuni edifici, tra cui la cappella originaria. Nel Bregenzerwald, una valle del Vorarlberg, la transumanza è ancora praticata, il bestiame è fatto transitare dai pascoli più bassi (*Vorsäß*) a quelli più alti (Alpe). Ogni *Vorsäß* ha la sua piccola cappella, e la comunità di Wirmboden decide di ricostruire, oltre alle stalle, anche la cappella tramite un processo partecipativo tra i contadini, allevatori e architetti. Nasce un edificio in calcestruzzo nelle cui casse-forme sono posti alcuni conci di pietra della cappella originaria. La struttura della copertura è in capriate lignee, ricoperta da scandole di larice. Due tagli luminosi caratterizzano l'interno, uno nella zona absidale e uno lungo il colmo.



Cukrowicz Nachbaur Architekten, Bergkapelle Alpe Vordere Niedere, Andelsbuch, Austria

Anche questa cappella, costruita nel 2008, si trova nel Bregenzerwald. È situata su un declivio al limitare delle terre coltivate, tra due sentieri, e vi si accede da quello superiore. Il basamento è di sasso e sostiene un volume di legno che isola quasi completamente il visitatore dall'esterno, tranne che per una linea luminosa che sembra staccare la parete dell'altare dal corpo principale.



Bernardo Bader Architekten, Kapelle Salgenreute, Vorarlberg, Austria

Ancora nel Vorarlberg, si configura come la ricostruzione di una cappella precedente. Ultimata nel 2017, ha visto il paese esprimersi unitariamente per una realizzazione “contemporanea”. La cappella riprende le forme di quella originaria: un ambiente interno unico, un'abside e un'appuntita copertura a due falde, che ripropongono gli stilemi architettonici locali. I materiali utilizzati sono la pietra ed il legno. Interessante è la vetrata dietro l'abside che inquadra la vegetazione.



ao-architekten, Kapelle Schaufeljoch, Stubai-er Gletscher, Tirolo, Austria

La cappella, costruita all'interno del noto circuito sciistico dello Stubai, presenta alcuni stili classici: un corpo principale con copertura a due falde e una sorta di piccolo campanile. I materiali utilizzati sono calcestruzzo, vetro e metallo. È stata ultimata nel 2012.



Mario Botta, Cappella Granato, Zillertal, Austria

Costruita nel 2013 sulle Alpi dello Zillertal a 2000 m di altitudine secondo forti forme geometriche prismatiche, si staglia nel paesaggio come sicuro e riconoscibile riferimento visivo.



Peter Zumthor, Saint Benedict Chapel, Sumvitg, cantone Grigioni, Svizzera

La celeberrima cappella realizzata dall'architetto grigionese nel 1988, diventata ormai un classico dell'architettura alpina contemporanea, non ha bisogno di presentazioni in questa sede. Vale la pena ricordare che si configura come il rifacimento di una precedente cappella distrutta da una valanga, ed è l'espressione di un volere collettivo di ricostruzione.



Ferdinand Pfammatter, "Bruder Klaus" Riffelberg Chapel, Zermatt, cantone Vallese, Svizzera

Consacrata nel 1961, è probabilmente uno tra i primi tentativi di rottura con la tradizione barocca di molte costruzioni religiose alpine, richiamando con il proprio profilo la silhouette del vicino Weisshorn.



Christian Kerez, Chapel Oberrealta, Cazis, cantone Grigioni Svizzera

Costruita nel 1992, presenta un semplice volume scatolare completamente realizzato in calcestruzzo armato, in cui spicca un unico esile taglio verticale lungo la parte dell'altare. Questa cappella sorge come un monolite all'interno del paesaggio e quindi non ci dice praticamente nulla fintanto che non siamo nelle sue immediate vicinanze.



Joaquim Portela Arquitetos, progetto per cappella alpina nelle Alpi svizzere

Chiude simbolicamente la rassegna il progetto di questa cappella non (ancora) realizzato: a una configurazione audace e brutali per forme e materiali, sembra richiamare la nota Bagsvaerd church di Jorn Utzon per il trattamento della luce.



Capanno in Val di Funes (BZ).



CRONACHE DA UN ARCIPELAGO IN MUTAMENTO

Il Padiglione Italia alla Biennale di Architettura di Venezia 2018

Massimo Crotti

IAM - Politecnico di Torino

Arcipelago Italia è il titolo e il tema proposto dal curatore Mario Cucinella per il Padiglione Italia della 16a Biennale di Architettura di Venezia del 2018. (www.arcipelagoitalia.it)

L'idea di offrire al visitatore le aree interne del territorio nazionale è il vero nodo di interesse di questa edizione e, ci si augura, del confronto che potrà scaturire.

Un campo di osservazione inteso come «una prospettiva nuova per guardare il Paese, nella quale l'architettura contemporanea è protagonista e costituisce una opportunità e una grande risorsa per tutta la comunità», come ricorda Federica Galloni (Commissario del Padiglione Italia) nell'introduzione al catalogo.

L'arcipelago è la metafora e il disegno di una nuova geografia (mutuata dalle mappe dalla Strategia Nazionale Aree Interne) che emerge da un mare rappresentato dall'aree metropolitane e dal pulviscolo diffuso di urbanità e infrastrutture – quei territori che per più di due decenni sono stati al centro del dibattito architettonico. Un arcipelago che la rassegna racconta attraverso otto itinerari esplorativi – geografici, insediativi, culturali – che uniscono, in ideali fils rouges, i sessantasette progetti di architettura contemporanea (selezionati tra più di 500 candidature della call nazionale lanciata un anno fa) e circa quaranta luoghi rappresentativi del paesaggio rurale italiano.

Oltre agli Itinerari, ospitati nella prima Tesa

dell'Arsenale, si affiancano nella seconda Tesa gli esiti di cinque workshop che sono stati condotti da gruppi di professionisti, esperti e docenti universitari che il curatore ha designato e coordinato.

Si tratta di cinque progetti di edifici ibridi ela-





borati per l'occasione per altrettanti luoghi simbolo dell'Arcipelago – il Parco delle Foreste Casentinesi, Camerino, Matera, la Barbagia e la Valle del Belice – che intercettano alcuni temi di attualità che paiono scaturiti dei progetti precedenti: il patrimonio culturale, la ricostruzione, gli spazi della salute, la mobilità e la connettività, la filiera produttiva del legno.

Inversioni di rotta

Nel complesso, grazie soprattutto all'allestimento raffinato e accattivante degli Itinerari, Arcipelago Italia ha il merito di mostrare a un pubblico ampio, oltre che al mondo dell'architettura, un quadro inedito e in controtendenza dei territori più isolati e spopolati del Paese, ma che paradossalmente rappresentano due terzi del territorio, la metà dei comuni e un quinto della popolazione del Paese.

Contemporaneamente viene messo in evidenza, con uno sguardo complessivo, come un'architettura di qualità si possa realizzare in modo diffuso, con le risorse disponibili e con la tenacia e la capacità di programmazione di committenti e progettisti.

Soprattutto rende visibile ai più quanto il progetto di architettura possa, debba essere parte integrante e strumento strategico nei processi e nelle prospettive di sviluppo, di cultura, di economia che gravitano intorno a questi interventi. Infatti il dato nuovo, che si può rilevare dalla varietà delle "tappe architettoniche" in mostra, è la dimostrazione dell'intima relazione tra le opere di architettura e i contesti che li hanno prodotti e che ne hanno cura. È evidente quanto siano espressione di un dialogo possibile, di una condivisione di obiettivi e di soluzioni adeguate – architetture attente, funzionali, col-



te – ai temi reali del quotidiano per luoghi che stanno provando a invertire il proprio destino. Purtroppo questo dato è restituito in modo riduttivo nell'esposizione (e nel catalogo), è più una sensazione generale – «ma allora delle belle architetture si possono fare anche qui!» – che il visitatore si porta a casa, anziché dei dati tangibili, misurabili ed criticamente esportabili altrove. Ognuno dei sessantasette progetti degli itinerari è presentato attraverso quattro fotografie (di cui tre negli slide show a video nei grandi pannelli a libro di ogni itinerario) e poche righe di descrizione; mancano totalmente i disegni delle opere (si tratta pur sempre di una mostra di architettura) e ogni genere di informazione che consenta di comprendere le destinazioni degli edifici, i dati dell'intervento, i costi, le fonti di finanziamento, la committenza e i soggetti gestori. La call per le candidature aveva stabilito le pre-

messe di un racconto delle esperienze per temi e parole chiave che faceva ben sperare. Si prefigurava una possibile narrazione che facesse emergere il ruolo chiave del progetto di architettura nell'articolazione dei processi, spesso difficili e travagliati, come strumento strategico per la costruzione di progettualità, per la messa in azione e per la condivisione dei risultati, anziché affidare il racconto a una visione estetizzante delle architetture, che continua a scontare un approccio autoreferenziale della disciplina e dei suoi adepti. La misura di questa assenza la dà, ad esempio, il limitrofo padiglione cinese, dal programmatico titolo Building a future countryside, che promuove anch'esso un'idea di costruzione di nuove identità rurali fondate su architetture contemporanee – esemplare sintesi di innovazione e tradizione – descritte e illustrate in modo esauriente ed efficace.





Progettoborca, ex villaggio Eni, Borca di Cadore (BL).



Villa al Passo del Cavallo, Lumezzane (BS).



Casa nella roccia SRMS&A, Castebello (BZ).

Un possibile consiglio è, quindi, quello di visitare Arcipelago Italia come un registro di segnali del mutamento, di piccole ma significative inversioni di rotta, andando a ricercare dentro i progetti le ragioni che le hanno rese possibili; un auspicio, invece, è che dall'intreccio di queste esperienze possano aprirsi occasioni di scambio tra territori e attori locali che raccolgano informazioni e indicazioni per prospettive e iniziative future.

Architetture semplici per territori "rugosi"

Nello scorrere dei progetti degli Itinerari di Arcipelago Italia si rivelano, oltre alle inversioni di rotta, due temi emergenti, quasi in una classificazione dicotomica: la semplicità delle architetture e la loro appartenenza ai territori a elevato "indice di rugosità" tra quelli delle Aree

Interne (cfr. "Mappa delle rugosità dei comuni" della Strategia Nazionale delle Aree Interne, una mappa che lega l'offerta dei servizi alla morfologia del suolo).

Il primo tema ci riconduce a questo numero di ArchAlp, non tanto per una questione di scala degli oggetti, ma piuttosto per la positiva semplicità che è insita nel senso della misura degli interventi, specie in contesti delicati come quelli montani. La maggior parte degli interventi ha la misura del linguaggio architettonico nel confronto col paesaggio, senza mimetismi e rinunce autoriali; ha la misura del valore dell'utilità e della razionalità della costruzione, come per gli interventi di riuso e a zero consumo di suolo; ha la misura delle versatilità e dell'adattabilità funzionale al tempo e agli usi, ad esempio per i progetti che reinterpretano tipologie

e suoli; ha la misura del rapporto con le economie locali, con le risorse a disposizione, con l'energia e i materiali.

Un insieme di ottimi segnali a dimostrare, in contro tendenza, che occorre avere una qualità diffusa dell'architettura anche nei territori ordinari e che le condizioni e le persone (progettisti, committenti, costruttori) per realizzarla possono esistere.

Il secondo tema, l'appartenenza ai territori rugosi, ci riporta ai territori montani, collinari, ai territori più interni, abbandonati, marginali. Molti dei progetti presentati appartengono a questi luoghi. Ebbene, questa presenza ci conferma come questi interventi rappresentino dei laboratori, delle esperienze diversificate che aprono a scenari di nuove comunità, alla nascita di nuove economie, alla valorizzazione e all'ibridazione delle culture locali; in sintesi, alla sperimentazione di diversi modi di abitare e di utilizzare il territorio, di cui spesso da queste pagine si è voluto dare conto.

Non è un caso, ma è sicuramente un fatto inedito per il Padiglione Italia alla Biennale di Architettura, che tra i progetti selezionati ci siano dozzine di progetti montani, tra cui le case alpine di Castelbello e Lumezzane, il recupero dei borghi di Compiano e di Cairano, i progetti pubblici di Oстана e di Cles, i progetti di valorizzazione culturale di Dolomiti Contemporanee e della Val di Setta o, per riallacciarsi al tema di questo numero, le micro architetture del Bivacco di Forcella Marmarole e della Centrale idroelettrica di Cillà.

Insomma, un motivo in più per i "frequentatori architettonici" delle terre alte per visitare Arcipelago Italia.

Le fotografie dell'allestimento Padiglione Italia sono di M. Crotti (p. 59, 60 sx); F. Galli (p. 58); Urban Reports (p. 60 dx; 61).



Bivacco fratelli Fanton, Auronzo di Cadore (BL).



Val di Setta a bassa velocità, Val di Setta, Emilia-Romagna.



Centro Culturale Lou Pourtoun, Oстана (CN).

L'ABITARE, MINIMO E SOSTENIBILE

Un concorso d'idee e il nuovo bivacco don Corini sulle Orobie

Giorgio Azzoni

Direttore artistico del Distretto culturale di Valle Camonica

Il bivacco montano è tradizionalmente un'elementare struttura di accoglienza, sempre aperta e libera all'uso, ancorata ma provvisoria, collocata lungo una via di transito d'alta quota per offrire rifugio. Concepito dal bando di concorso Abitare minimo nelle Alpi come una «cellula abitativa minima, autonoma, reversibile, destinata al ricovero temporaneo» è stato offerto al disegno dei progettisti anche quale occasione per ripensare il concetto di *abitare*, nella forma della «micro-architettura come strumento di sostenibilità ambientale» e un luogo in cui avvertire il senso del temporaneo, nella vastità del gran teatro montano. È stata adottata la modalità della progettazione minima come uno strumento mentale e operativo adatto a svolgere il tema in termini architettonici, tecnici e ambientali, utilizzando l'occasione per aprire un confronto culturale.

Quale realizzazione conseguente al concorso architettonico, nel settembre 2017 è stato inaugurato il nuovo bivacco don Corini al Passo del Valzellazzo, in Comune di Lozio nel gruppo del Cimon della Bagozza, a quota 2016 m.

Collocato sul sentiero n. 6, si trova nel mezzo del lungo percorso che collega il Bivacco della Val Baione e il Rifugio Gualtiero Laeng. Dotato di otto essenziali posti letto, è composto da una struttura portante in legno lamellare, chiusa da pannelli stratificati coibentati e rivestiti da un manto protettivo in zinco-titanio.

È provvisto d'impianti che garantiscono una dotazione minima di sicurezza: i cinque pannelli fotovoltaici installati sulla copertura forniscono l'energia necessaria per riscaldare una piastra elettrica e parzialmente l'ambiente interno, realizzato in legno. Un piccolo impianto eolico integra la fornitura energetica e consente il funzionamento di una segnalazione luminosa di posizione a led. Dispone di sette posti letto, collocati su tavolati e dotati di materassini e coperte, oltre a due tavoli, un fornello elettrico e alcune stoviglie. Il bivacco è stato dedicato a don Giulio Corini, scomparso tragicamente in montagna tre anni fa.

La progettazione di questa microarchitettura inizia nel marzo del 2012. Nell'ambito del progetto artistico *aperto_art on the border*, promosso dal Distretto Culturale di Valle Camonica con il sostegno del Parco Regionale dell'Adamello, del CAI Regione Lombardia e del coordinamento delle sezioni CAI di Valle Camonica, è stato indetto un concorso internazionale di architettura, rivolto a giovani tecnici di età inferiore ai 40 anni, per raccogliere idee progettuali per un nuovo bivacco alpino, essenziale e sostenibile, moderno nelle soluzioni tecnologiche di sicurezza ma antico nello spirito. Nelle intenzioni del concorso il bivacco, infatti, deve continuare a configurarsi come una struttura minima. Tale concezione spiega il

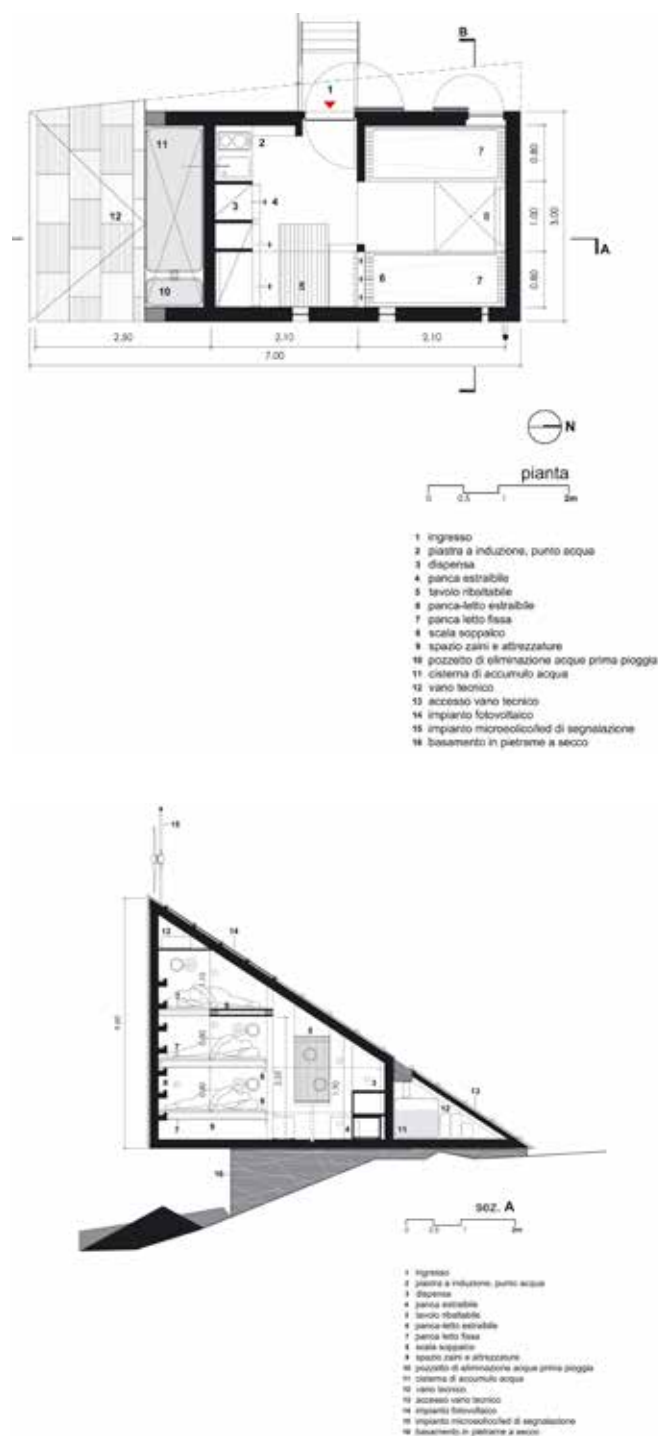
titolo-tema del concorso, Abitare minimo nelle Alpi, e le richieste formulate ai partecipanti. Nel Bando, costruito dallo scrivente con la collaborazione dei colleghi Paolo Mestriner e Massimiliano Spadoni (Politecnico di Milano), era richiesto, infatti, di riflettere sulla capacità di una piccola architettura, supportata da materiali e tecnologie contemporanee, di fornire una cellula abitativa funzionale e economica nella fase di costruzione e in quella di utilizzo, capace di garantire comfort essenziali. Si richiedeva quindi di concepirla secondo un criterio di stretta utilità, riflettendo sulla sobrietà e sulla sostenibilità come caratteri ineludibili di un abitare consapevole. Obiettivo era altresì avviare un dibattito sul tema del rapporto tra uomo e ambiente, con idee e soluzioni improntate a sicurezza e minima invasività.

Sono pervenuti circa duecento progetti, valutati da una giuria presieduta dall'architetto finlandese Sami Rintala e composta da architetti, docenti universitari, specialisti di diversi settori e del Club Alpino Italiano. È risultato vincitore il gruppo LAMA+, un laboratorio progettuale composto da cinque giovani architetti romani (Alessandro Felici, Alessio Santamaria, Rocco Cammarota, Dario Rossi, Ermanno D'Amico) che ha presentato un progetto approfondito e qualificato per le soluzioni estetiche e tecniche adottate: un volume semplice e geometrico che produce assonanze con l'orografia alpina e ottimizza la propria struttura costruttiva in una forma compatta e ergonomica.

L'elevata qualità delle proposte pervenute ha suggerito di individuare, oltre ai tre premiati, una selezione di tredici progetti meritevoli, presentati in una mostra itinerante che è stata inaugurata in Valle Camonica all'interno della Fiera della Sostenibilità nella Natura alpina.

La mostra, tra il 2012 e il 2013, è stata esposta al Museo MAGA di Gallarate all'interno della rassegna sull'Abitare minimo, al Palazzo della Regione di Trento in occasione del Convegno

internazionale Rifugi in divenire, a Domodossola al Convegno CAI Qualità e tecnologia in vetta, al Politecnico di Milano, al Museo Muvis nel Festival delle Alpi di Campodolcino, alla Kongresshaus di Macugnaga per il Convegno internazionale di studi sull'architettura di montagna e, negli anni seguenti, in altre sedi e città dell'arco alpino.



Successivamente alla gestione della fase progettuale, la Comunità Montana di Valle Camonica ha reperito le risorse per la costruzione, mentre il Parco dell'Adamello ha gestito la complicata fase operativa della sua realizzazione e messa in opera. La prevista collocazione iniziale, in sostituzione dell'obsoleto bivacco Giannantonj in val Salarno, non si è rivelata realizzabile, ed è stato quindi individuato un luogo privo di strutture ricettive dove poterlo utilmente collocare, individuato nel passo Valzellazzo a cavallo tra la bresciana Valle Camonica e la bergamasca Val di Scalve.

Per approfondimenti sul Concorso, sui progetti pervenuti e sul bivacco quale "luogo dell'erranza", si rinvia ai testi e ai saggi contenuti nel volume *Abitare minimo nelle Alpi*, a cura di Giorgio Azzoni e Paolo Mestriner, LetteraVentidue, Siracusa 2013, e al sito del Distretto Culturale: aperto.lavallecontemporanea.it/aperto2012

Bivacco don Corini, Passo del Valzellazzo, 2016 m,
Val Camonica, Lozio (BS) (©LAMA+).





BIVACCO FRATELLI FANTON

Dal concorso al cantiere

Margherita Valcanover
IAM - Politecnico di Torino

Il nuovo Bivacco Fanton è intitolato ai fratelli Umberto e Luisa, pionieri sia dell'alpinismo dolomitico sia della promozione turistica del Cadore all'inizio del secolo scorso. La nuova struttura andrà a sostituire il vecchio bivacco che la sezione del CAI di Auronzo voleva per la forcella Marmarole, sull'omonimo gruppo montuoso e sita a 2700 m, ma che per varie traversie logistiche non vi arrivò e fu posato in una collocazione sfortunata più in basso. Nel 2014 la sezione del CAI di Auronzo, in

collaborazione con la Fondazione Architettura Belluno Dolomiti, attiva le procedure per indire un concorso di idee volto alla realizzazione del nuovo bivacco. Il concorso, che si completa nel 2015, assume una particolare valenza culturale in quanto si configura come catalizzatore di un'ampia riflessione sulle buone pratiche del costruire in montagna. Giungono a destinazione 273 progetti candidati: tra quelli che insistono più sulla performance tecnologica dell'involucro e quelli che puntano alla pura

Bivacco fratelli Fanton, forcella Marmole, 2700 m, Auronzo di Cadore (BL)
(©DEMOGO).





morfologia, la giuria sceglie quello dello Studio Associato DEMOGO di Treviso (architetti Simone Gobbo, Alberto Mottola, Davide De Marchi e Fabio Tossutti), che sembra mediare le due linee di tendenza.

Già da qualche anno lo studio trevigiano ha avviato un proprio percorso intorno ai temi dell'architettura in montagna, con l'elaborazione di progetti per il rifacimento di Malga Rolle in Trentino e il rifugio Petrarca in Alto Adige. Una ricerca che si sviluppa attorno a due temi principali: il rapporto dimensionale dell'oggetto architettonico rispetto al contesto, e l'interpretazione del luogo stesso attraverso l'architettura. I *concept* progettuali del bivacco sono appunto due: lavorare sulla pendenza come possibilità e non come limite, e rendere l'oggetto immediatamente riconoscibile dal punto di accesso principale. *Concept* che si sublimano nell'atto di abitare in pendenza – o

per usare le parole di Aldo Rossi «abitare lo strapiombo» – e nel proposito di amplificare la percezione dell'esterno dall'interno. Esteriormente il bivacco si presenta dunque come un volume scatolare inclinato sul ripido pendio della Forcella Marmarole, mentre all'interno prevale la sensazione di "cannocchiale" orientato sul paesaggio, grazie alla vetrata a tutta parete rivolta verso Auronzo di Cadore e alla differenza di quota tra il punto più alto e quello più basso del bivacco.

Per ovviare a uno strato roccioso disomogeneo, è stato necessario predisporre una fondazione a plinti in cemento armato, su cui sono montate una trave centrale di collegamento longitudinale e tre trasversali, una per ogni plinto. Questo sistema di travi, poste a circa 1,5 m dal suolo, costituisce il supporto all'involucro in fibra di vetro, rinforzato con inserti in carbonio. L'altezza del piano d'appoggio è studiata per

permettere il passaggio di neve al di sotto della struttura e per accentuare la sensazione di “sospensione”. La calotta in vetroresina, concetto mutuato dalla nautica e già adottato dal noto bivacco Gervasutti, si presta bene a risolvere la contraddizione tecnologica di ogni architettura d’alta quota: coniugare la maggiore leggerezza possibile con la resistenza agli enormi sforzi imposti da azioni esterne; analogamente, la conformazione degli scafi delle barche è infatti studiata per sviluppare la maggior resistenza possibile alle forze che agiscono su di essi. L’azione dei venti, che arrivano a incidere

con 120 km/h sulle strutture verticali, e i carichi accidentali asimmetrici, generati dalla neve compatta, di oltre 400 kg/m², costituiscono le condizioni limite del contesto.

La scocca in fibra di vetro, contenente elementi in carbonio che ne rafforzano le prestazioni statiche, è progettata da uno studio di ingegneria navale di Ancona, mentre il progetto statico nel suo insieme è stato curato dallo studio di ingegneria Franzoso di Mogliano Veneto.

Un ulteriore accorgimento è costituito dalla concezione delle finiture interne come collaboranti alla struttura con funzione di irrigidimento



e controventatura, a contrastare l'”effetto merin-
ga” di schiacciamento dovuto al peso della neve.
Il rivestimento esterno di tenuta sarà invece in
zinco, mentre la grande finestra rivolta sulla Val
Da Rin sarà costituita da una speciale vetroca-
mera ancora in fase di perfezionamento presta-
zionale.

Ad oggi sono state completate le opere di fon-
dazione, mentre nell'estate 2018 è prevista la
posa in opera della travatura basamentale, e
auspicabilmente dell'involucro con il rivesti-
mento in zinco; nell'estate del 2019 è previsto
invece il termine dei lavori, con l'allestimento

degli interni. La scocca in vetroresina, del peso
di 2300 kg, verrà installata in un'unica soluzio-
ne e direttamente ancorata al telaio sottostan-
te. Ogni componente del bivacco è concepita
in maniera da non eccedere il peso consentito
dal trasporto via elicottero.

In conclusione, si può dire che il bivacco Fan-
ton sia qualcosa di tecnologicamente più simile
a ad una barca della Coppa America, una strut-
tura in continua tensione tra peso e resistenza,
piuttosto che un'architettura nella sua accezio-
ne più consueta.



IL BIVACCO G.B. GIACOMELLI ALLA VIGOLANA

Riflessioni a due anni dalla sostituzione

Riccardo Giacomelli
CAI-OTCO Rifugi e Opere Alpine

Il bivacco è la metafora stessa dell'alpinismo: sobrio, ardito, essenziale ma assolutamente efficace e bello nella sua relazione intima con la montagna. I bivacchi sono una dinastia lunga e gloriosa, una dinastia italiana, nata nelle menti e con le mani del Club Alpino Accademico Italiano con il modello Ravelli e cresciuta con il modello Apollonio e con il riciclo di infrastrutture belliche nel secondo dopoguerra andando a popolare i settori più remoti di Alpi e degli Appennini fino a rappresentare un terzo dei manufatti ed un decimo dei posti letti del Club Alpino Italiano.

I bivacchi, come le persone, che li frequentano, li pensano e li disegnano, crescono per generazioni che condividono i tratti e l'insegnamento dei padri, contaminandosi con i pensieri, i modi e i linguaggi della contemporaneità.

Oggi in molti si interrogano se questo tipo edilizio abbia ancora un significato all'interno del complesso e variegato panorama edilizio offerto dalla montagna, con un giudizio incerto se considerare il bivacco una specie in via di estinzione piuttosto di un assolvimento tecnico necessario. Personalmente credo che la montagna abbia ancora bisogno di questo tipo edilizio per almeno tre buoni motivi: i bivacchi assicurano ancora oggi una rete di strutture capillarmente diffusa nei settori critici delle montagne e mantengono un indiscusso ruolo di custodia e presidio rispetto alle pratiche alpinistiche; in quanto strutture libere e aperte in permanenza

assicurano alla montagna la possibilità di accogliere e avvicinare le generazioni più giovani ed economicamente deboli; la montagna in assenza di bivacchi perderebbe l'opportunità di marcare, anche attraverso le proprie infrastrutture, la sua dimensione di spazio libero, di bene comune, che l'ha contraddistinta per secoli.

Questi ultimi anni hanno portato alla luce un dibattito molto interessante fra alpinismo, antropologia e architettura, su quale forma debba avere il bivacco, o più in generale su quali interventi siano ammissibili su un bivacco.

Certo, le esperienze sono molteplici, tutte condizionate dall'assenza di un modello di riferimento come lo furono i Ravelli e gli



Apollonio, vuoi cercando di ribadire che una nuova esperienza progettuale fosse iterabile in contesti diversi, vuoi provando a iterare le forme del passato con materiali ed esiti diversi, vuoi sviluppando progetti specifici per luoghi specifici.

Quest'ultima classe sembra essere quella che dichiara un'evoluzione della disciplina del progetto verso un contestualismo pieno, maturo che, se da un lato dovrebbe rassicurarci rispetto a un più ampio approccio verso la professione, evidenzia però, salvo rari casi, l'incapacità di sviluppare un progetto a-contestuale senza cadere nella banalità di un gesto o della riproposizione di uno stereotipo.

Dal 2012 al 2016 sono stato coinvolto nella sostituzione di un bivacco che per me e per la mia famiglia ha un significato particolare, voluto e realizzato da mio nonno nel 1966, dal 2006 ne porta il nome a seguito della scomparsa dopo una lunga malattia.

Il bivacco si trova a 2030 m s.l.m., nel massiccio della Vigolana, un gruppo calcareo che separa la valle dell'Adige, dalla Valsugana e dall'altopiano di Folgaria nel Trentino meridionale. Il bivacco era stato realizzato per far fronte alla forte variabilità delle condizioni meteorologiche della montagna che, come spesso succede, si trova ad essere la prima grande montagna per elevazione ed estensione a ridosso delle zone di pianura padana, catalizzando nubi e piogge con estrema rapidità.

Il vecchio bivacco consisteva in un prefabbricato militare di derivazione britannica analogo a quello utilizzato dall'ANAS come deposito stradale, trasportato a spalla in circa cinquanta fine settimana e per tre anni dai volontari della Sezione SAT di Caldonazzo; un edificio semplice, adattato a bivacco senza un vero e proprio studio dello spazio, che nel tempo si è radicato come icona affettiva per le comunità della Vigolana.

Il percorso è stato lungo. Da un piccolo con-



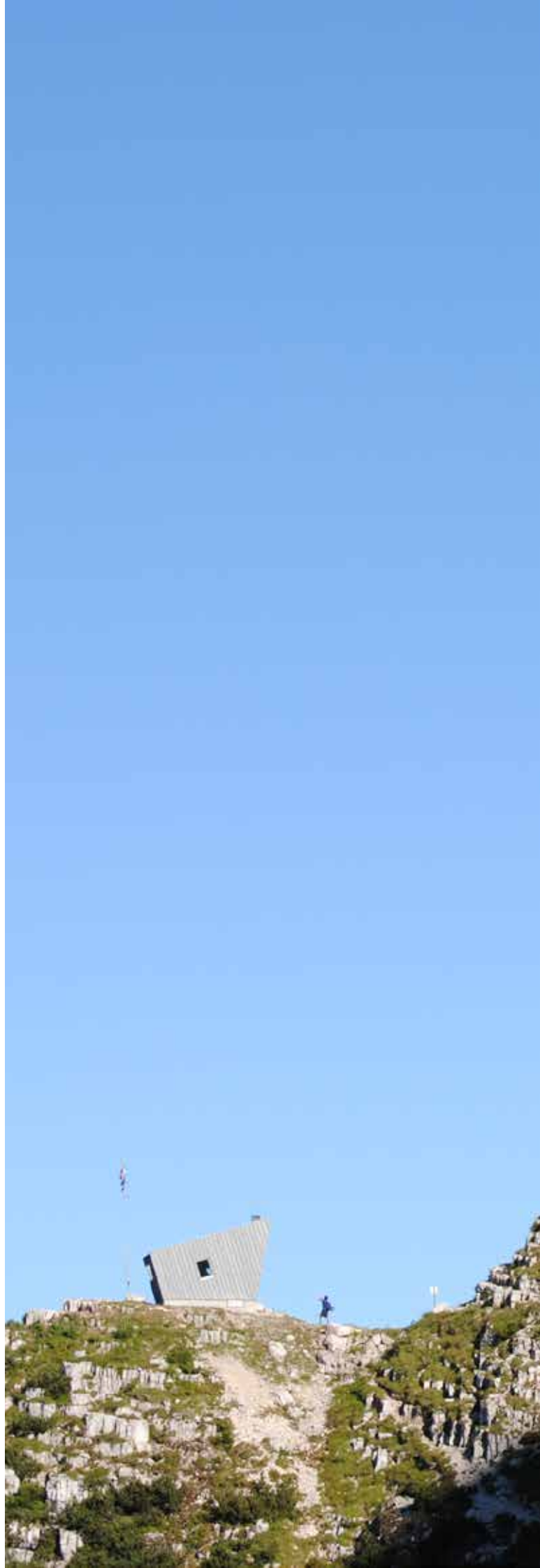
Bivacco G.B. Giacomelli, Vigolana, 2030 m, tra Valsugana e Valle dell'Adige (TN).

corso di idee vinto da studente, alla presidenza della Sezione ed al reperimento dei fondi necessari, fino alla realizzazione con i Soci. Un percorso che però è stato condotto con un continuo confronto con i soci della Sezione e con gli abitanti delle comunità della Vigolana per arrivare a comprendere da un lato l'esigenza di sostituire il vecchio manufatto usurato dal tempo, dall'altro la necessità di cercare una configurazione spaziale e linguistica diversa dalla preesistente.

L'esito, interpretando le linee forti di un ambiente dalla geomorfologia unica al mondo, ha fin da subito convinto anche i più scettici, sia per la capacità di costruire continue relazioni con il contesto sia per l'ottimizzazione delle scelte distributive interne, anche utili a ridurre l'impronta al suolo del manufatto liberandone le pertinenze.

Passati due inverni dalla realizzazione, migliaia di utenti e un bel numero di ricoveri di emergenza che, assieme al CNSAS, hanno evitato qualche sciagura, il manufatto ha dimostrato la sua bontà tecnica e progettuale, diventano motivo di vanto e nuova icona per le comunità locali.

Fotografie di R. Giacomelli





NUOVI BIVACCHI PUNTEGGIANO LE ALPI

a cura di Roberto Dini e Stefano Girodo
IAM - Politecnico di Torino

Bivacco Luca Vuerich

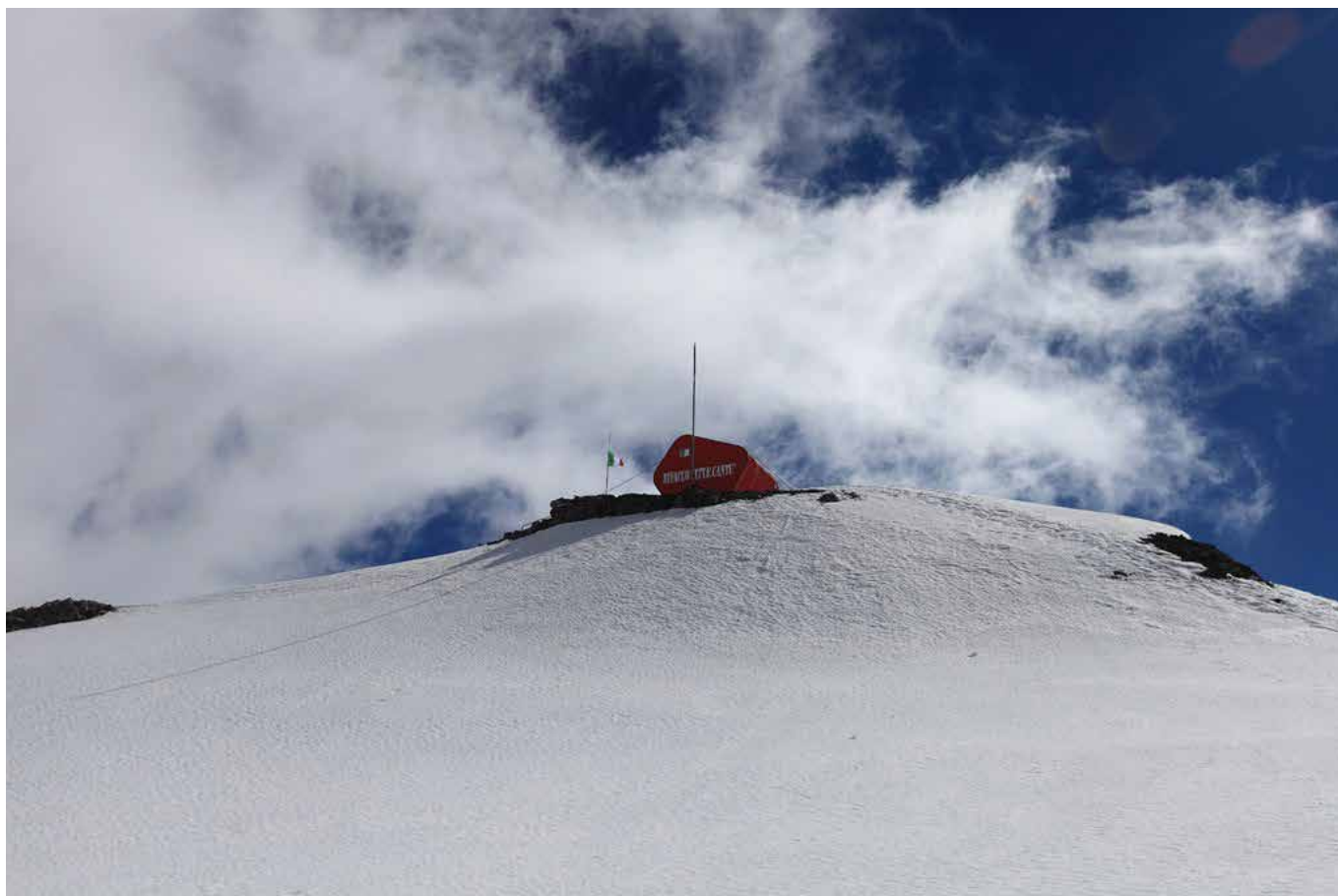
Realizzato nell'estate del 2012 sulla cresta del Foronon del Buinz a 2531 m, nel gruppo del Montasio (Alpi Giulie, in Friuli), lungo il sentiero attrezzato Ceria-Merlone, è intitolato al ricordo della guida alpina Luca Vuerich, scomparso nel 2010 a 34 anni, travolto da una valanga su una cascata di ghiaccio nel Tarvisiano.

Voluto dalla famiglia insieme al Soccorso Alpino e Speleologico di Cave del Predil (UD), è progettato dall'architetto Giovanni Pesamosca secondo una configurazione che ricorda una cappella o l'archetipo della capanna, con falde dall'inclinazione accentuata e un rivestimento avvolgente in lamiera.

L'essenzialità della configurazione è rispecchiata da interni spartani che accolgono otto posti letto in un ambiente raccolto, di circa 15 m². Sei massicci piloni in calcestruzzo separano dal suolo roccioso la struttura a tre capriate, tamponata in pannelli strutturali x-lam; gli elementi costruttivi in legno di abete rosso locale sono stati tagliati a valle, numerati e predisposti per il montaggio, elitrasportati in sito e assemblati da dodici tra tecnici specializzati, volontari e amici.

Data la grande valenza ambientale del contesto e l'articolato percorso di avvicinamento (circa tre ore e mezza ore dai Piani del Montasio per lunga parte su tracciato alpinistico attrezzato), il bivacco è diventato meta e frequentato punto di passaggio in tutte le stagioni.





Bivacco Città di Cantù

Per sostituire la struttura del 1971 collocata nel gruppo Ortles-Cevedale in località Giogo Alto (3536 m, Parco interregionale dello Stelvio, nel territorio comunale di Stelvio, Bolzano), nel 2013 il CAI di Cantù ha bandito, insieme all'Ordine degli Ingegneri di Como, un concorso di progettazione riservato agli iscritti all'Ordine stesso.

Il bando richiedeva un manufatto di dimensioni analoghe all'esistente, per otto/nove posti letto, con una struttura idonea a resistere alle bufere, con adeguata coibentazione e aerazione interna, almeno due finestre con serramenti di tipo fisso con vetrocamera antisfondamento e rete di protezione, porta divisa in due parti per consentirne l'apertura anche in caso di neve, arredo composto da letti, tavolo e mensole portaoggetti.

Su 29 partecipanti, ha vinto la proposta di Ma-

ximiliano Galli. Una struttura (2,8 x 3,2 x 3,2 m) che intende richiamare le forme dei massi, rivestita in lamiera zincata e realizzata con elementi paralleli calandrati in acciaio, vincolati al piede sul basamento in cemento armato. Buona la fruibilità degli interni, rivestiti in larice trattato, che garantiscono una capienza di dieci posti; tuttavia, la sezione asimmetrica non trova corrispondenze nell'organizzazione degli spazi (se non per la diversa inclinazione delle falde che all'esterno ospitano il fotovoltaico).

Nell'agosto 2015, il bivacco Città di Cantù ha trovato definitiva collocazione, con un'unica rotazione operata da un elicottero di grande stazza, necessario per trasportare in quota i 2000 kg della struttura prefabbricata fino al Giogo Alto. Il grande impegno del CAI Cantù con tutti i suoi volontari è stato così premiato. (Da www.cantieridaltaquota.eu, Luca Gibello)

La primavera dei bivacchi sloveni

La Slovenia perpetua la stagione inaugurata dall'architetto Miha Kajzelj nei primi anni duemila, confermandosi effervescente laboratorio sperimentale per la messa a punto di nuovi bivacchi. Negli ultimi anni i nostri vicini orientali hanno infatti saputo consolidare uno scenario che per numero e qualità degli interventi non ha eguali nel resto delle Alpi, realizzando diverse strutture davvero interessanti dal punto di vista del progetto d'architettura e del rinnovamento del patrimonio edilizio montano.

All'interno del Parco nazionale del Triglav/Tricorno (Alpi Giulie), nel 2013 i Premica Architects convertono in bivacco un bunker del primo conflitto mondiale, sopraelevandolo con un volume aggettante rivestito in alluminio. Durante il 2016, ancora nel Parco, il team dell'architetto Darko Bernik installa una scintillante semibotte metallica che sostituisce e reinterpreta una precedente struttura predisposta negli anni trenta del Novecento dall'ingegnere-alpinista Karlo Korenini, e che a sua volta appare come una rivisitazione del mitico modello Ravelli.

I due interventi forse più notevoli e raffinati (e che hanno giovato di una grande eco mediatica) sono entrambi realizzati da OFIS Arhitekti, una realtà ormai internazionalmente affermata nell'ambito dei progetti montani.

Il primo del due (2013), progettato con AKT II e un gruppo di studenti dell'università statunitense Harvard Graduate School of Design, rimpiazza un preesistente ricovero sulle Alpi di Kamnik; la struttura modulare è caratterizzata da un intero fronte vetrato panoramico, da falde ad inclinazione variabile, interni minimali in legno e rivestimento esterno in fibrocemento.

Il bivacco più recente (2016) è stato collocato sul monte Kanin (Alpi Giulie, vicino al confine italiano), in prossimità di una struttura esistente. Si tratta di un innovativo volume prismati-



co alto e stretto (legno rivestito in alluminio), che si organizza secondo una zona ingresso/soggiorno in posizione arretrata e una zona notte frontale su più livelli, affacciata su un finestrone che traguarda uno splendido contesto paesaggistico. (Da www.cantieridaltaquota.eu, Stefano Girodo)





Bivacco Mamo Comotti

Realizzato nel 2015 su impulso di un'associazione di amici e volontari dello sci-alpinista caduto nel 2009 nella zona di Gressoney. Si colloca a 3550 m di altitudine, alla base del Naso del Lyskamm, nel gruppo del Monte Rosa, in Val d'Ayas. La struttura, a prisma irregolare, composta da quattro moduli assemblabili con involucro in legno e metallico, leggermente sopraelevata dal terreno, è concepita per ospitare comodamente sei persone: oltre all'angolo cottura a gas, è dotata d'illuminazione interna e luce di segnalazione, alimentate da un impianto fotovoltaico.

L'ubicazione finale, scelta in accordo con le guide alpine locali, apre a nuove possibilità alpinistiche sul versante sud del Monte Rosa. Il bivacco permetterà infatti di effettuare più agevolmente quella che è considerata una delle ascensioni più impegnative al Lyskamm Orientale (4527 m), ovvero l'integrale da Staffal, nel fondovalle (1825 m).



Bivacco Luca Pasqualetti al Morion

Il progetto per un nuovo bivacco da realizzare sulla cresta del Morion in Valpelline (AO) nasce da alcune guide alpine locali; il fine è quello di migliorare la fruibilità alpinistica della lunga e selvaggia traversata che dal Colle del Mont Gelé conduce fino al Monte Berio, creando un punto di appoggio intermedio.

Grazie all'associazione Cantieri d'alta quota, le guide entrano in contatto con i coniugi Bruno e Paola Pasqualetti di Pontedera (PI) che avevano il desiderio di dedicare una struttura di supporto per gli alpinisti al figlio Luca, membro del CAI della città toscana e grande amante della montagna, tristemente scomparso sulle Alpi Apuane nel maggio 2014.

Il nuovo bivacco è concepito per entrare in sinergia con le strutture già presenti sull'area, come il rifugio Crete Sèche sul lato Valpelline e il bivacco Regondi-Gavazzi sul lato Ollomont. Il bivacco si configura dunque come nuova potenzialità per valorizzare l'offerta turistica dell'intero distretto della Valpelline, lavorando nella direzione di un turismo sostenibile e consapevole, come quello alpinistico, fondato su una frequentazione non massiva ma selezionata ed attenta alle peculiarità ambientali e del territorio.

Progettato dagli architetti Roberto Dini e Stefano Girodo per garantire ospitalità a otto alpinisti in circa 11 m², assume la configurazione minimale e archetipica di una semplice capanna, adottando forme spigolose per meglio inserirsi nella tormentata geologia della frastagliata cresta che lo ospiterà.

Dal punto di vista costruttivo, si tratta di un involucro autoportante in pannelli sandwich di legno e sottili centine in acciaio, organizzato in quattro leggere “fette” trasportabili indipendentemente dall’elicottero.

Il guscio, in grado di elargire ottima performance d’isolamento, è interamente avvolto da lamiera d’alluminio verniciata in grigio, per perseguire una integrazione ottimale con il contesto roccioso circostante e garantire la massima protezione rispetto alle condizioni meteorologiche estreme che la struttura dovrà affrontare durante il suo ciclo di vita.

Dal punto di vista distributivo, l’ingresso è collocato lateralmente per accedere in posizione baricentrica e creare così all’interno una divisione tra la zona giorno e la zona notte.

Ciò consente l’apertura di una grande finestra panoramica sul prospetto principale rivolto a sud, rendendo così fruibili un significativo apporto solare in termini di luminosità e temperatura interna, ma soprattutto il magnifico paesaggio antistante, aperto su Monte Rosa e Cervino. In corrispondenza dell’ingresso, una piccola “bussola” è installata per proteggere

l’ingresso dai venti e dalle precipitazioni.

Lo spazio giorno è costituito da un tavolo con otto posti a sedere su sgabelli e cassapanche, ed è dotato di numerosi vani per dispensa, kit di pronto soccorso, piano per la preparazione dei cibi, e deposito di zaini e materiale vario. Nella metà posteriore del bivacco è ricavato lo spazio notte, costituito da due pianali in legno.

Al concludersi dei lavori di prefabbricazione (comprensivi del completo allestimento degli interni) portati a termine in falegnameria ad Aosta, il bivacco è stato trasportato su camion in località Lago Lexert nel paese di Oyace, ai piedi della cresta del Morion, dove è stato inaugurato alla fine di agosto 2017. Un evento che è si trasformato in occasione per numerosi incontri e dibattiti tra appassionati, turisti, amministratori, cittadinanza locale e ospiti toscani: un interessante scambio culturale, a testimonianza di come anche una piccola architettura possa condensare intorno a sé molteplici storie e interessi. Nel frattempo erano iniziate le complesse operazioni di predisposizione del sito in quota, con la sistemazione del sedime roccioso e la posa del telaio metallico su cui verrà posato il bivacco; il tutto senza l’utilizzo di cemento. I lavori, interrotti dal sopraggiungere dell’inverno, riprenderanno durante la prossima estate non appena le condizioni della neve lasciata dalle copiose nevicate di quest’ultima annata lo consentiranno.

QUEI GESTI MISURATI CHE COSTRUISCONO IL TRENINO

Premio Costruire il Trentino

Marco Biraghi

Politecnico di Milano - Membro della Giuria del
Premio Costruire il Trentino 2013-2016

L'articolo è apparso sulla newsletter n. 122 del 31 gennaio 2018 de "Il Giornale dell'Architettura" (<http://www.ilgiornaledellarchitettura.com>).

Istituito nel 1997 dal CITRAC (Circolo Trentino per l'Architettura Contemporanea) su base triennale, il Premio Costruire il Trentino riguarda progetti realizzati nel campo dell'architettura, dell'infrastrutturazione, dell'arredo e della trasformazione in generale del territorio della Provincia Autonoma. La sesta edizione (2013-2016) ha visto la partecipazione, per autocandidatura, di 132 opere, distribuite quasi uniformemente sull'intero territorio provinciale. Con uno sguardo alle edizioni precedenti, la mostra è stata aperta presso la Galleria Civica di Trento dal 27 gennaio al 4 marzo 2018. Dopo i sopralluoghi, la giuria presieduta da Marco Biraghi e composta da Gianmatteo Romegialli e Francesca Torzo, ha individuato 4 vincitori e 6 menzionati. Riportiamo il commento introduttivo di Biraghi e le motivazioni della selezione.

I progetti presentati offrono un osservatorio significativo sulla realtà professionale del territorio della provincia di Trento, sia dal punto di vista della tipologia degli interventi edilizi sia per quanto concerne il profilo degli attori professionali attivi.

Una prima considerazione è che una parte considerevole dei 132 progetti presentati – e la mag-

gior parte di quelli che alla giuria sono apparsi i più interessanti – sorge in contesti extra-urbani, o comunque è situato in agglomerati di piccole dimensioni. Ciò, oltre a ribadire un aspetto di per sé già evidente della morfologia territoriale e sociale della provincia di Trento, indica una diffusione delle pratiche del buon costruire in Trentino, con una capillare penetrazione financo in isolate località boschive o montane.

Una seconda considerazione, strettamente collegata alla prima, riguarda la caratterizzazione di tali opere: si tratta in molti casi di costruzioni di natura tecnica e infrastrutturale (ponti, passerelle, centraline idroelettriche, serbatoi dell'acqua, rifugi o bivacchi in alta quota), trattate con una considerazione per le loro funzioni, ma anche per il loro aspetto estetico e per il rapporto con il territorio all'interno del quale si inseriscono. Quest'ultimo aspetto è di rilevante importanza perché indica un'attenzione e una cura per il paesaggio da parte dell'amministrazione pubblica (oltreché da parte degli architetti incaricati dei progetti) che, fino a qualche anno fa – e tutt'ora in altri contesti geografici italiani – erano pressoché sconosciute. Inoltre, nel caso delle opere infrastrutturali (spesso di dimensioni contenute), un dato che emerge è la sensibilità della committenza pubblica nei confronti di una classe di giovani professionisti cui viene offerta l'opportunità di proporre il proprio specifico punto di vista in

merito all'integrazione tra identità locale e moderno sviluppo del territorio.

Un ulteriore fronte su cui i progetti partecipanti risultano impegnati è quello della ristrutturazione di manufatti esistenti di diversa scala e specie (ampliamenti di impianti produttivi, sopraelevazioni di edifici storici, allestimenti di interni). Esse da un lato riflettono sul potenziale del patrimonio storico, cercando di interpretare attraverso nuove esigenze di vita il palinsesto costruito esistente (sia esso parte di un centro urbano o un manufatto rurale), dall'altro aprono nuovi scenari per la professione in relazione alle trasformazioni recenti del territorio agricolo che ha introdotto nuove "architetture" temporanee alla scala del paesaggio – quali ad esempio le torri di cassette in plastica utilizzate per la raccolta delle mele – che portano a interrogarsi su quale sia il potenziale paesaggistico di questi nuovi "monumenti".

Accanto a questi vi sono numerosi interventi edilizi minori (prevalentemente opere interne), che testimoniano la rarefazione degli incarichi professionali in un momento storico come quello che stiamo attraversando, in cui la fragilità economica diffusa porta non solo a una polverizzazione delle occasioni di ricerca attraverso l'attività edilizia, ma anche a una diffusa confusione culturale, forse nutrita dalla pressione di un'ambizione all'eccezionalità e da una necessità di soddisfare immaginari collettivi generici.

In generale, comunque, i progetti presentati dimostrano una buona qualità del costruire, e soprattutto una capacità di rapportarsi al contesto geografico e culturale della provincia di Trento: senza indulgere in ormai desuete mimesi stilistiche e formali, quanto piuttosto reinterpretando la tradizione trentina alla luce di un'idea di vita attuale; una vita nella quale gli standard e gli spazi devono rispondere alle esigenze contemporanee ma al tempo stesso in cui forme, misure e materiali devono accordarsi con la natura del luogo dalla forte identità in cui sorgono.

Opere premiate

Bivacco al rifugio Pradidali

San Martino di Castrozza (Tn)

Progettisti: Giacomo Longo, Lucia Pradel, Andrea Simon

L'edificio interpreta la rovina preesistente come un basamento su cui si imposta la nuova costruzione, che ha la capacità di rielaborare l'iconografia del rifugio senza mimesi, pur coltivando un dialogo di continuità. Le dure condizioni meteorologiche del sito e l'asprezza del paesaggio circostante governano l'intervento. L'espressione esterna del piccolo manufatto riecheggia i ripidi tetti a falda tradizionali, ma ne svela il carattere di "abito" all'entrata e nelle facciate trasversali, che risultano quasi interamente traforate. La lamiera grigia e il legno esterno che con il tempo diverrà anch'esso grigio, ben si fondono cromaticamente con il paesaggio pietrificato dell'intorno. All'interno gli spazi letto sono disposti con frugalità, ma con estrema cura per i dettagli; inoltre, l'atmosfera luminosa, costruita dalla collaborazione tra la disposizione spaziale e la realizzazione materiale, offre una nuova lettura del tema del rifugio, proponendolo come un luogo di luce e ariosità. All'intervento va riconosciuta la capacità di interpretare con freschezza un repertorio della tradizione, portando l'attenzione sulla necessità di continuare a investire – con spirito al tempo stesso rispettoso e innovativo – sulle infrastrutture del territorio montano.





Forte di Pozzacchio

Werk Valmorbia, Paesaggio fortificato e Site Specific Museum 1915/2015

Trambileno, Tn

Progettisti: Francesco Collotti, Giacomo Pirazzoli

Il progetto consiste in un'infrastruttura che rende raggiungibile e percorribile un forte militare dalla storia drammatica, scegliendo consapevolmente un allestimento dal carattere non-finito, capace di rivelare la logica ingegneristico-militare sottesa alle strutture del Forte senza comporla in una musealizzazione civile. Il linguaggio utilizzato è volutamente industriale e pragmatico: scale, rampe, parapetti, aggetti, passaggi aerei, belvederi, non cercano mai di sovrapporsi alla drammaticità e all'asprezza

geologica del luogo con parti troppo "disegnate" o formalmente ricercate.

Ciò nondimeno rivelano una conoscenza della sintassi classica in minuti dettagli delle pedane delle sale pubbliche o nella composizione dei pilastri in profili di acciaio. Anche la scelta del color arancione, estremamente deciso e decisamente anti-naturalistico, manifesta la capacità di assumersi la responsabilità di un segno forte. L'intervento inoltre si confronta con le difficoltà oggettive del sito e la necessità di rendere praticabile all'uso pubblico un luogo logisticamente molto difficile. Ciò che appare pregevole è il coraggio della interpretazione dell'incarico, che riesce con poche chiare decisioni a far convivere memoria e contemporaneità.



*Nuova Casa sociale per l'abitato di Caltron
Cles, Tn*

Progettista: Mirko Franzoso

L'edificio è collocato al limite del paese, là dove iniziano i filari dei frutteti, con una spontaneità che lo fa apparire parte integrante del paesaggio, costruito e naturale. La costruzione si dispone su una topografia artificiale e si sviluppa su due livelli: quello inferiore, contenente in modo discreto le parti di servizio, tecnico-funzionali, volumetricamente più consistenti, e quello superiore, che ospita un'unica sala destinata a varie attività. Nel complesso, l'edificio riecheggia le proporzioni e il carattere dei manufatti rurali storici, ma offre una sottile reinterpretazione della tradizione nella declinazione delle falde

del tetto, disponendone un'unica verso monte e due verso valle, là dove si mostra al paesaggio come l'icona di una casa. L'elaborazione del tetto si riflette nella spazialità interna della sala al primo piano, dove la memoria del granaio si combina con una memoria classica appena tratteggiata nell'elaborazione del dettaglio dei pilastri lignei e dei "capitelli" d'imposta delle travi di copertura.

Lo svuotamento totale del fronte verso valle, caratterizzato dalla proporzionata serialità e ritmo dei semplici elementi verticali conferisce all'edificio una precisa identità. La casa sembra "osservare" l'intorno e presidiare il borgo, dichiarando in modo delicato ma esplicito la propria funzione pubblica.



Restauro del Casino di bersaglio di Campitello di Fassa

Campitello di Fassa, Tn

Progettisti: weber+winterle architetti, Lorenzo Weber, Alberto Winterle

Il progetto di ristrutturazione contribuisce al dibattito culturale sulle pratiche di restauro/riuso assumendo una posizione che predilige la complessità, pur nella tutela della semplicità del manufatto esistente. La scatola muraria, al pari degli intonaci, dei piani di calpestio e delle strutture del tetto sono oggetto di un restauro filologico, che si riflette nella meticolosa cura dei dettagli.

La stratificazione degli interventi succedutisi nel tempo è mantenuta visibile, in continuità

con la tradizione di Alois Riegl. L'intervento sorprende nel disegno delle aperture, con l'introduzione di un trittico di finestre individuali dove vi era in precedenza una tamponatura lignea unitaria; questa soluzione (che comprende l'utilizzo di infissi in acciaio Corten dal carattere marcatamente contemporaneo), suggerisce il carattere individuale del tiro al bersaglio e conferisce ad esso un senso di generale armonia ed equilibrio.

Il Casino del bersaglio riesce in questo modo a contemperare con sapienza conservazione e nuova interpretazione dell'edificio storico, nelle scelte progettuali primarie così come nell'impiego di pochi ma decisi e misurati segni attuali.



Opere menzionate

Recupero delle caserme austro-ungariche di Strino Vermiglio, Tn

Progettisti: art&craft, Daniele Bertolini

Il progetto di recupero del luogo sul quale sorvegliavano i volumi delle caserme si rivela efficace per la discrezione degli interventi effettuati. Al di là dell'inserimento di pochi elementi materiali (sedute, gradini, balaustre), tali interventi consistono principalmente nella perfetta reintegrazione dei resti degli edifici in un contesto naturale estremamente eloquente nel suo apparire (ed essere) silenzioso. I larici presenti sul sito, in questo senso, giocano un ruolo essenziale in quello che potrebbe essere paragonato a un allestimento scenico, dove la memoria ha preso il posto della finzione.



Dove l'acqua riposa

Roncone, Sella Giudicarie, Tn

Progettisti: Nexus associati, Roberto Paoli

Il piccolo serbatoio idrico si dispone con intelligenza lungo la passeggiata tra i boschi, regalando ai passanti un senso di misura e di quiete che ben si addice all'acqua che vi "riposa" protetta all'interno.

In corrispondenza dell'ingresso si offrono al visitatore una porta e una fontana, suggerendo un rituale di gesti anonimi e generosi, quali quello dell'abbeverarsi a una fonte, appartenenti all'immaginario e alla tradizione delle passeggiate montane.

Malgrado uno scarso livello di finitura del manufatto, la sua presenza al margine della strada conferisce carattere e qualità al luogo.



Ristrutturazione edificio residenziale in via Vittorio Veneto a Trento

Progettista: Luca Beltrami

Il progetto che prevede l'aggiunta di un piano a una palazzina residenziale, risolve in modo chiaro e raffinato il difficile tema dei sopralzi consentiti dalle attuali leggi urbanistiche. La rete stirata metallica di colore scuro, che unifica matericamente tutto il volume aggiunto in copertura, sovrapponendosi al volume retrostante di nuova realizzazione rende decisamente meno impattante l'addizione volumetrica. Pur nella semplicità – e quasi nella esiguità – dei suoi esiti, la ristrutturazione costituisce un'interessante riflessione su come affrontare linguisticamente e sintatticamente la densificazione del tessuto storico.



*Centrale idroelettrica di Cillà
Stenico, località Campian, Tn
Progettista: David Marchiori*

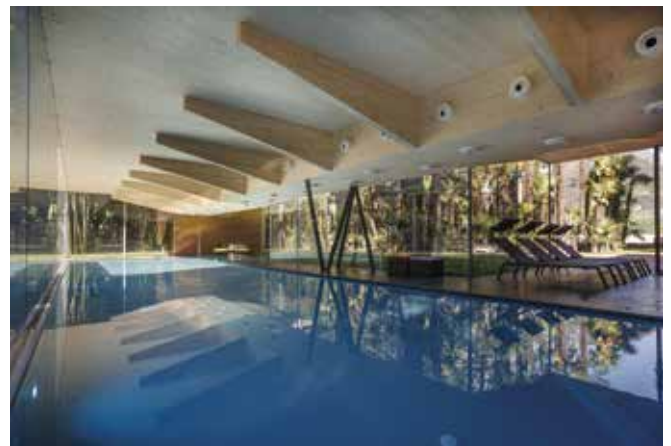
La piccola centralina elettrica è collocata sorprendentemente nella radura del bosco: a prima vista – per forma e dimensione – potrebbe sembrare un grande masso erratico rimasto in bilico sul pendio della montagna. A una lettura più attenta svela aperture e condutture sulla sua superficie che ne dichiarano l'artificialità. Il complesso volume sfaccettato è realizzato con originalità e accuratezza. È inoltre degno di nota che un committente privato preposto alla gestione dell'energia elettrica riponga tanta attenzione alla realizzazione dei manufatti a supporto della propria attività.



*Hotel Du Lac et Du Parc
Riva del Garda, Tn*

Progettisti: Cecchetto&Associati Srl, Alberto Cecchetto

Il piccolo padiglione contenente una piscina e una zona fitness costituisce un'aggiunta agli altri elementi costruiti presenti nel parco. All'interno di quest'ultimo, oltre all'espletamento delle sue funzioni, esso gioca il ruolo di una sorta di moderna Wunderkammer. Un unico elemento strutturale in legno che funge da trave/copertura risolve con un gesto sintetico il carattere dello spazio interno. Attraverso calibrati scarti planimetrici, il volume e l'impianto della piscina sono concepiti in modo tale da conservare alcune palme e altre piante esistenti nel parco. L'utilizzo della doratura esterna oscilla ambigualmente tra ironia e straniamento.



Casa Riga

Comano Terme, Tn

Progettisti: Stefania Saracino, Franco Tagliabue

La casa (comprendente in sé un'abitazione privata e una piccola struttura ricettiva) risolve in modo architettonicamente convincente il delicato tema degli edifici ipogei. Riducendo i suoi fronti a semplici tagli vetrati nel pendio naturale in cui è inserita – e dunque annullandosi nel paesaggio – la casa è in realtà in grado di instaurare tra chi la vive e il panorama circostante un rapporto efficace. Inoltre sono presenti istanze ben risolte legate alla sostenibilità energetica dei volumi costruiti. Cavedi interni correttamente calibrati danno luce naturale e ventilazione agli spazi di distribuzione. Positivo esempio di “sparizione dell'architettura”.



Andrè), quasi ottocento metri più in basso, ha determinato il filo conduttore che ha ispirato il quadro programmatico di insieme e le proposte progettuali: la conferma e l'attualizzazione della vocazione *green* di eccellenza nel contesto valdostano.

Workshop, dibattiti, proiezioni e mostre hanno fatto perno su un tema a riguardo del quale tutt'ora la discussione è da impostare, per quanto attiene alla consapevolezza e alla percezione di un pubblico di non specialisti del settore delle costruzioni per quanto riguarda non poche località alpine italiane: l'accettazione del segno contemporaneo di architettura, che non nega il valore della tradizione e delle specificità dell'abitare locale, ma nello stesso tempo non si rifugia nella mimesi o nel "falso storico".

Il ragionare di strategie di rigenerazione esplorando tali traiettorie nelle loro ricadute in termini di qualità architettonica degli spazi dell'oggi ha consentito di discutere con abitanti e turisti secondo un piano di discussione ancora non scontato in Italia, nella condivisione con un pubblico ampio: i linguaggi di architettura come parte del valore della qualità dell'abitare, l'idea non del singolo manufatto come oggetto feticista ma del suo rapporto con l'esterno, del suo modo di delineare brani più o meno ampi di paesaggi costruiti (resilienti idraulicamente, autoalimentati in fatto di energia, connessi con le specifiche filiere corte locali, per citare alcuni esempi di attenzioni ambientali) si sono posti come temi-focus che hanno consentito confronti accesi, articolati ma sempre appassionati, utili per mettere in discussione alcune certezze, da tutti i punti di vista e per tutti gli interlocutori, compresi noi proponenti.

Chamois: ritornare ai "bordi"

Tale "linea d'urto" si pone come background prezioso per ragionare su un tema ora molto sentito a Chamois e dal, punto di vista del dibattito architettonico sulle, estremamente

attuale sulle Alpi: il centro civico come perno simbolico e fisico fondamentale per la riconoscibilità della comunità locale (di residenti, ma anche dei turisti e dei villeggianti) e della messa in valore delle potenzialità locali, secondo una accezione ampia di significato.

A novembre 2017 è maturata l'ipotesi, come ideale completamento della rassegna di temi esplorati fino a quel momento, di riflettere sulle prospettive di sviluppo del piccolo comune alpino proprio da questo punto di vista come già riportato sinteticamente su due articoli su "Archalp" (Mazzotta, Roccasalva 2017), si è già consolidato un primo risultato, uno scenario di sviluppo di lungo periodo fatto da quattro strategie di trasformazione declinate in undici progettualità.

«Abbiamo bisogno di uno spazio per noi» è la recente richiesta emersa dalla comunità stessa in uno degli incontri di *co-progettazione*, pensati per raccogliere, attraverso un percorso di condivisione strutturato, esigenze e idee. Questa esigenza, per nulla scontata, ha fatto emergere alcune ulteriori riflessioni sul significato degli usi sociali e delle pratiche di socializzazione e come queste informino le scelte di progetto.

Nella definizione di uso sociale di uno spazio si è fatto riferimento ai cosiddetti "centri civici", "centri polifunzionali", alle "case della comuni-

Il flyer dell'incontro pubblico del 17 febbraio 2018 a Chamois.

DESIGN FOCUS 4    

CHAMOIS

The communities centers FOR

Sabato 17 febbraio 2018, sala polivalente comune di Chamois, ore 20.30 (ultima corsa funivia ore 23.00)

A Chamois il significato di community center si declina al plurale, implementando – anche da questo punto di vista – il significato dell’ Eco-Tech Comprehensive Plan in corso di costruzione con la comunità locale, a mezzo di incontri partecipati.

I residenti, i turisti, i villeggianti ne discutono con i docenti e gli studenti dell’atelier di tesi 2018.





Chamois, spazi pubblici tra high-tech e soft-tech sulla copertura della funivia merci.

tà”, ai “centri d’incontro”, alle “case del quartiere”, alle “case sociali”: l’elenco potrebbe continuare. Si tratta di termini apparentemente affini nel linguaggio comune, anche se richiamano spazialità a volte molto diverse. Descrivono architetture in cui si configura lo spazio per l’incontro e lo scontro, per il dialogo e il conflitto, il gioco e il contrasto, la comunicazione e la riflessione, lo svago e il lavoro. Gli esempi di architetture di riferimento possono essere tanti e comprendono spazi di tipo pubblico e spazi privati, spazi progettati a spazi spontanei, fino ad arrivare agli esempi storici dei luoghi di socializzazione che erano al servizio delle cooperative di lavoro e dell’associazionismo ricreativo. Quest’ultimi, nell’accezione nota come “casa del popolo” sono un esempio diffuso non solo in Italia ma anche in altre parti d’Europa.

Dal testo dell’antropologo Fanelli si può scorgere la genesi, lo sviluppo e il radicamento delle case del popolo e dei circoli Arci sul territorio italiano, soprattutto toscano, degli ultimi ses-

sant’anni: in particolare, è interessante notare come questi spazi siano ancora un luogo di riferimento per la socialità locale «in grado di mediare e integrare i conflitti (città-campagna; centro-periferia; nativi-immigrati), le tensioni di genere e le distanze generazionali, favorendo forme collettive, ancora vitali, di mediazione tra società dei consumi, identità locali e attivismo politico» (Fanelli, 2014).

Nel contesto alpino, questi significati assumono ovviamente una specificità propria, a seconda delle caratteristiche peculiari sociali, culturali e ambientali del luogo, non in ultimo al suo essere località di tradizione turistica (e al destino che tale vocazione ha assunto oggi) o meno. A Chamois la chiave di lettura parte da una specificità: il paese diffuso, ovvero la presenza di più frazioni a breve o brevissima distanza e tutt’ora percepibili come spazi antropizzati che caratterizzano i versanti (riconoscibilità non sempre scontata nei luoghi di turismo sulle alpi, evidentemente) e che gravitano su uno spazio

centrale di attrazione, che è stato “inventato” con la scelta del punto di sbarco della funivia in quota (a parte il preesistere, un po’ defilata, di una chiesa parrocchiale): gli stessi spostamenti di tale approdo hanno determinato quello slargo che oggi è percepito come la “piazza” centrale del paese, con i servizi principali che si sono ovviamente polarizzati al suo intorno.

In questo senso, il tema del policentrismo ex ante – già sviluppato nell’ambito dell’edizione del 2017, nei termini di principio programmatico –, assume una coloritura che pare feconda in relazione al tema del centro civico: i *communities centers*, al plurale, potrebbero essere una risposta coerente con la vera identità del luogo. Il principio, allora, non è quello di rafforzare un cuore civico che già pulsa – in relazione alle note tendenze di attrazione cumulativa – ma riportare attenzione, con altri spotlight, sui bordi, che costituiscono la specificità di Chamois stesso.

Il centro civico e le sue “antenne”

Ovviamente, non si intende banalmente tradurre la suggestione indicata nell’idea della deframmentazione di un possibile centro civico in microvolumi con funzioni ripetute nelle diverse frazioni, ma nel considerare il *community center* non come un unico polo accentratore, ma come una rete a scala più ampia, con un nucleo riconoscibile e pragmaticamente pensato per ospitare funzioni e servizi che non avrebbe senso atomizzare in un territorio relativamente ristretto (sala per incontri di carattere scientifico e culturale, mediateca), ma nel costruire una microrete che metta a sistema un polo centrale con alcune “antenne specializzate” localizzate nelle storiche frazioni

Inoltre, si lavorerà sul rapporto *inside/outside*: volumi costruiti ma spazi aperti pertinentziali, aperti a tutti e non esclusivo, dimostrazione visiva di accoglienza.

Il cuore centrale è pensato alla “porta” di arrivo della funivia – principale accesso al paese – e



Chamois, spazi pubblici old tradition style.



Chamois, la sala mostre presso la biblioteca, “antenna” della sala polivalente.



Chamois, un rudere lungo la strada per La Magdaleine: una futura “antenna” del nuovo centro civico?

suo naturale prolungamento, in forma di prima accoglienza. Assieme alle associazioni locali e alle attività pubbliche, il centro dovrà poter essere una accessibile opportunità non solo per i residenti stabili ma per l’incontro con la popolazione stagionale e i turisti.

In questo senso, il polo potrà svolgere un ruolo di spazio di mediazione sociale, condivisione e incontro, in cui la varietà delle esigenze della comunità potranno comprendersi reciprocamente? L'osservazione dei dati regionali sull'utilizzo della funivia permette di stimare i flussi tra stagionali, residenti e turisti, mostrando chiaramente un quadro delle abitudini di frequentazione del paese, con picchi di alta densità e altri momenti in cui la presenza di persone si limita ai soli cento residenti stabili. I flussi non hanno grandi variazioni negli anni e la tendenza è piuttosto stabile. Oggi, le esigenze dei residenti stabili e della popolazione stagionale non sempre convergono e, soprattutto, non concorrono a fare crescere le opportunità del paese. A questo si aggiunge il fatto che la gran parte dei turisti sono cittadini temporanei e non ricorrenti.

Lo spazio del centro di comunità dovrà, dunque, essere caratterizzato in termini di flessibilità di spazi, per poter – in relazione alla dimensione volumetrica ritenuta più opportuna – accogliere più funzioni anche interferenti, in tempi diversi. Sarà necessario un punto informativo turistico, uno spazio per riunioni/convegni, uno spazio all'aperto per gli eventi, uno spazio per il *loisir* all'aperto, uno spazio per la promozione culturale e commercio locale.

A questo nucleo centrale si potranno affiancare delle micro centralità civiche specializzate, sia ipotizzandone di nuove in base a esigenze espresse di recente (può un nuovo collegamento pedonale con La Ville essere una infrastruttura punteggiata di micro volumi di interesse collettivo?); sia rafforzando o rendendo visibile l'esistente (sui terreni di produzione della *bière de Chamois* che significato può assumere ipotizzare spazi di interesse collettivo che raccontino questa specificità, mettendo a sistema valorizzazione culturale dello specifico milieu ed esigenze di profitto?).

Domande aperte, scenari di risposta alternativi

Potrà il centro svolgere anche un ruolo culturale? Nelle aspettative dell'Amministrazione, a seguito del dibattito pubblico sul turismo e l'architettura nelle Alpi tenuto a luglio 2017, è stata lanciata la proposta di dedicare una parte dello spazio del nuovo centro al dibattito e all'accoglienza delle numerose progettualità ed iniziative di sviluppo che si stanno promuovendo in Valle D'Aosta. In questo senso, il centro si proporrebbe anche come spazio-laboratorio di sviluppo per le comunità turistiche delle Alpi. Sarà il *community center* in grado di assolvere al ruolo di generatore di sviluppo economico? L'incontro tra iniziativa pubblica e privata è più agevole quanto più sono chiari i canali di dialogo e le attese di sviluppo di un territorio. Alcuni dei centri di comunità come le case di quartiere, gli incubatori culturali o gli urban center hanno svolto anche il compito di sviluppare idee e pratiche fino ad intercettare il momento e l'opportunità più favorevole per portarli a compimento. È possibile che le esigenze di una comunità convergano quanto più le persone saranno in grado di condividere i propri obiettivi di sviluppo, discutendone frequentemente, perfezionandoli e diffondendoli.

Un'opera come questa impone anche delle riflessioni che sono spesso formalmente esterne alle prassi di progetto. Una che in questo caso riteniamo importante è il rapporto di gestione degli spazi. Le cronache riportano spesso questo aspetto come il difetto del quale ci si occupa solo dopo il progetto o dopo l'assegnazione degli spazi alle funzioni. In realtà, uno spazio di interesse collettivo, affidato all'uso temporaneo e diversificato in termini di utenti deve essere pensato anche in termini di chiare e nette regole di gestione.

A tal proposito, oltre alle convenzioni e ai regolamenti, diventano sempre più interessanti le pratiche di attivismo civico definite attraverso i *patti di collaborazione*. Ci sono diversi esempi



Navetta Chamois-Magdaleine, in caso di manutenzione alla funivia: socializzazione in mobilità.

in Italia e su spazi e funzioni diversi. Per Chamois sarà necessario individuare un modello aperto che punti a coinvolgere il maggior numero di persone.

Il centro di comunità si aggiunge alle aspettative sullo *scenario* di sviluppo che si sta completando, tentando di contribuire alle strategie per mantenere e incrementare la popolazione, contrastare lo spopolamento e favorire uno sviluppo compatibile e coerente con il complesso contesto territoriale.

La strategia di indagine adottata prevede l'elaborazione in parallelo di più scenari di spazialità alternative, che consentano di innescare un confronto mettendo in evidenza potenzialità e criticità: alcune delle premesse di tali scenari sono emerse come istanze, – a volte non prive di elementi contrastanti tra di loro, ma tutti potenzialmente coerenti – dalla comunità locale e dagli stakeholders, nell'ambito dell'incontro partecipato del 17 febbraio scorso.

Il prossimo appuntamento per la discussione

pubblica, allargata a tutti gli interlocutori, è fissato per sabato 25 agosto alle 18.00 nella sala Polivalente del Comune, l'attuale "casa" di incontro di residenti, villeggianti e turisti.

Riferimenti bibliografici

Mazzotta A., Roccasalva G., *Il contemporaneo nella valle del moderno. 12 studenti su 7 tesi di laurea magistrale, a sistema, per Chamois (AO)*, in "Archalp", n. 14, 2017, pp. 86-97.

Mazzotta A., Roccasalva G., *Si sale turisti, si scende villeggianti contemporanei*, in "Archalp", n. 13, 2017, pp. 192-201.

Venesia P., *Chamois*, Tipografia eporediese, Ivrea 1974 (Ristampa 2015, Tipografia Baima-Ronchetti & C., Castellamonte).

Fanelli A., *A casa del popolo: Antropologia e storia dell'associazionismo ricreativo*, Donzelli, Roma 2014.

Credits immagini

Fotografie di Alessandro Mazzotta, 2017 e 2018.

Gli studenti dell'atelier di tesi Eco-tech Chamois 2018 edition. The communities Center for : Edoardo Colacicco, Alberto Dutto, Marta Littera, Giulia Morgera, Luigi Necchi, p. 94.

PROGETTARE IN ALTA QUOTA

Rifunzionalizzazione e ampliamento del Rifugio Vittorio Emanuele II

Raena Aboussedgh

Il Rifugio “Vittorio Emanuele II” si localizza nel Parco Nazionale del Gran Paradiso, a 2732 m, in Valsavarenche, Valle d’Aosta; il rifugio serve la via normale al Gran Paradiso, l’unico quattromila interamente in territorio italiano, e costituisce una meta molto frequentata in tutte le stagioni.

L’impianto originario risale al 1932-33, su progetto dell’architetto Armando Melis De Villa. A causa del sopraggiungere della seconda Guerra Mondiale i lavori si fermarono e il completamento definitivo avvenne nel 1961.

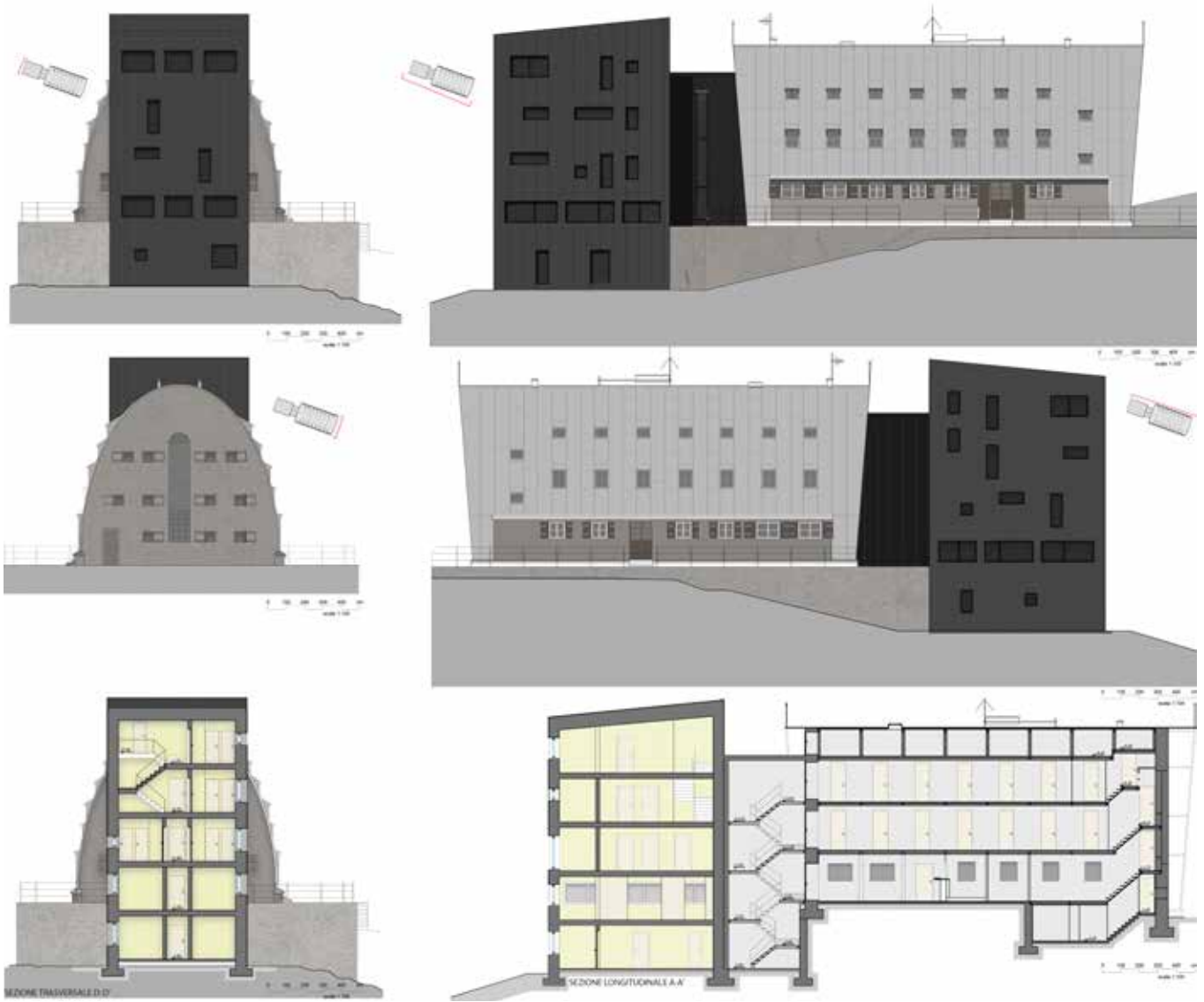
La scelta progettuale dell’ampliamento, oggetto della tesi, è andata nella direzione del mantenimento e della valorizzazione del nucleo storico originario e della rimozione delle varie aggiunte susseguitesi nel tempo, per tornare alla situazione volumetrica originaria.

L’ampliamento si presenta come un volume semplice a sviluppo verticale, che tenta di ridefinire l’identità dell’edificio nel paesaggio e di ricercare allo stesso tempo la complementarietà con la volumetria orizzontale della preesistenza adiacente. Si è cercato di adottare la massima astrazione formale, accompagnata alla riduzione e semplicità dei materiali impiegati: la struttura portante e l’involucro sono concepiti totalmente in legno (un sistema costruttivo prefabbricato in diversi moduli, trasportabili in quota con l’elicottero), mentre facciate e tetto sono avvolti da Rhenzink. Gli elementi di parete, solaio e copertura, realizzati in questa maniera, possono essere prodotti in stabilimento a

differenti livelli di prefabbricazione e successivamente montati in cantiere; ciò consente tempi molto rapidi nell’assemblaggio, oltre ad altri vantaggi come la libertà nella composizione architettonica e un’ottima prestazione di isolamento termico.

Relatore: prof. Antonio De Rossi, correlatore: prof. Davide Maria Giachino. Anno Accademico 2018-2019; Corso di Laurea in Architettura per il progetto sostenibile, Politecnico di Torino.





IL BIVACCO DI MONTAGNA COME SISTEMA APERTO

Studio e ipotesi progettuale per la riqualificazione di un bivacco sulle Apuane

Elisa Cipriani

La tesi rappresenta una ricerca di soluzioni tecnologiche e prodotti merceologici idonei per la realizzazione di strutture di emergenza – i bivacchi –, ipotizzando un sistema edilizio aperto all'interno del quale i prodotti siano compatibili tra loro, aggregabili e interscambiabili liberamente, adattando l'architettura a un contesto vario, difficile ed estremo. L'ampia gamma di prodotti è stata filtrata secondo una serie di parametri individuati grazie un'analisi sul tema e sui requisiti ambientali e tecnologici dei progetti realizzati, dando origine a un catalogo.

Il progetto nasce come esempio applicativo per provarne la validità e la funzionalità, mantenendo aperta la possibilità ad ampliamenti e variazioni. Il sito di progetto è situato sulle Alpi Apuane, all'interno del contesto toscano e riguarda la riqualificazione della Capanna Garibà.

Relatori: Antonio Lauria, correlatore: Stefano Girodo. Anno Accademico 2017-2018; Corso di laurea magistrale a ciclo unico di architettura, Università di Firenze.



08 IL PROGETTO

MATERIALI

Struttura

- 1. Tubolari scartolati in vetroresina
- 2. Profili con sezione a C
- 3. Profili con sezione a doppio T
- 4. Pannelli di controventamento

Attacco a terra

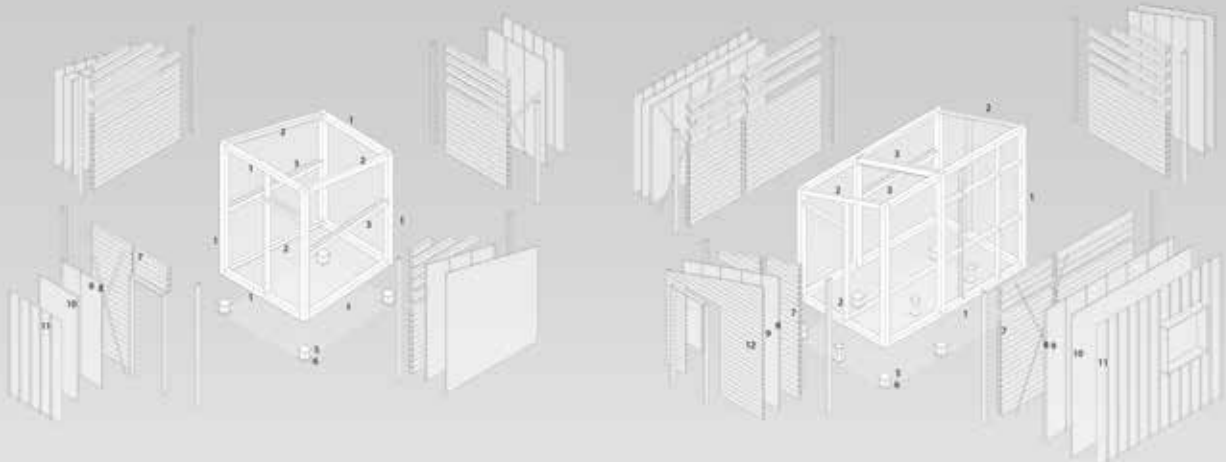
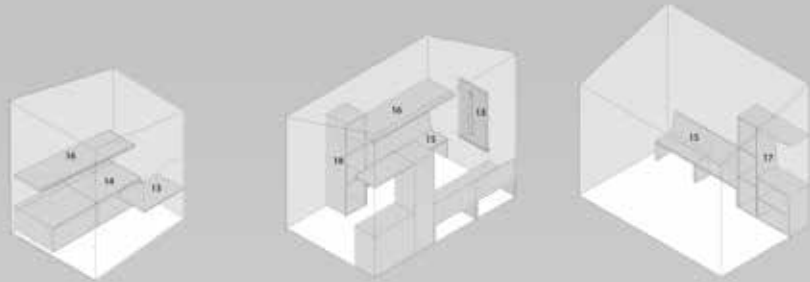
- 5. Piatte di appoggio con intubature
- 6. Tubolari scartolati

Tappezziature

- 7. Pannello sandwich in legno
- 8. Listelli di battuta
- 9. Pannelli di isolamento in sughero
- 10. Tavole di compensato in pino
- 11. Lamiere sgrassate doppie
- 12. Oggetti in legno laticato ingrossati

Elementi di arredo

- 13. Tavolo ribaltabile in rovere
- 14. Pancha/ posto letto
- 15. Sedute/ posto letto
- 16. Posto letto ribaltabile a parete
- 17. Dispensa e piano cucina in rovere
- 18. Contendini in rovere



COSTRUIRE IN/LA MONTAGNA

Da Edoardo Gellner alle esperienze contemporanee
Cortina d'Ampezzo 8.12.2017

Marco Adriano Perletti
Architetto

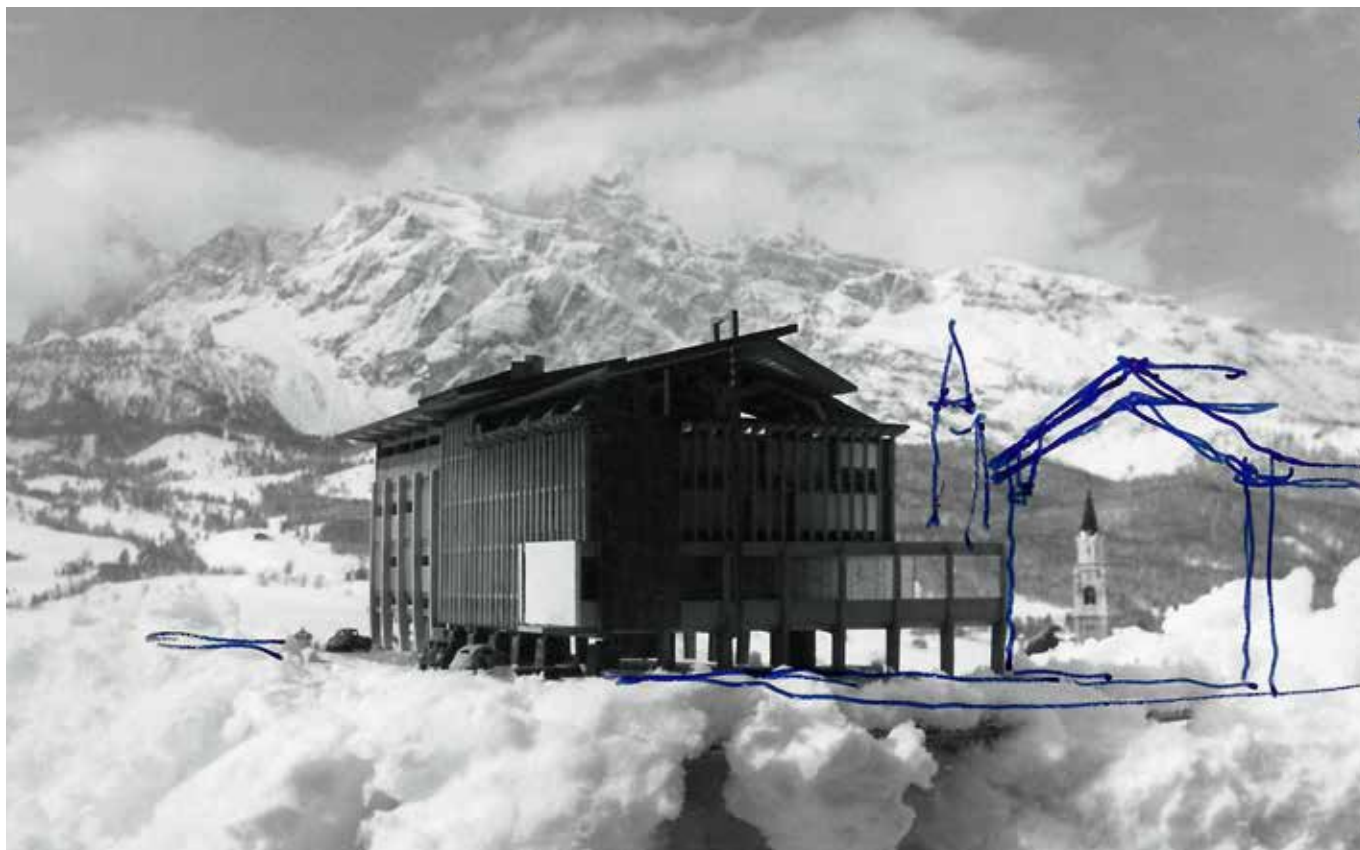
L'articolo è apparso sulla newsletter n. 117 del 13 dicembre 2017 de "Il Giornale dell'Architettura" (<http://www.ilgiornaledellarchitettura.com>)

Cortina D'Ampezzo (Belluno). Il Palazzo delle Poste, progettato da Edoardo Gellner negli anni cinquanta, ha ospitato l'incontro promosso dall'Associazione culturale Gellner con il patrocinio di vari enti e istituzioni. Moderati da Michele Merlo, presidente dell'associazione organizzatrice, e alternati ai video-documenti di Davide Maffei e Alessandro Barbieri sul rap-

porto architettura e montagna, i vari interventi hanno proposto una variegata riflessione a tutto campo divisa in due sessioni.

Costruire IN montagna

La mattina è stata aperta da Nicola Braghieri, docente e direttore della scuola di architettura del Politecnico di Losanna, che ha esplorato le remote origini dell'architettura di montagna, da ricercare in quelle forme dell'abitare spesso aggettivate come anonime, vernacolari, tradizionali o pittoresche (termini che hanno so-



vente assunto un distorto significato negativo). Il viaggio colto proposto da Braghieri, denso di citazioni e rimandi alle molte culture che hanno popolato nei secoli il mondo della montagna, ha ricordato che la costruzione fra i monti, prima dell'arrivo degli architetti e della modernità, è stata possibile, come la gran parte della storia, grazie al sapere silenzioso di persone di cui non si conosce il nome.

Luciano Bolzoni, appassionato direttore culturale della cooperativa Alpes, ha proseguito il viaggio ideale nella storia soffermandosi sulle figure e sulle opere fondamentali dell'architettura alpina del Novecento. Le Alpi sono il territorio montano più "umanizzato" in assoluto, ricorda Bolzoni, e l'immagine dell'architettura alpina nella modernità è stata segnata da tre fatti sociali: l'alpinismo, la villeggiatura turistica e l'industria idroelettrica. Attorno a questi temi, con un serrato fuoco di fila d'immagini, sono stati ripercorsi i luoghi simbolo dell'antropizzazione delle Alpi (come Cervinia o Sestriere), soffermandosi sull'opera dei maestri precursori (Albini, Mollino, Muzio, Ponti, Portaluppi per citarne alcuni) che formano ancora i capisaldi culturali di qualsiasi ragionamento sulla costruzione nei territori di montagna.

La riflessione proposta da Stefano Andrea Poli, PhD e docente del Politecnico di Milano, si è



concentrata sugli arredi d'interni di montagna del Novecento, interrogandosi, in particolare, sulla relazione tra questi e le forme della tradizione storica. È un aspetto che merita approfondimenti di ricerca in quanto, se è vero che dall'opera di molti architetti (esemplare il caso di Agostino Griffini e Paolo Mezzanotte) è evidente che la nuova espressione dell'architettura montana moderna nacque da ricerche sulla cultura tradizionale, questo non sembra valere per gli arredi che hanno sempre dimostrato una propria, tendenziale autonomia espressiva.

Il doppio intervento di Riccardo Domenichini, responsabile dell'Archivio Progetti IUAV, e Martina Carraro, PhD e docente IUAV, è ruotato intorno al significato della fotografia nel lavoro di Edoardo Gellner. Dall'enorme mole di materiale depositato presso l'archivio di Venezia traspare la sistematica e maniacale cura che l'architetto dedicava alla catalogazione delle sue foto. Ma, soprattutto, emerge il valore che egli attribuiva alla fotografia come strumento di conoscenza e progetto.

Gli scatti fotografici erano per Gellner un atto per analizzare la percezione visiva del progetto e del rapporto con il contesto e il paesaggio. I frammenti estratti dall'archivio fanno capire quanto fosse all'avanguardia lo sguardo di Gellner la cui opera, come da molti ricordato nel convegno, meriterebbe di essere ancora studiata e approfondita.

Nel segno della fotografia anche l'intervento che ha concluso la prima sessione. Gianpaolo Arena, fotografo ed editore di *Landascape stories*, ha ripercorso il rapporto tra montagna e architettura attraverso una sequenza di stimolanti suggestioni dalla storia della fotografia, dagli albori fino ai giorni contemporanei. Il finale è stato dedicato agli scatti estratti da "Calamita/calamità", il progetto fotografico curato dallo stesso Arena che considera il territorio del Vajont come laboratorio di osservazione permanente di una ferita mai rimarginata.



*Casa a Campo Vallemaggia, Canton Ticino,
Roberto Briccola, 1998.*

Costruire LA montagna

La sessione pomeridiana è stata aperta da Ulla Hell, architetto partner di Plasma Studio, che ha ripercorso il caso di Sesto Pusteria, luogo alpino caratterizzato dal segno dell'architettura, sia per le opere realizzate nel Novecento, come il cimitero della Prima guerra mondiale o il Grand Hotel Tre Cime, sia in quelle più recenti. Ma Sesto è stata anche antesignana dei concorsi dedicati all'architettura alpina con il Premio Città di Sesto (1992-2006).

Antonio De Rossi, architetto e docente del Politecnico di Torino, ha portato la testimonianza dell'esperienza di Oстана (Cuneo), borgo che guarda il Monviso e che è rinato dopo una condizione di abbandono grazie a una strategia integrata di recupero e rigenerazione funzionale degli edifici, nel segno di un'architettura contemporanea che rispetta la tradizione locale, attuata dall'Amministrazione dal 1985. Oстана è fra le best practices italiane e mostra un modello possibile di "resilienza montana" basata sul recupero architettonico e sociale.

De Rossi ha inoltre presentato, con la collaborazione dell'associazione Una montagna di libri, il secondo volume de *La costruzione delle Alpi*, dedicato al Novecento e al modernismo alpino (Donzelli, 2016), la cui prima parte – dedicata alle immagini e scenari del pittoresco alpino (1773-1914) – ha ottenuto i premi Rigoni Stern e Acqui Storia.

Francesca Bogo, presidente della Fondazione Architettura Belluno Dolomiti, ha rimarcato l'importanza dei concorsi di architettura nei territori alpini, ripercorrendo alcuni bandi che hanno promosso progetti in località del bellunese.

Alberto Winterle, presidente dell'associazione Architetti Arco Alpino, ha riassunto gli esiti della Rassegna 2016, il concorso che ha visto la partecipazione di 246 progetti, di cui 22 selezionati e 4 premiati, realizzati lungo tutto il territorio delle Alpi italiane. Un corpus di

«materiali di lavoro», come affermato dallo stesso Winterle, che permettono di conoscere la tendenza contemporanea e indagare quale sia l'espressione di qualità dell'architettura che si confronta con il difficile contesto della montagna.

La conclusione del convegno a cura di Annibale Salsa, già docente di antropologia filosofica e culturale all'Università di Genova, ha stimolato i presenti con una riflessione che ha ricostruito la genesi delle trasformazioni del paesaggio alpino evidenziando il cambio di paradigma avvenuto a partire dalla fine del 1700 con l'avvento della cultura "urbanocentrica". La civiltà contadina ha lasciato il posto al paradigma esportato dalla società urbana che ha introdotto progressivamente modifiche sempre più radicali.

Oggi è necessario, da parte di tutti, avere la consapevolezza che la costruzione del paesaggio è un atto di responsabilità e la sua *governance* dev'essere condotta con scienza e coscienza. In una rinnovata sensibilità e attenzione nei confronti della montagna, la speranza per far rinascere una nuova cultura montana passa inevitabilmente attraverso un ripensamento che porti all'abbandono del modello "urbanocentrico" e dei suoi falsi miti.



SOLSTIZIO NELLE ALPI

È nato l'appuntamento del turismo dolce

Maurizio Dematteis
Dislivelli

Se la parola “sostenibilità” ha un senso, se siamo disposti a imparare dagli errori del passato, se vogliamo consegnare la biodiversità delle alte terre alle nuove generazioni, dobbiamo ammettere che il turismo alpino è a un bivio. Si tratta di decidere se puntare su un turismo veramente sostenibile dal punto di vista ambientale ed economico, oppure sperare ancora nel miracolo dei motori, dei grandi impianti e delle pesanti infrastrutture che consumano le bellezze e i silenzi della montagna.

Ad Acceglio, in Valle Maira, dal 22 al 24 giugno scorsi il popolo della montagna “responsabile” si è fatto sentire, partecipando numeroso a “Solstizio, la prima festa nazionale del turismo dolce”. È stato un grande incontro di esperienze e uno scambio di speranze, organizzato dall'associazione Trip Montagna (Turismo responsabile in Piemonte), dall'Unione Montana Valle Maira e dall'associazione Espaci Occitan. L'evento ha chiamato a raccolta gli attori della rinascita alpina: mondo della cultura, mondo dello spet-



tacolo, mondo dell'informazione, professionisti del turismo a basso impatto (gestori dell'accoglienza, guide alpine, guide escursionistiche) e naturalmente il pubblico, senza limiti di età e provenienza. È stato un lungo week end da venerdì a domenica, con due serate di spettacoli, testimonianze, storie di vita, eventi culturali e musicali, e due giornate per sperimentare dal vivo, sulle montagne cuneesi, l'emozione di un'escursione o di un'arrampicata con le guide. La manifestazione ha aperto con l'incontro "Ricomincio da mille. La rivincita economicamente e socialmente sostenibile". Ma il momento centrale della festa è stato sabato 23 giugno, con una giornata ricca di proposte: all'alba lo scrittore Tiziano Fratus ha organizzato un'e-

scursione letteraria nei boschi della Val Maira, nel pomeriggio, dopo le escursioni, si è aperto il variegato ventaglio di testimonianze dal palco. Poi, dopo cena, Enrico Camanni e Paolo Cognetti hanno presentato "Le parole della montagna. Letture d'autore attraverso voci d'attore". E infine lo spettacolo musicale "Il rock delle montagne", con Alberto Visconti e Rémy Boniface de L'Orage, ha chiuso la lunga giornata. Domenica 24, prima di salutarsi, i partecipanti alla festa del Solstizio hanno firmato il "Manifesto per il turismo dolce", un documento di impegno per la promozione del turismo dolce sulle Alpi, l'unica forma di turismo capace di futuro.

www.solstizionellealpi.it/



ARCHITETTURA E PROGETTO PER LE AREE INTERNE

RI_COSTRUZIONE DEI PICCOLI PAESI



Il DIARC - Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Napoli Federico II e la Regione Campania - Presidenza del Consiglio Regionale, hanno dato avvio alla prima edizione del Master di II livello in "Architettura e progetto per le aree interne. Ri_costruzione dei piccoli paesi", in collaborazione con: Università Tecnica di Berna, Università dell'Arte di Linz, Università di Palermo, Dipartimento di Architettura, Università di Roma, La Sapienza, Master P.A.R.E.S., TSM Trentino School of Management-Master WNHM-World Natural Heritage Management, STEP.

Il Master tende alla formazione di una figura professionale consapevole della complessità tecnica e culturale dell'intervento nei centri storici delle

aree interne e dei piccoli paesi, che possa operare, di concerto con altri specialisti, con competenza e qualità nell'intero processo di produzione edilizia e trasformazione urbana. È indirizzato al soddisfacimento della domanda di alta formazione tecnico-scientifica e di aggiornamento culturale, proveniente da una vasta gamma di attività e di professionalità collegate alla messa in sicurezza del patrimonio costruito e del territorio, alle strategie di riattivazione, al restauro, al recupero, alla rigenerazione, e alla riqualificazione sostenibile ed energeticamente efficiente.

Per la prima annualità il Master propone un focus sui paesi dell'Alta Irpinia, luoghi in cui, per condizione geografica e infrastrutturale e per vocazione morfologica, il tema dell'abbandono e dello spopolamento è passibile di azioni di riattivazione, applicando processi multidisciplinari e visioni partecipate e concertate con le comunità locali. Il percorso metodologico prevede un approccio alle diverse scale, a partire da quella territoriale dell'intero sistema Irpinia, individuandone le strutture fondanti, a quella degli insediamenti, fino a quella dell'architettura, con particolare attenzione alla qualità dello spazio pubblico e degli spazi aperti, anche in relazione alle problematiche connesse ai temi dei grandi

rischi. Il lavoro in Alta Irpinia sarà coadiuvato dai partner istituzionali: Regione Campania, Presidenza del Consiglio Regionale, Ordine degli Architetti Pianificatori Paesaggisti Conservatori della Provincia di Avellino, Confindustria Avellino, ANCE Associazione Costruttori Edili Avellino, Touring Club Italiano (Club di territorio Paesi d'Irpinia). Il Collegio Scientifico del Master è composto da: Francesco Rispoli (coordinatore), Paola Ascione, Nicola Flora, Riccardo Florio, Antonio Formisano, Carlo Gasparrini, Bianca Gioia Marino, Adelina Picone, Andrea Sciascia, Fabrizio Toppetti, Federico Verderosa.

Adele Picone

PRODUCTIVE MOUNTAINS

21-23 giugno 2018

Venezia - Val Comelico

Dal 21 al 23 giugno, Venezia e la Val Comelico hanno ospitato il convegno scientifico internazionale di Rete Montagna/Alpine Network, "La montagna che produce. Paesaggi, attori, flussi, prospettive". Il convegno è stato organizzato dall'Università Iuav di Venezia (Dipartimento di Culture del Progetto), il ClusterLab Paesaggi culturali/Cultural landscapes, la Fondazione Centro Studi Transfrontaliero del Comelico-Sappada e la Fondazione

Giovanni Angelini.

Per molto tempo i territori montani europei hanno prodotto beni legati a certe loro specificità ambientali. Miniere e foreste, prati, pascoli e corsi d'acqua consentivano l'exportazione di minerali e legname, prodotti agricoli, artigianali e manifatturieri nelle pianure circostanti. Le produzioni sostenevano le società locali e modellavano il paesaggio. Nel corso del Novecento molte di queste produzioni hanno dovuto subire via via le conseguenze del vantaggio competitivo dei territori contermini, fino a che negli ultimi decenni, la montagna è stata riscoperta principalmente come produttrice di servizi ecosistemici (ambientali, turistici, culturali).

Oggi, di fronte alla globalizzazione e ai cambiamenti climatici, il convegno propone di chiederci se la montagna (ri)diventando anche un luogo di produzione di beni. Di quali beni di tratta? Come riconoscerli e renderli visibili? Quali rapporti intercorrono tra le produzioni materiali e immateriali e l'ambiente, le culture, le specificità socio-spaziali della montagna? I nuovi prodotti della montagna sono destinati a creare nuovi paesaggi? Quali interazioni si stabiliscono tra la montagna stessa e i territori circostanti?

Al convegno hanno partecipato studiosi, ricercatori, rappre-

sentanti di istituti e centri di ricerca che operano nei campi della geografia, della storia, dell'economia e delle scienze sociali, delle scienze ambientali, delle discipline del progetto. L'obiettivo è stato quello di condividere conoscenza e produrre nuove domande di ricerca interdisciplinari. Il comitato scientifico del convegno era composto da: Mauro Pascolini (Università degli Studi di Udine), Ester Cason Angelini (Fondazione Giovanni Angelini), Benedetta Castiglioni (Università degli Studi di Padova), Viviana Ferrario (Università Iuav di Venezia), Mauro Marzo (Università Iuav di Venezia), Sebastiano Parmegiani (Società Alpina Friulana), Davide Pettenella (Università degli Studi di Padova), Roland Psenner (Universität Innsbruck).

Il Convegno si è articolato in tre giornate di studio: la prima si è svolta a Venezia (palazzo Badoer), le giornate successive in Val Comelico, Dolomiti (palazzo Poli Del Pol). La mattina del primo giorno, giovedì 21 giugno, la sessione plenaria ha visto gli interventi dei geografi Giuseppe Dematteis (Associazione Dislivelli, Politecnico di Torino) e Mimi Urbanc (Zrc Sazu, Ljubljana), e degli economisti agrari Davide Pettenella (Università degli Studi di Padova) e Angelo Frascarelli (Università degli Studi di

Perugia). Nel pomeriggio si è entrati nel cuore del Convegno con i tre tavoli della prima sessione tematica parallela, introdotti rispettivamente dall'architetto Antonio De Rossi, dal demografo Fiorenzo Rossi e dalla storica economica Alessandra Bulgarelli. In chiusura di questo primo giorno, il Convegno si è trasferito in Val Comelico. La mattina del secondo giorno, venerdì 22 giugno, si sono svolte due escursioni parallele dedicate ai temi prioritari del convegno: la prima in Cadore, dal tema "industria e turismo" e la seconda in Comelico dedicata ad "agricoltura ed energia". I due gruppi si sono riuniti nuovamente al pomeriggio per altre due sessioni tematiche parallele a San Pietro di Cadore, al Palazzo Poli De Pol.

Il Convegno si è poi concluso la mattina di sabato 23 giugno con la tavola rotonda finale e con un aperitivo di degustazione dei prodotti locali. <https://www.alpinenetwork.org/productive-mountains/?lang=en>
Viola Bertini, Chrysafina Geronta, Maria Martini Barzolai, Margherita Valcanover (Dislivelli.eu n. 88 giugno 2018)



ARCHITETTURE DEL SECONDO NOVECENTO IN VALLE D'AOSTA

Roberto Dini
con contributi di
Giuseppe Nebbia
Testolin, Aosta 2018



Il volume *Architetture del Secondo Novecento in Valle d'Aosta*, presentato a Palazzo Regionale ad Aosta venerdì 15 giugno, rappresenta la prima vera tappa di una storiografia della architettura moderna e contemporanea in Valle d'Aosta. Senza nulla togliere alle ricerche e alle pubblicazioni del passato dovute a Luciano Bolzoni, Luca Moretto o Beppe Nebbia, questo lavoro ha in primo luogo un rigore e una complessità che infine restituiscono al lettore una visione ampia e rispettosa di una sorta di verità storica. Le opere del passato si erano infatti concentrate principalmente, quando non esclusivamente,

sull'attività in Valle d'Aosta di alcuni dei maestri italiani del moderno da Mollino a Cereghini, da Albini a Sottsass a Galvagni. La produzione di questi grandi architetti, pur nel suo straordinario interesse storico e culturale è però irrilevante da un punto vista quantitativo in una regione che ha letteralmente cambiato volto tra il 1950 e il 2000. Per la prima volta l'opera dei professionisti locali emerge in tutta la sua originalità e il loro apporto appare infine come tutt'altro che marginale e concettualmente subalterno. Ma andiamo con ordine. Il Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo ha avviato a partire dal 2002 il "Censimento nazionale delle architetture italiane del secondo Novecento". Per la Valle d'Aosta, in base a un accordo tra Ministero e Regione, il censimento è stato affidato alla Fondazione Courmayeur Mont-Blanc che a sua volta si è avvalsa dell'opera preziosa e competente del professor Roberto Dini, docente presso il Politecnico di Torino. Il censimento ha portato a un repertorio di circa 200 opere che a loro volta hanno dato luogo a una selezione di 50 opere che garantiscono una interessante copertura del territorio regionale e sono rappresentative delle diverse tipologie edilizie e funzionali. Prima di entrare nel merito, ovvero nel cuore di quest'opera così impor-

tante e peraltro così accurata dal punto di vista editoriale, vorrei ancora soffermarmi su una questione a mio modo di vedere decisiva. Come ha ricordato Antonio De Rossi con *La Costruzione della Alpi*, la poderosa opera che presentammo ad Aosta il 17 febbraio 2017, la comprensione della complessità del territorio alpino è impossibile senza ripercorrerne la morfogenesi che è sì frutto di un fare concreto, di un costruire edifici e infrastrutture, ma che è anche «immaginifica delle rappresentazioni e delle proiezioni sociali e culturali della montagna». Quello che è venuto costruendosi è in ultima analisi è un modello di società che in questi primi decenni del terzo millennio è ormai in profondissima trasformazione. I testi dovuti a Roberto Dini meritano tutta la nostra attenzione e una accorta lettura perché hanno il grande pregio di non soffermarsi su una interpretazione estetico formale della produzione architettonica ma forniscono invece numerosissime piste interpretative rivolte anche a futuri ulteriori ricerche. Roberto Dini, in questo volume, restituisce una narrazione di grande fascino. La nascita e lo sviluppo delle grandi stazioni turistiche, l'enorme trasformazione della città di Aosta e della sua area metropolitana, le implicazioni dell'industrializzazione, l'apporto dei grandi studi

olivettiani conducono l'autore fino alle soglie dell'oggi. Non mancano infatti interessanti riflessioni sul «vocabolario della tradizione» o sull'evoluzione del nostro rapporto con il paesaggio.

La Valle d'Aosta ha spesso guardato quasi con diffidenza alla propria storia moderna, una diffidenza frutto di una retorica ruralista che non ci ha mai aiutati ad elaborare una visione coraggiosa e consapevole di noi stessi e di coniugare quindi, in modo maturo, la ricchezza storica e culturale della nostra identità regionale con l'eterno divenire del mondo contemporaneo. Quest'opera, insieme ad altre, può contribuire a guardare sia al passato che al futuro con occhi migliori.
Corrado Binel

RIFUGI E BIVACCHI. GLI IMPERDIBILI DELLE ALPI

Roberto Dini, Luca Gibello,
Stefano Girodo,
Hoepli, Milano 2018

L'idea è la seguente: raccontare i rifugi e i bivacchi delle Alpi come si raccontano le opere dell'arte e dell'ingegno, mettendo insieme un catalogo di progetti stupefacenti inseriti in ambienti straordinari. Impresa riuscita, perché gli autori uniscono la competenza alpinistica, architettonica ed estetica, quindi sono in grado di descrivere

un rifugio dal punto di vista tecnico inserendolo nel contesto storico e geografico, aiutati da ottime immagini e schizzi. Come in un catalogo d'arte, appunto, rivolto sia agli specialisti sia ai semplici appassionati, ma così sontuosamente illustrato da catturare anche il grande pubblico. Il soggetto è unico, perché i rifugi e i bivacchi delle Alpi uniscono il fascino dell'architettura contemporanea, talvolta d'avanguardia, agli ambienti dell'alta quota, quasi sempre estremi.

Nel libro delle meraviglie si viaggia dai rifugi delle Alpi Marittime a quelli dell'estremo est, passando per i celebri gruppi montuosi, le astronavi del Monte Bianco e del Monte Rosa, la pulizia e la grazia delle architetture svizzere, le più tradizionali soluzioni trentine e dolomitiche, lo

slancio progettuale di alcune costruzioni austriache, fino alla mirabile semplicità modernista del bivacco al Kanin, in Slovenia, che chiude la galleria. Le opere dell'uomo e le opere della natura s'incrociano in questi avamposti di sopravvivenza, che all'interno mostrano le più sofisticate soluzioni tecnologiche e all'esterno tradiscono la solitudine e la fragilità dell'uomo. Nei rifugi d'alta montagna, scrive Antonio De Rossi nella prefazione, s'incontrano «l'infinitamente grande e l'infinitamente piccolo» e, si potrebbe aggiungere, l'infinitamente antico e l'infinitamente visionario.

I territori ampiamente esplorati ma sempre severi dei due-tre-quattromila metri pretendono sperimentazioni audaci e concezioni inedite. Lo dimostravano già nel



ventennio i futuristici bivacchi prefabbricati a semibotte, niente di più contrastante con la casa tradizionale alpina. Già un secolo fa qualcuno pensava a sorta di navicelle spaziali in grado di stipare due o tre alpinisti nelle rigide notti del Monte Bianco, per regalare qualche ora di sonno prima della grande avventura. Non si tratta di abitare l'alta montagna, perché nessuno – tranne forse i gestori dei rifugi – abita sopra i tremila metri d'altezza. Si tratta di ospitare chi parte per le cime e chi arriva da un'escursione, trasformando il rifugio stesso in cima e meta finale. Pubblici molti differenti s'incontrano nei rifugi, compresi gli escursionisti che camminano da rifugio a rifugio; tutti cercano un riparo dalla notte. Questo significato resta intatto nel terzo millennio e la parola "rifugio" è ancora la più adeguata, oggi come nell'Ottocento, anche se dalle fiammelle delle candele si è passati all'illuminazione alimentata dai pannelli solari e dai sistemi fotovoltaici. Sono cambiati i rifugi, sono cambiati i tempi, sono cambiati gli alpinisti, ma non quella sensazione di fragilità quando scende la notte, soffia il vento e scricchiolano i seracchi. A questo serve il rifugio: a sentirsi protetti dal troppo grande per l'uomo.

Enrico Camanni

ARCIPELAGO ITALIA. PROGETTI PER IL FUTURO DEI TERRITORI INTERNI DEL PAESE

Padiglione Italia
alla Biennale Architettura
Mario Cucinella (a cura di)
Quodlibet 2018



Arcipelago Italia è il tema del Padiglione Italia alla Biennale Architettura 2018, una proposta che devia l'attenzione dell'architettura dalle grandi metropoli a quello spazio fisico del nostro Paese, dove, anche nelle epoche più remote, le comunità si sono storicamente espresse in un diverso rapporto tra dimensione urbana e territorio. Si tratta di territori spazialmente e temporalmente lontani dalle grandi aree urbane, detentori di un patrimonio

culturale inestimabile, che identificano l'Italia come uno «spazio urbano nel Mediterraneo». Il paesaggio eterogeneo e variegato unito a una vasta estensione territoriale e alla lontananza dai servizi essenziali, ci ha spinti a considerarne il rilancio come un tema strategico per l'intero Paese.

Arcipelago Italia è un manifesto che vuole indicare possibili strade da percorrere, per dare valore e importanza all'architettura. Questo volume farà conoscere meglio il nostro Paese, quello più invisibile e ferito ma anche quello più ricco di potenzialità e di bellezza. La più estesa riserva di ossigeno dell'Italia, i luoghi dove sono nate le piccole e le grandi città, attraversate da secoli di storie, percorsi, popoli e architetture. Scopriremo le persone e il modo in cui gestiscono gli spazi, la vivacità culturale e lo sforzo di molte comunità per restare nei propri paesi. Infine una domanda: quale futuro per questi territori?

SCOPRI TUTTI I NUMERI DI ARCHALP, GLI ARTICOLI E GLI APPROFONDIMENTI SU <http://areweb.polito.it/ricerca/IAM>

